VIAGGIO

D' ANACARSI IL GIOVINE.

NELLA GRECIA

TOMO PRIMO.

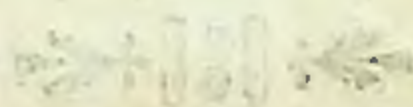
VIAGGIO

D' ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA META' DEL QUARTO SECOLO
AVANTI L' ERA VOLGARE.

TRADOTTO DAL' FRANCESE.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

MDCCXCI.

Con Approvazione e Privilegio.

AVVISO.

Si suppone, che uno Scita, chiamato Anacarsi, giunga nella Grecia alcuni anni prima della nascita d'Alessandro; e che dalla città d'Atene, sua dimora ordinaria, intraprenda parecchj viaggi per le provincie circonvicine, osservando dappertutto i costumi e le usanze dei popoli, intervenendo alle loro feste, studiando la natura dei loro governi; talvolta impiegando le ore del suo ozio nell'indagare i progressi dello spirito umano; e tal'altra conversando cogli uomini grandi, che allora fiorivano, come Epaminonda, Focione, Senofonte, Platone, Aristotele, Demostene ec. Tosto ch'egli vede la Grecia soggiogata da

Filippo padre d'Alessandro, egli fa ritorno nella Scizia; si dà a porre in ordine la narrazione de' suoi viaggi; e per non essere obbligato ad interromperne il filo, rende conto, con una introduzione, delle cose memorabili accadute nella Grecia, prima ch' egli avesse abbandonata la Scizia.

E' stata scelta un'epoca delle più interessanti, che a noi somministri la storia delle nazioni. Noi possiamo considerarla sotto due diversi aspetti. Da una parte quanto alle Lettere ed alle arti, essa congiunge il secolo di Pericle con quello di Alessandro. Il nostro Scita ha trattato con buon numero d' Ateniesi, che avean vissuto con Sofocle, Euripide, Aristofane, Tucidide, Socrate, Zeusi e Parrasio. Sono citati parecchj celebri scrittori conosciuti da lui, il quale ancora ebbe sotto gli occhj i capi d' opera di Prassitele, d' Eufranore e di Pamfilo suoi contemporanei; e vide pure i primi saggi d' Apelle e di Protogene. Epicuro e Menandro nacquero verso gli ultimi anni della sua dimora in Grecia.

Sotto il secondo aspetto quest' epoca rendesi parimenti osservabile; poichè

Ana-

Anacarsi fu testimonio della rivoluzione che mutò la faccia della Grecia, e che poco dopo distrusse l'impero persiano. Al suo arrivo trovò Filippo ancor giovane, che stava sotto la scuola d'Epaminonda. Egli lo vide ascendere al trono di Macedonia, e per ventidue anni porre in opera tutto il suo genio contro la libertà dei Greci, obbligando alla fine que'fieri repubblicani a sottoporsi a lui.

Se n'è composto un viaggio, anzichè una storia; perchè in un viaggio tutto è posto in uso, persino le minute circostanze, che non è lecito ad uno Storico di riferire. Queste circostanze, quando abbiano connessione coi costumi d'un popolo, vengono sovente appena indicate dagli antichi autori, e spesso restano controversi per le critiche dei moderni. Qui son tutte state discusse prima di farne uso, e ne son state perfino, dopo un più maturo esame, rigettate parecchie, in guisa che forse un tal sacrifizio potrebbe dirsi più generoso del dovere.

Quest'Opera fu incominciata nel 1757, e continuata senza interruzione; nè sarebbe stata intrapresa, se vinto dalla

bellezza del soggetto io non avessi consultato piuttosto il mio coraggio, di quello che le mie forze.

Le tavole cronologiche che seguono questo avviso, indicheranno l' ordine, che ho tenuto.

ORDINE CRONOLOGICO

DEL VIAGGIO

D'ANACARSI.

Avanti Gesù Cristo.

CAPITOLO I. Egli parte dalla Scizia. — — — — in apr. dell'ann. 63.

CAP. VI. Dopo aver dimorato qualche tempo a Bisanzio, a Lesbo e a Tebe, arriva in Atene. — — — 13, marzo 362

CAP. IX. Egli va a Corinto, e ritorna in Atene. — — 1. apr. anno stesso.

CAP. XII. e seg. Descrive la città d'Atene, e rende conto delle sue osservazioni

Avanti Gesù Cristo.

ni sul governo, su i costumi e su la religione degli Ateniesi. — — — — — — anno stesso

CAP. XXII. Sua partenza per la Focide. — — — aprile 361

CAP. XXIII. e seg. Ritorna in Atene, e dopo aver raccontato alcuni fatti accaduti dall'anno 361. fino al 357. egli tratta di molte materie relative ai costumi degli Ateniesi, alla storia delle Scienze ec. — — — — — —

CAP. XXXIV. e seg. Partenza per la Beozia e per le provincie settentrionali della Grecia. — — — — — — — — 357

CAP.

Avanti Gesù Cristo.

CAP. XXXVII. Passa l' inverno dell' anno 357. al 356. in Atene, d' onde ritorna alle provincie meridionali della Grecia. marzo — — 356

CAP. XXXVIII. Assiste ai giuochi olimpici. — — luglio anno stesso.

CAP. LIV. e seg. Ritorna in Atene, e continua le sue osservazioni. — — — —

CAP. LX. Racconta gli avvenimenti più importanti accaduti in Grecia e nella Sicilia dall' anno 357. fino all' anno 354. — —

CAP. LXI. Parte per l' Egitto e per la Persia. — — — — — — — 354

In

In tempo della sua lontananza, che durò undici anni, gli giunsero d'Atene parecchie lettere, dalle quali intese i movimenti della Grecia, le intraprese di Filippo, e molti fatti importanti. — — —

CAP. LXII. Nel suo ritorno dalla Persia incontra Aristotele a Mitilene, il quale gli communica il suo trattato su i governi. Anacarsi ne fa un compendio. — — — — — — — — — — — 343

CAP, LIII. e seg. Ritorna in Atene, dove riassume le sue occupazioni ordinarie. — — — — — — — — — anno stesso.

CAP.

Avanti Gesù Cristo.

DI-

DIVISIONE

DELL' OPERA

TOMO PRIMO.

INTRODUZIONE.

PARTE PRIMA.

Guer-

PARTE SECONDA.

Te-

IN-

INTRODUZIONE

AL

VIAGGIO NELLA GRECIA.

I Primi abitatori della Grecia, secondo le tradizioni antiche, dimoravano soltanto nelle caverne profonde; nè di là uscivano che per disputare alle fiere cibi grossolani, e talvolta nocivi (a). In seguito riuniti sotto capi audaci aumentarono i loro lumi, i lor bisogni, e i loro mali. Resi dapprima infelici dal sentimento della loro debolezza, non lo furono meno in appresso per quello delle lor forze. Venne la guerra: le grandi passioni si accesero, e spaventevoli effetti produssero. Il possesso permanente di un paese costava torrenti di sangue: i vinti servivan di pasto ai vincitori: pendeva su d'ogni capo la morte; e la vendetta covava nel cuore d'ognun (b).

Sia

(a) *Platone nel Prot. t. 2. pag.* 322. *Diodoro Siculo l.* 1. *pag.* 8, *e* 21. *Pausania lib.* 8. *c.* 1. *pag.* 599. *Macrobio nel Sogn. di Scip. l,* 2. *c.* 10.

(b) *Euripide nel Sisif. fram. pag.* 492, *Mosco ap. Stob ecl. fis. pag.* 18. *Ateneo lib.* 14. *pag.* 660. *Sesto Empir. contro i Retori lib.* 2. *pag.* 295. *Cicerone dell' Inven. lib.* 1. *c.* 2. *Id. Orat. pro Sext. c.* 42. *Orazio sat. lib.* 1. *sat.* 3. *ver.* 99.

Sia però che l'uomo si stanchi da se d'esser feroce, sia che il clima di Grecia ammansi, o presto o tardi, l'indole de' suoi abitanti, molte tribù selvagge si offrirono a que' legislatori, che si accinsero a renderle umane. Questi legislatori approdarono d'Egitto alle spiagge dell'Argolide, dove cercando un asilo fondarono un regno (*a*). Fu spettacolo bello in vero il veder popoli agresti e crudeli approssimarsi trepidando alle colonie straniere per contemplarne i lavori pacifici, e sull'esempio di quelle abbattere le loro foreste annose al par del mondo; scoprire sotto i lor piedi medesimi una terra ignota, e renderla fertile; spargersi colle lor mandre per la pianura; e giugnere finalmente a passare nell'innocenza quella vita placida e serena, per cui si dà a que' secoli remoti il nome di età dell'oro.

Questa rivoluzione ebbe principio sotto il regno d'Inaco (*b*), il primo che conducesse colonie dall'Egitto (*c*), e continuò sotto quello di Foroneo suo figlio (*d*). In poco tempo l'Ar-

(a) *Cast. ap. Euseb. Cron. libro* 1, *pag.* 11. *Sincello pag.* 64, 124.

(b) *Nel* 1970. *av.* G. C.

(c) *Freret dif. della Cronologia.*

(d) *Pausania lib.* 2. *cap.* 15. *pag.* 145. *Clem. Alessandrino Esortaz. alle Gent. Taziano Oraz. ai Greci pag.* 131.

l'Argolide, e l'Arcadia con le vicine regioni cambiarono aspetto (a).

Tre secoli dopo all' incirca comparvero Cecrope, Cadmo, e Danao *: il primo nell' Attica, l'altro in Beozia; e il terzo nell'Argolide, seco loro conducendo nuove colonie tratte d'Egitto, e di Fenicia. L'industria e le arti si distesero oltre i confini del Peloponneso, e mercè i loro progressi il genere umano acquistò, per così dire, nuove azioni.

Frattanto una porzione delle tribù selvagge s'era nascosa nel seno delle montagne, o ritirata nei paesi settentrionali della Grecia, donde uscivano per attaccare le nascenti colonie, le quali opponendo valore a ferocia, obbligarono quelle barbare popolazioni a sottoporsi alle lor leggi, o passare sotto altri climi, onde conservarsi nella loro infelice indipendenza.

L' epoca più antica della storia dei Greci è quella del regno di Foroneo (b); e la venuta di Cecrope dà principio agli annali d' Atene. Da questo principe sino alla fine della guerra del Peloponneso passarono 1250 an-

(a) *Pausania libro 8. pagina 601.*

* *Cecrope 1757. an. av. G. C. Cadmo* 1594. *Danao 1586.*

(b) *Platone nel Tim. tom. 3. pag. 11. Clemen. Aless. t. 1. pag. 380. Plinio lib. 1. c. 56. t. 1. pag. 473.*

anni incirca. Io ne formo due intervalli; uno che finisce alla prima olimpiade, l' altro alla presa di Atene fatta dai Lacedemoni * Mi accingo a riferire i fatti principali accaduti nell'uno e nell'altro periodo, fermandomi principalmente su quelli, che spettano agli Ateniesi; e fo avvertire, che nel primo di questi intervalli i fatti veridici e i favolosi, necessarj egualmente per la intelligenza della religione, dei costumi, e dei monumenti della Grecia, saranno mischiati insieme nella mia narrazione, nella stessa guisa che si trovano nelle tradizioni antiche. Forse il mio stile odorerà della lettura di quegli autori, che ho consultato; poichè quando si viaggia nella region delle favole, egli è difficile di non parlarne qualche volta il linguaggio.

PAR-

* *Cecrope nel 1657. pr, olimpiade nel 776, av. G. C. : presa d'Atene nel 404.*

PARTE PRIMA.

La colonia di Cecrope ebbe la sua origine dalla città di Sais nell'Egitto (a). Aveva essa lasciato le rive fortunate del Nilo per sottrarsi alla legge d'un vincitore inesorabile; e dopo una lunga navigazione era giunta alle spiagge dell' Attica, abitate da tempo immemorabile da un popolo, che le feroci nazioni della Grecia non eransi curate di soggiogare, perchè le sue campagne sterili non somministravano alcun bottino, e la sua debolezza non dava niente a temere (b). Assuefatto agli agi della pace, libero, senza conoscere il pregio della libertà, grossolano piuttosto che barbaro, esso doveva unirsi senza ripugnanza a forestieri resi saggi dalle calamità. In poco tempo gli Egizj, e gli abitatori dell'Attica divennero un popolo solo; ma i primi acquistarono agevolmente sugli altri quell'ascendente, che necessariamente proviene, presto o tardi, dalla superiorità delle cognizioni. Cecrope divenuto capo degli uni e degli altri formò il progetto di render felice quella patria, che aveva poc'anzi adot-

(a) *Platone nel Tim. tomo 3. pag 21. Teopompo ap. Euseb. della Prepar. Ev. lib.* 10. *c.* 10. *Diodoro Siculo libro primo.*

(b) *Tucidide lib.* 1. *c.* 2. *Socrate Paneg. t.* 1. *p.* 130.

tata. I vecchj abitanti di questa regione vedevano rinascere ogni anno i frutti selvatici della quercia, e, contenti della natura, stavan sicuri d'una riproduzione, che somministrava loro immancabilmente la sussistenza. Cecrope offerì loro un cibo più grato, e li ammaestrò a renderlo perpetuo col confidare alla terra varie specie di grani *(a)*. Dall'Egitto fu trasportato l'ulivo nell'Attica *(b)*. Alberi per lo innanzi sconosciuti stesero i loro rami carichi di frutta in mezzo delle campagne coperte di ricche messi. L'abitatore dell'Attica, vinto all'esempio degli Egizj esperti nell'agricoltura, raddoppiavano i loro sforzi, e si accostumavano alla fatica; ma non erano ancora mossi da interesse possente abbastanza, per cercare di ricrearsi nel travaglio, e per sempre più animarsi nel lavoro.

Il matrimonio venne sottoposto a leggi certe *(c)*, e queste regolazioni, sorgenti d'un nuovo ordine di virtù e di piaceri, diedero a conoscere i vantaggi della decenza, le attrattive del pudore, il desiderio di piacere, la fe-

(a) *Scoliaste Tzetze in Esiod. Oper. vers. 32. Cicerone delle leg. lib. 1. cap. 25. t. 3. p. 158.*

(b) *Sincello pag. 153.*

(c) *Giustino lib. 2. cap. 6. Ateneo lib. 13. p. 555. Suida alla par.* προμεπθ *Nono Dionis. lib. 41. verso 376. Scoliaste Aristof. in Plut. ver. 773.*

felicità dell'amore, e la necessità d'essere amati per sempre. Il padre dal fondo del suo cuore intese la voce secreta della natura: e l'ascoltò uscire da quello della sua sposa, e de' suoi figli: si maravigliò di vedere, che gli cadeano altre lagrime, diverse da quelle del dolore, e imparò a stimare se stesso, allorchè fu divenuto sensibile. Le famiglie ben presto si congiunsero per mezzo di parentele e di bisogni reciprochi; e tutti i membri della società si trovarono insieme avvinti da innumerabili legami. I beni ch'essi godevano non furono più personali del tutto. Essi prendevano parte in que' mali medesimi, che in loro stessi non soffrivano.

Altri motivi facilitarono l'esercizio dei doveri. I primi Greci offerivano i loro omaggi ad alcune deità, delle quali ignoravano i nomi, e che troppo separate dai mortali, e riservando tutto il lor potere per regolare i moti dell'universo, manifestavan appena qualche lor volontà nell'augusto distretto di Dodona nell'Epiro (*a*). Le colonie straniere imposero a queste divinità que' nomi, ch'essi portavano nell'Egitto, nella Libia (*b*), nella Fenicia; e loro assegnarono ad una ad una un

(a) *Erodoto lib. 2. cap.* 52.
(b) *Idem lib. 2. cap.* 50.

un impero circoscritto, e funzioni lor proprie. La città d'Argo fu particolarmente consecrata a Giunone (a): quella d'Atene a Minerva (b): quella di Tebe a Bacco (c). Per mezzo di questa lieve aggiunta fatta al culto religioso sembrava quasi, che gli dei si fossero avvicinati alla Grecia per dividerne fra di loro le provincie. Parvero al popolo più accessibili, dacchè furon creduti meno possenti e meno occupati. Esso gl' incontrava da per tutto d'intorno a lui, e pensando d'esser degno dei loro sguardi concepì un'idea più elevata della natura dell' uomo.

Cecrope moltiplicò gli oggetti del pubblico culto: invocò il padre e signore degli dei sotto il nome d'*Altissimo* (d): eresse da per tutto altari e tempj; ma interdisse il versarvi sangue di vittime, fosse per conservare gli animali destinati all'agricoltura, fosse per inspirare a' suoi sudditi orrore verso quella barbara scetta già veduta in Arcadia. Un

---

(a) *Igino fav.* 143. *Lattanzio in Staz. Teb. lib.* 1. *vers.* 541. *lib.* 4. *vers.* 589.
(b) *Apollodoro lib.* 3. *p.* 237. *Sincel. pag.* 153.
(c) *Erodoto lib.* 2. *cap.* 49. *Freret dif. della Cron. pag.* 319.
(d) *Meursio dei Re Atenies. lib.* 1. *cap.* 9.

Un'uomo, un re, il feroce Licaone (a), poc' anzi vi aveva sacrificato un fanciullo a que' dei, che pur si oltraggiano ogni volta, che si oltraggia la natura. Più degno della loro bontà era l' omaggio di Cecrope, che consisteva in bionde spiche e scelti grani, primizie delle messi, che facevano ricca l' Attica; ovvero in focacce, tributo di quella industria, che già cominciavano ad acquistare i suoi fortunati abitatori.

Saggezza ed umanità spiccavano in ogni regolazione fatta da Cecrope. Tendevano alcune a procurare ai suoi sudditi una vita tranquilla, ed a renderli degni di rispetto anche dopo la morte. Volle che le loro spoglie mortali fossero riposte di nuovo in seno della madre comune degli uomini, e che la terra che la ricopriva fosse subito seminata, acciocchè quella porzione di campo non fosse perduta per il coltivatore (b). I parenti del defonto, ornati il capo d'una corona, davano un festino funebre, nel quale senza ascoltar la voce dell'adulazione o dell'amicizia, onoravasi la memoria dell'uomo virtuoso, e detestavasi quella del malvaggio. Mercè queste usanze imponenti compresero i popoli, che l'uomo poco sollecito di vivere nell' opinion pub-

(a) *Pausania lib. 8. cap. 2. pag. 600.*
(b) *Cicer. delle leg. l. 2. cap. 25. t. 3. pag. 158.*

pubblica un'altra vita dopo la morte, doveva almeno procurarsi una riputazione, di cui i suoi figli non avessero a vergognarsi.

Spiccava egual saggezza nell' istituzione d'un tribunale formato, per quanto sembra, verso gli ultimi anni della vita di questo principe, ovvero sul principio del regno del suo successore (*a*): vale a dire quello dell'Areopago, che dalla sua origine sino alla fine mai non pronunciò sentenza, di cui veruno si chiamasse aggravato (*b*), e che contribuì più d'ogni altra cosa a dare ai Greci le prime nozion della giustizia (*c*). Se Cecrope fosse stato l' autore di queste memorabili istituzioni, e di tant'altre che egli adoperò per illuminare gli Ateniesi, sarebbe stato al certo il più grande dei legislatori, ed il più rispettabile fra i mortali; ma quest'opera apparteneva ad una nazione intera sempre intenta a perfezionarsi per un lungo tratto di tempo. Egli portate le avea d'Egitto; e l'effetto ch'esse produssero fu tanto rapido, che l'Attica trovossi in breve popolata da ventimila abitanti (*d*), i quali furono ripartiti in quattro tribù (*e*).

Pro-

(a) *Marmi d'Arundel Epoc. 3. pag. 348.*
(b) *Demostene in Aristot. p. 735.*
(c) *Eliano var. ist. lib. 3. cap. 38.*
(d) *Filoc. appres. lo Scol. di Pind. Olimp. od. 9. v. 68.*
(e) *Stefano alla parola* Ἀκτ. *Polluce lib. 8.*

ca-

Progressi così veloci fissarono l'attenzione di que' popoli, che non vivevano se non di rapina. Alcuni pirati posero piede nelle spiagge dell'Attica per farvi prede: quei di Beozia ne saccheggiarono i confini *(a)*; e diffusero il terrore d'ogn' intorno. Cecrope ne colse profitto, onde persuadere i suoi sudditi ad avvicinare le loro abitazioni, che prima erano sparse per le campagne, e a difenderle con un recinto contro gl' insulti, che avevano poc'anzi sofferti. Le fondamenta d'Atene furono costruite sopra una collina, nel luogo, dove oggidì si vede la cittadella *(b)*. Undici altre città furono erette in altri luoghi diversi, e gli abitanti presi da terrore fecero senza contrasto il sacrifizio, che lor doveva costar più d'ogni altro; essi rinunciarono alla libertà della vita campestre *(c)*, e si rinchiusero fra muraglie; ch' essi avrebbero considerate come la dimora della schiavitù, se non fosse loro stato duopo il riguardarle come un asilo della debolezza. Posti così al co-

---

po 9. sez. 109. Eustazio in Dionis. verso 423.

(a) *Filoc. appres. Strab. lib. 9. pag. 397.*

(b) *Plinio lib. 7. c. 56. tomo 1. pag. 413. Eustazio in Dionisio verso 423. Etimol. magn. par.* Επαχρ.

(c) *Filoc. appres. Strab. lib. 9.*

coperto dentro i suoi recinti, furono i primi fra i Greci che deponessero in tempo di pace quell'armi micidiali, che per lo innanzi non erano soliti di abbandonare giammai (*a*). Morì Cecrope dopo un regno di cinquant'anni (*b*). Egli aveva presa in moglie la figlia d'uno degli abitanti più notabili dell'Attica (*c*), da cui ebbe un figlio, che morì prima di lui, e tre figlie, alle quali dagli Ateniesi furon decretati, dopo la lor morte, onori divini (*d*). Conservasi tutt'oggi il suo sepolcro nel tempio di Minerva (*e*); e la memoria di lui è scolpita a caratteri indelebili nelle costellazioni dell'acquario, che gli fu consacrata (*f*).

Regnarono dopo Cecrope successivamente diciassette principi, nel periodo di cinquecento settantacinque anni incirca, Codro ne fu l'ultimo. La posterità non deve fermare i suoi sguardi sopra veruno di questi principi; poichè cosa importa in fatti, che alcun di costoro sia stato spogliato dal suo successore della dignità, ch'esso aveva usurpata, o che i no-

(a) *Tucidide lib. 1. cap. 6.*

(b) *Suida alla par.* Προμηθ.

(c) *Apollodoro lib. 3. pag. 239.*

(d) *Erodoto lib. 8. c. 53. Pausania l. 1. c. 18. e 27. Etimologico alla par.* Αγ"ρε.

(e) *Antioco appres. Clem. Aless. t. I. pag. 39.*

(f) *Igino Poet. astron. lib. 2. cap. 29.*

i nomi degli altri siansi per accidente salvati dall' oblivione? Cerchiamo nella successione dei loro regni que' tratti soltanto, ch'ebbero influenza sul carattere della nazione, o che potevan contribuire alla sua prosperità.

Sotto i regni di Cecrope, e di Cranao suo successore, godettero gli abitanti dell'Attica una perpetua pace. Assuefatti agli agi, ed agli incomodi della società, essi bilanciavano i loro doveri coi loro bisogni, ed i costumi si andavan formando cogli esempj, e colla sperienza.

I loro lumi sempre accresciuti da legami sì stretti aumentaronsi vieppiù col commercio delle vicine nazioni. Alcuni anni dopo Cecrope, il sapere degli Orientali penetrò in Beozia. Cadmo alla testa d'una colonia di Fenici portovvi l' arte la più sublime di tutte, quella cioè di render durevoli coi tratti semplici i suoni fuggitivi della parola, e le operazioni le più raffinate dello spirito (a). Il segreto della scrittura comunicato all'Attica vi fu impiegato alcun tempo dopo a perpetuare la memoria dei fatti più osservabili.

Noi fissar non possiamo con tutta la precisione gli altri tempi, in cui il rimanente delle arti vi fu introdotto; nè ci restano in que-

(a) *Erodoto lib. 5. cap. 58. Lucano l. 3. verso 220. Boccarto Geogr. Sac. lib. 1. cap. 20.*

questo proposito, se non che sole tradizioni. Sotto il regno d'Erictonio, la colonia di Cecrope addestrò i cavalli, gli rese docili al freno, a strascinare con fatica i carri *(a)*, e trarre il profitto dal lavoro dell'api, perpetuandone gli sciami sul monte Imeto *(b)*. Sotto Pandione l'agricolrura *(c)* fece nuovi progressi; ma una siccità ostinata avendo distrutte le speranze dei lavoratori, i grani d'Egitto supplirono ai bisogni della colonia *(d)*, e si ebbe allora per la prima volta una lieve tintura di commercio. Il suo successore Erecteo rese illustre il suo regno per mezzo di stabilimenti d'utilità *(e)*, e gli Ateniesi gli consegrarono un tempio dopo la sua morte *(f)*.

Queste successive scoperte raddoppiarono l'attività del popolo, e procurandogli l'abbondanza, lo preparavano alla corruzione; perciocchè tosto che si seppe, ch'eranvi nella vita dei

(a) *Plin. l. 7. c. 56. t. 1. pag. 416. Elian. var. ist. l. 3. c. 38. Arist. in Minerv. Oraz. t. 1. pag. 22. Virgilio Georg. lib. 3. verso 113.*

(b) *Columella de re rust. lib. 9. cap. 2.*

(c) *Meursio dei Re d'Aten. lib. 2. cap. 2.*

(d) *Diodoro Siculo lib. 1. pag. 25.*

(e) *Diodoro ivi. Meursio ivi cap. 7.*

(f) *Erodoto lib. 8. c. 55. Cicerone della nat degli dei l. 3. c. 19. tom. 2. pag. 503 Pausania l. 1. c. 26. pag. 62.*

dei beni dall'arte aggiunti a quelli della natura, le passioni risvegliate si diressero verso questa nuova immagine di felicità. La cieca imitazione, susta possente della maggior parte dell'umane azioni, e che da principio non avea prodotto che una dolce e benefica emulazione, fece nascere in breve il desiderio degli onori e delle distinzioni, la gelosia e l'odio. I cittadini principali ponendo in movimento a lor piacere queste differenti passioni, empirono la società di discordie; e gettarono i loro sguardi ambiziosi sul trono. Amfizione costrinse Cranao a scenderne; ed egli stesso fu poscia obbligato a cederlo ad Erictonio (*a*).

Secondo che le forze crescevano del regno d'Atene, vedevansi quelli d'Argo, d'Arcadia, di Sparta, di Corinto, di Scione, di Tebe, di Tessalia e d'Epiro, aumentare poco a poco; e figurare anch'essi sulla scena del mondo.

Nondimeno l'antica barbarie tornava a prender piede in disprezzo delle leggi e dei costumi. Di tratto in tratto sorgevano uomini forti (*b*), che si appostavano sulle strade per attaccare i passeggieri; ovvero principi crudeli che a sangue freddo facevan subire supplizj lenti e tormentosi agli innocenti. Ma la natura, che sempre al male oppone il bene, fe-

ce

(a) *Pausonia lib. 1. cap. 2. pag. 7.*

(b) *Plutarco Vit. degli uom. ill. nel Tes. t. 1. pag. 3.*

ce nascere, per distruggerli, uomini più robusti dei primi, più potenti dei secondi, e più giusti degli uni e degli altri. Questi scorrevano la Grecia, la purgavano dai ladronecci dei re e dei privati, rassomigliando in mezzo ai Greci a mortali d'un ordine superiore, in guisa che questo popolo fanciullo, altrettanto eccedente nella gratitudine quanto nel timore, versava tanta gloria sulle loro più picciole intraprese, che l'onore di proteggerlo era divenuto lo scopo dell'ambizione di ogni anima forte.

Una sì fatta specie d'eroismo ignoto ai secoli susseguenti, non conosciuto dalle altre nazioni, il più atto nondimeno a riunire gli interessi dell'orgoglio con quelli della umanità, germogliava da tutte le parti, ed abbracciava ogni sorta di oggetti. Quando una bestia feroce uscita dalle selve spargeva il terrore per le campagne, era dovere dell'eroe della contrada il trionfarne a vista d'un popolo, che considerava ancora la forma come la qualità più eminente dell'uomo, ed il coraggio come la virtù più sublime. I sovrani medesimi ambiziosi di aggiungere ai loro titoli la preminenza del merito il più distinto nel loro secolo, s'impegnarono in guerre, nelle quali manifestando la lor bravura, legitimavano quasi il loro potere. Ma poco dopo amarono ancora que' pericoli, che da principio si contentavano di non temere; e andavano a

men-

mendicarli in lontani paesi, ovvero li fecero nascere ne' loro stati. E siccome le virtù più esposte alle lodi sono più soggette alla maldicenza, il loro valore degenerato in temerità, cambiò egualmente d'oggetto e di carattere. Non fu più la salute dei popoli quella, che diresse le loro intraprese; tutto era sacrificato alla violenza delle passioni, l'impunità delle quali ne raddoppiava la licenza. La stessa mano, che aveva rovesciato dal suo trono un tiranno, spogliava un principe giusto delle ricchezze ereditate dai suoi maggiori, o gli rapiva una sposa di celebrata bellezza. Sì fatte macchie vergognose lordavano la vita di quegli antichi eroi.

Parecchj di loro, sotto il nome d'Argonauti *(a)* formarono il progetto di passare sotto un clima lontano per impadronirsi dei tesori d'Eeta, il re de' Colchi *(b)*. Fu d'uopo, che attraversassero ignoti mari, e sfidassero continuamente nuovi pericoli; ma essi di già eransi personalmente ognuno segnalati in tante spedizioni, che riuniti, credettero d'essere invincibili, e lo furono di fatti. Fra questi eroi si vide un Giasone, che sedusse e rapì Me-

(a) *Verso l'anno 1360. av. G. C.*

(b) *Omero odiss. l. 12. vers. 70. Scoliaste ivi. Erodoto lib. 4. cap. 145. Diodoro Siculo lib. 4. pag. 245. Apol. l. 1. pag. 53. Apollonio Arg. etc.*

Medea, la figlia d' Eeta, ma che frattanto perdette il trono di Tessaglia, al quale era chiamato per dritto di discendenza: Castore e Polluce figli di Tindaro sovrano di Sparta, celebri pel loro valore, e più famosi ancora per quel fraterno amore, che lor fece meritare gli onori d'un tempio; Peleo re della Ftiotide, che potrebbe annoverarsi fra gli uomini grandi, se più grande di lui non fosse divenuto Achille suo figlio; Orfeo il poeta, che divise con essi quelle fatiche addolcite da lui col suo canto: Ercole finalmente, fra i mortali il più illustre, ed il primo fra i semidei (*a*).

La terra risuonava da per tutto della fama del suo nome, e in ogni luogo vedevansi i monumenti della sua gloria. Egli discendeva dai re dell'Argolide, e vantavasi come figlio di Giove, e d'Alcmena moglie d'Amfitrione. Si dice, che facesse cadere sotto i suoi colpi, ed il leone Nemeo (*b*), ed il toro di Creta, ed il cinghiale d' Erimanto, e l'idra di Lerna, e mostri più feroci ancora, un Busiri re d'Egitto, che vilmente le sue mani imbrattava nel sangue de' forestieri; un Anteo di Libia, che non li dannava a morte, se non do-

po

(a) *Diodoro lib. 4. pag. 223. Apollonio Argonauti lib. primo verso 494.*

(b) *Apollodoro lib. 2. pag. 109. etc.*

po' d'averli superati alla lotta; e i giganti della Sicilia, e i centauri della Tessaglia, e tutti i facinorosi della terra, della quale avea toccati i confini all'occidente (*a*), come Bacco fissati li avea verso l'oriente. S' aggiugne che aprì le montagne per avvicinar le nazioni; che scavò canali per congiungere i mari, che trionfò del tartaro, e che rese perfino vincitori gli dei nella battaglia, che diedero contro i giganti.

La storia di lui è un complesso di prodigi, o per dir meglio è il racconto delle gesta di tutti quelli che portarono lo stesso nome, e compirono parte delle fatiche che a lui solo vengono attribuite (*b*). Sono state esagerate per certo le sue intraprese, e col riunirle in un solo soggetto, e coll' attribuirgli tutte le grandi azioni, di cui non si sapevan gli autori, coprendolo così d'uno splendore dovuto, per quanto sembra, all' intera specie umana. Imperciocchè l' Ercole che si adora non è che un fantasima della grandezza eretto tra il cielo e la terra, quasi per riempirne l' immensa distanza: il vero Ercole non era differente dagli altri mortali, se non che per un eccesso di forza: e non rassomigliava le gre-

(a) *Platone nel dial. di Fed. t. 1. pag. 109.*

(b) *Diodoro Siculo l. 3. pag. 208. Cicer. del. Nat. degli dei lib. 3. c. 16. tom. 2. pag. 500. Tacito annali lib. 2. cap. 60.*

greche divinità, se non che per un ammasso di debolezze umane. I beni e i mali, ch'egli cagionò colle sue spedizioni frequenti, gli guadagnarono in vita una fama, che procurò alla Grecia un nuovo difensore; Teseo emulo delle sue virtù, e che calcò le sue traccie.

Questo principe era figlio d'Egeo sovrano d'Atene, e d'Etra figlia del saggio Pitteo, che reggeva Trezene; egli fu allevato in questa città dove il rumore delle azioni d'Ercole lo infiammavano senza riposo: ne ascoltava il racconto con un ardore tanto più irrequieto, quanto che i vincoli del sangue l'univano a quell'eroe, e l'anima sua intollerante fremeva intorno agli ostacoli, che la tenevan rinchiusa (a); poichè vedeva dinanzi a se un vasto campo aperto alle sue speranze. Cominciavan di nuovo a comparire i ladroni: nuovi mostri uscivano dalle foreste, ed Ercole stava nelle terre di Lidia.

Per soddisfare sì fervido coraggio, Etra manifesta a suo figlio il segreto della sua origine: lo conduce a uno smisurato sasso, e gli comanda d'alzarlo (b). Egli vi trova al di sotto una spada, ed altri contrassegni, che dovevano un giorno farlo riconoscere da suo padre. Fornito di queste spoglie, s'incammina ad

(a) *Plutar. vita degli uomini ill. Tes. t. I. pag. 3.*

(b) *Plutarco vita degli uom. ill. Tes. ivi. Pausania lib. 1. cap. 27.*

ad Atene. In vano la madre, e l'avo gli fanno premura di prendere la strada del mare: i consigli prudenti l'offendono al paro dei timidi: sceglie il cammino del periglio e della gloria; e trovasi in breve alla presenza di Sinni (a), quell'uomo crudele, che attaccava i vinti ai rami degli alberi, che da lui curvati a forza, e abbandonati ad un tratto, risalivano in alto seco loro portando le sanguinose stracciate membra di quegli sventurati. Più lungi, Scirone guardava uno stretto sentiero d'un monte, d'onde precipitava nel mare i passeggeri. Più in là, Procruste stendevali sopra d'un letto, la lunghezza del quale doveva essere la giusta misura del loro corpo, che egli raccorciava col ferro, o prolungava con orrendi tormenti (b). Combatte Teseo contro questi assassini, e li fa perire in mezzo a quegli stessi tormenti, che inventati avevano.

Dopo battaglie, e vittorie diverse giunge alla corte di suo padre, agitata da dissensioni violenti, che lo minacciavano di privarlo del trono. I Pallantidi, famiglia potente in Atene (c), vedevano con rammarico lo scettro fra le mani d'un vecchio, il quale per loro

av-

(a) Plutarco ivi pag. 4. Diodoro Sic. l. 4. pag. 262. Apollodoro l. 3. pag. 255.

(b) Plutar. t. 1. pag. 5. Diodoro l. 4. pag. 262. etc.

(c) Idem ivi.

avviso non aveva nè il dritto, nè la forza di conservarlo: lasciavansi fuggire contrassegni evidenti del loro disprezzo, e della speranza che nutrivano di vederlo in breve morire, manifestando un'aperta ambizione di raccogliere la sua eredità. La presenza di Teseo sconcertò sì fatti progetti; e temendo ch' Egeo, adottando questo straniero, trovasse in lui un vindice, ed un erede legittimo, gli riempirono il cuore di tutti que' sospetti, di cui è capace un'anima timida e diffidente. Ma al momento d'immolare suo figlio, Egeo lo riconosce, e lo manifesta al suo popolo. Si ribellano i Pallantidi: Teseo li disperde *(a)*, e vola qual folgore ai campi di Maratona *(b)*, cui da qualche anno un toro furioso stava dando il guasto: lo affronta, lo prende, e lo espone incatenato alla vista degli Ateniesi, altrettanto attoniti per la vittoria, quanto spaventati dalla battaglia. Un altro fatto terminò di guadagnarli tutta la loro ammirazione. Il re di Creta, Minosse, accusavali d'aver fatto perire suo figlio Androgeo, e obbligati li aveva per forza d'armi a tributargli in certi tempi stabiliti *(c)* un dato numero di fanciulli, e di don-

(a) *Plutar. ivi. Pausan. l. 1. c. 28. pag. 70.*

(b) *Diodoro Siculo l. 4. pag. 262. Plut. ivi.*

(c) *Ogni anno secondo Apollodoro l. 3.: ogni sette anni secondo Diod. ogni nove anni se- con-*

donzelle (*), che a sorte doveano scegliersi, e che venivano destinati alla schiavitù, ovvero alla morte. La terza volta era giunta, in cui quelli di Creta venivano a strappare dalle braccia de' padri sventurati i pegni di lor tenerezza. Atene era in pianto: Teseo la conforta, si prefigge di liberarla per sempre dall' odioso tributo, e col pensiero d' eseguire un progetto sì generoso, vuole egli stesso porsi nel numero di quelle vittime, e s' imbarca per l' isola di Creta.

Raccontano gli Ateniesi, che al giunger in quest' isola, i loro figli erano chiusi in un labirinto, e che subito dopo venivano divorati dal Minotauro, mostro mezzo uomo, e mezzo toro, nato dagli amori infami di Pasifae regina di Creta (b). Aggiungono, che Teseo ucciso avendo la semiumana belva, ricondusse alla patria i giovani ateniesi, e fu accompagnato nel suo ritorno dalla figlia di Minosse, Arianna, che gli aveva insegnata la via d'uscire dal labirinto, e che da lui fu abbandonata sulle spiagge di Nasso. Dicono i Cretesi al contrario, che gli ostaggi ateniesi erano

---

cendo Plut. nella vita di Tes. (*il testo dice* à leur livrer. *Si corregga* a lui livrer.)

(a) *Diodoro ivi. Plutarco ivi.*

(b) *Isocrate Encom. d'Elen. t. 2. pag. 127. Plut. t. 1. pag. 6. Apollodoro l. 3. pag. 253. ed altri.*

no destinati ai vincitori nei giuochi celebrati in onor d'Androgeo; che Teseo, ottenuto il permesso d'entrare in lizza, superò Tauro generale dell'armi del re Minosse; e che questo principe generoso rese giustizia al di lui valore, e diede il perdono agli Ateniesi.

L'opinione dei Cretesi meglio si confà certamente al carattere d'un principe rinomato per la sua giustizia, e le sue virtù: quella degli Ateniesi non è forse che un effetto del loro eterno rancore contro i vincitori, che li hanno umiliati (a); ma da queste due opinioni risulta egualmente, che Teseo liberò la sua nazione dal giogo d'una vergognosa schiavitù, e che non risparmiando se stesso finì di meritare il trono, che restava vacante dopo la morte d'Egeo.

Salitovi appena, volle por qualche limite alla sua stessa autorità, e dare al governo una forma più stabile, e più regolare (b). Le dodici città dell'Attica fondata da Cecrope erano divenute altrettante repubbliche, che tutte aveano magistrati lor proprj, e capi quasi affatto indipendenti (c): i loro interessi si contrariavano quasi sempre, e spesso producevano

(a) *Plutarco Vita degli uom. ill. Tes. t. 1. pag. 7.*

(b) *Demostene in Neer. pag. 873. Isocrate Encom. d'Elen. t. 2 pag. 130. Plutar. nel Tes. pag. 10.*

(c) *Tucidide lib. 2. cap. 15.*

vano fra di loro la guerra. Se talvolta erano obbligate da imminenti pericoli a ricorrere alla protezione del sovrano, la calma che veniva dietro alla tempesta, risvegliava ben presto le gelosie sopite. L'autorità reale ondeggiando fra il dispotismo e l'avvilimento, inspirava o terrore o disprezzo; ed il popolo per vizio di costituzione, senza conoscerne al pari del principe la natura con esattezza, non aveva alcun mezzo per difendersi contro i due estremi, della schiavitù, e della licenza.

Teseo formò il suo progetto, e superiore per fino ai più piccioli ostacoli, s'incaricò di tutte le più minute parti dell'esecuzione: visitò i diversi distretti dell'Attica, e cercò da per tutto di guadagnare la pubblica confidenza. Il popolo abbracciò avidamente proposizioni, che sembravano ricondurlo verso la sua libertà primitiva; ma i più ricchi, pieni di costernazione, temendo di perdere quella porzione d'autorità da loro usurpata, e di vedere ristabilita una specie di uguaglianza fra tutti i cittadini, mormoravano contro una innovazione che diminuiva la regia podestà. Nondimeno apertamente non osarono d'opporsi ai voleri d'un principe, che procurava d'ottenere colla persuasione ciò che avrebbe potuto esigere colla forza; e prestarono un consenso, contro il quale si proponevano di protestare in circostanze più favorevoli.

Al-

Allora fu stabilito che Atene diverrebbe la metropoli, e il centro dello stato; che i senati municipali sarebbero aboliti; che il potere legislativo resterebbe unitamente all' assemblea generale della nazione, distribuita in tre classi, quella dei notabili, quella degli agricoltori, e quella degli artigiani: che i principali magistrati scelti tra i primi avrebbero l' ispezione delle cose sacre, e sarebbero gli interpreti delle leggi; che i diversi ordini dei cittadini si equilibrerebbero reciprocamente, avendo i primi per loro parte lo splendore della dignità, i secondi l' importanza del loro impiego, gli ultimi il vantaggio del numero *(a)*. Fu decretato in fine, che Teseo posto alla testa della repubblica, sarebbe il difensor delle leggi emanate da essa, e il generale delle truppe destinate a difenderla.

Il governo d' Atene con queste disposizioni divenne di sua natura democratico *(b)*, e siccome era uniforme al genio degli Ateniesi, si è sostenuto in questo stato ad onta dei cambiamenti, che soffrì al tempo di Pisistrato *(c)*. Una festa solenne fu istituita da Teseo, le ceremonie di cui fanno risovvenire ancora al presente la riunione delle differenti popo-

la-

(a) *Plutarco Vita degli uom. ill. Tes. t. 1 pag. 11.*

(b) *Demost. in Neer. p. 873. Euripide. Suppl. v. 404.*

(c) *Pausania lib. 1. cap. 3. pag. 9.*

tazioni dell'Attica (a). Egli fece ergere tribunali per le magistrature; ampliò la capitale, e l'abbellì quanto il permisero l'arti in quel tempo imperfette ancora. Vi accorsero da ogni parte i forestieri invitati a venire a stabilirvisi, e si confusero indistintamente cogli antichi abitanti (b). Fu aggiunto allo stato il territorio di Megra, e fu collocata sull'istmo di Corinto una colonna, che divideva l'Attica dal Peloponneso (c). Teseo rinnovò vicino a questo monumento i giuochi istmici, sull'esempio di quelli d'Olimpia da Ercole poco innanzi stabiliti.

Sembrava, che tutto allora favorisse i suoi voti: egli aveva il comando sopra un popolo libero, dalla sua moderazione e dalle sue beneficenze soltanto contenuto nella dipendenza (d). Dettava leggi di pace e d'umanità ai popoli circonvicini (e), e godeva anticipatamente di quel profondo rispetto, che i secoli a poco a poco fanno nascere nella po-

ste-

(a) *Tucidide l. 2. c. 15. Plutarco vita degli uom. ill. Tes. t. 1. pag. 11. Stefano in Aten.*
(b) *Plutar. ivi. Tucidide l. 1. c. 2. Scoliaste ivi.*
(c) *Plutarco ivi. Strabon. l. 9. pag. 392.*
(d) *Isocrate Encom. d'Elen. t. 2. pag. 131.*
(e) *Pausania l. 1. cap. 39. pag. 94. Plutarco vita degli uom. ill. Tes. tom. 1. pag. 14.*

sterità verso la memoria degli uomini illustri.

Nondimeno egli non fu grande abbastanza, onde terminare l'edifizio della sua gloria; stancossi di ricevere pacifici omaggi; e di coltivare quelle virtù facili, che glieli avevano meritati. Due circostanze fomentarono vieppiù questo disgusto. L'anima sua, che smaniava senza riposo per seguire l'esempio d'Ercole (a), era stimolata dalle nuove gesta da quel principe fatte nel suo ritorno in Grecia. D'altra parte fosse per porre alla prova il coraggio di Teseo, fosse per istrapparlo dal seno di riposo, Piritoo figlio d'Isione, e re d'una parte della Tessaglia, concepì un progetto uniforme al genio degli antichi eroi. ei venne nei campi di Maratona, e vi predò le greggi del re d'Atene (b): e allorchè Teseo se gli fece incontro per vendicar tal affronto, Piritoo mostrossi preso da un'interna ammirazione, e stendendo a lui la mano in contrassegno di pace: „ Siate il mio giudice, gli disse: qual soddisfazione pretendete da me? Quella, rispose Teseo, d'unirmi a voi, come fratello d'armi. A tai detti giurandosi un' amicizia

(a) Diod. l. 4. p. 262. Isocrate Encom. d'Elen. t. 2. pag. 125.

(b) Plutar. vit. degli uom. ill. nel Tes. t. 1. p. 14.

amicizia indissolubile (a), meditando fra di loro altre grandi intraprese. Ercole, Teseo, Piritoo, amici e rivali generosi, sbrigliati tutti e tre nel cammin della gloria, non respirando che pericoli e vittorie, facendo impallidire il delitto, e tremar l'innocenza, fissavano allora gli sguardi di tutta la Grecia. Ora compagno del primo, ora condottier del secondo, talvolta confuso nella folla degli eroi, Teseo era chiamato a tutte le spedizioni famose. Egli trionfò per quanto si dice delle Amazoni, e sulle rive del Termodonte nell'Asia, e nelle pianure dell'Attica (b); comparve alla caccia di quello smisurato cingiale di Calidonia, contro di cui Meleargo figlio del re di quella città, radunò i principi più coraggiosi del suo secolo (c); segnalossi contro i centauri della Tessaglia, uomini audaci, che addestrati i primi a combattere a cavallo, avevano maggiore facilità di recare, e d'evitar la morte (d).

In

(a) *Sofocle, Edippo vers. 1664. Pausania l. 10. cap. 29. pag. 870.*

(b) *Isocrate nella Panat. t. 2. p. 281. Plut. vit. degli uom. ill. nel Tes. t. 1. pag. 12. Pausania lib. 1. e 41.*

(c) *Plutarco ivi pag. 13.*

(d) *Isocrate ivi. Erodoto app. Plutarco ivi.*

In mezzo di tante gloriose azioni, quantunque inutili alla prosperità del suo popolo, si determinò con Piritoo a rapire la principessa di Sparta, e quella d'Epiro, distinte ambedue per una beltà, che le rese celebri, ed infelici (a). Elena era una di queste: Elena, la cui bellezza fece scorrere tanto sangue, e tante lagrime, l'altra Proserpina figlia di Aidoneo re dei Molossi.

Trovarono Elena, mentre stava danzando nel tempio di Diana; la strapparono dalle braccia delle sue compagne, ed involaronsi colla fuga al castigo, che avevano a temere in Lacedemone, e che doveva raggiugnerli nell' Epiro; perciocchè Aidoneo avvertito dei loro disegni, diede Piritoo in preda a mastini terribili, che lo divorarono, e gittò Teseo in un'orrenda prigione, d'onde non liberossi che per gli uffizj amichevoli d'Ercole. Ritornato ne' proprj stati, trovò la sua famiglia colma d'obbrobrio, e la città lacerata dalle fazioni. La regina, quella Fedra il cui nome risuonò tante volte sulle attiche scene, aveva concepito per Ippolito, figlio che Teseo ebbe d'Antiope regina delle Amazoni, un amor cieco, da lei condannato e seguito, abborrito dal giovine principe, e che cagionò in breve la rovina dell'una e dell'altro. Nel tempo stesso i Pa-

(a) *Diodoro Siculo lib.* 4. *pag.* 265.

i Pallantidi, alla testa dei cittadini primari cercarono d'impadronirsi della sovranità, accusando Teseo di averne indebolito il potere. Il popolo esercitando l'autorità, avea perduto l'amore della subordinazione, e obliato il sentimento della gratitudine, era esso di recente esacerbato dalla presenza, e dalle querele di Castore, e di Polluce fratelli di Elena, che prima di ricuperarla dalle mani di quelli cui Teseo confidata l'aveva, eran venuti a depredar l'Attica (a); eccitandovi bisbigli contro un re, che tutto sacrificava alle sue passioni, e abbandonava gli affari dello stato per gire in terre lontane a tentar vergognose avventure, ed espiarle fra le catene.

In vano procurò Teseo di distruggere sì funeste impressioni. Gli si attribuiva a delitto la sua absenza, le sue intraprese, le sue disgrazie; e quando tentò di adoperare la forza, s'accorse che nulla era più debole d'un sovrano avvilito agli occhj de' suoi sudditi.

Ridotto a tale estremità, scagliando imprecazioni contro gli Ateniesi, cercò rifugio presso del re Licomede nell'isola di Sciro (b), dove perì poco dopo (c) o sia per accidente, o sia

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 73.*
(b) *Plutar. vit. degli uom. ill. nel Tes. t. 1. pag. 16. Eraclito della Polit. degli Aten.*
(c) *Verso l'anno 1305. av. G. C.*

o sia per tradimento fattogli da Licomede (a), premuroso di conservarsi l'amicizia di Mnesteo successore di Teseo.

Le sue gesta, e l'impressione che produssero sullo spirito de' suoi contemporanei, nella sua gioventù al cominciar del suo regno, e sul finir dei suoi giorni, ce l'offrono successivamente sotto la figura di eroe, di re, d'avventuriere; e secondo questi differenti aspetti si meritò l'ammirazione, l'amore, ed il disprezzo degli Ateniesi.

Obliarono poscia col tempo i suoi difetti, e si vergognarono della lor ribellione (b). Cimone figlio di Milziade trasportò per comando dell'oracolo le ossa di quel principe dentro le mura d'Atene (c). Fu eretto sul suo sepolcro un tempio abbellito dall'arti, e divenuto l'asilo degl' infelici (d).

Varj monumenti ci fanno risovvenire il suo regno. Teseo è uno dei genj, che presiedono ai giorni d'ogni mese (e): uno degli

(a) *Pausania lib.* 1. *pag.* 41.

(b) *Diodoro Siculo lib.* 4. *pag.* 265.

(c) *Pausania iv. Plut. ivi*, *e nel Cimone p.* 483.

(d) *Diodoro ivi. Plutar. ivi. Suida*, *ed Esichio alla par.* Θησ. *Scoliaste d'Aristofane nel Pluto vers.* 627.

(e) *Plut. vit. degli uom. ill. Tes. to.* 1. *Scoliaste d'Aristofane nel Plut. vers.* 627.

gli eroi, che si onorano con feste, e sacrifizj (a), e che finalmente è creduto dagli Ateniesi il primo autore della loro potenza, in guisa che gloriasi Atene di portare il nome di città di Teseo.

La collera celeste, che lo aveva scacciato dal trono, più pesante ancora da lungo tempo opprimeva egualmente il regno di Tebe. Cadmo discacciato dal soglio da lui inalzato; Polidoro sbranato dalle Baccanti; Labdaco colto da morte immatura, lasciando un figlio solo tra le fasce, circondato da nemici: tale era stato il destino della reale famiglia fino dal suo principio, allorchè Lajo, figlio e successore di Labdaco, dopo ch' ebbe per due volte perduta e ricuperata la corona, sposò Epiasta, o sia Jocasta figlia di Meneceo (b). Questo era quell' imenèo, cui serbava il fato le più spaventevoli calamità.

Il fanciullo che nasceranne, diceva l'oracolo, sarà l' uccisor di suo padre, e lo sposo della sua genitrice. Venne questo figlio alla luce, e i suoi genitori lo condannarono ad essere pasto delle belve feroci. Le sue grida o il caso fecero, che venne scoperto nell' ermo luogo, dove era stato esposto. Fu presentato

(a) *Plutarco ivi nel Cimone tom. 1. pag. 483.*
(b) *Diodoro l. 4 pag 266. Pausania l. 9. c. 5. pag 721. Euripide nel. Fenis. vers. 59.*

tatò alla regina di Corinto, che l'educò nella sua corte sotto il nome d'Edipo, e come suo figlio adottivo (*a*). Cresciuto in età, passata l'infanzia, istruito del pericolo che aveva corso, volle consultare l'oracolo; ed i suoi ministri avendo confermato colle risposte loro quanto era stato predetto prima del suo nascere (*b*), fu strascinato nella sventura, che cercava di evitare. Risoluto di non più rivedere Corinto che credeva sua patria, prese il cammin della Focide, dove incontrò sopra un sentiero un vecchio, che comandogli con alterigia di cedere il passo, e volle ottenerlo per forza. Questi era Lajo; Edipo lo assalì, e lo uccise di sua propria mano.

Dopo sì funesto accidente il regno di Tebe, e la mano di Jocasta furon promessi a colui, che sottrarrebbe i Tebani dai flagelli che soffrivano. Sfinge figlia naturale di Lajo erasi unita ad alcuni fuorusciti, che devastavano la pianura, fermava i passeggieri, e li tratteneva con interrogazioni enigmatiche, e gli faceva smarrire di sentiero nei tortuosi colli del monte Ficeo, onde darli in mano de' perfidi suoi compagni. Edipo comprese le sue insi-

(a) *Eurip. nella Fenis. v. 30. Apollod. l. 3 pag. 181.*

(b) *Apollodoro ivi pag. 183.*

(c) *Euripide ivi vers. 40. Diodoro Siculo lib. 4. pagina 266.*

insidie, fugò i complici dei misfatti di lei; e raccogliendo il frutto della sua vittoria, venne a compire in ogni sua parte la predizion dell' oracolo.

Trionfava sulla terra l'incesto, ma il cielo affrettossi a terminarne il corso (a). Sopraggiunsero odiati raggi di verità, che spatsero lo spavento nel cuore dei due sposi. Jocasta finì le sue sventure con una morte violenta: Edipo, al dire d'alcuni autori; privossi degli occhj (b), e morì nell'Attica, dove Teseo gli avea accordato un asilo; ma secondo altre tradizioni (c) fu condannato a soffrire la luce del giorno per rivedere que' luoghi, ch'erano stati testimonj del suo delitto; e tollerare la vita per darla a figli più colpevoli ancora, e al par di lui sventurati. Erano questi Etocle, Polinice, Antigona, e Ismene ch'egli ebbe d'Euriganea sua seconda moglie (d). Appena que' due principi furono giunti all'età capace di regnare, che confinarono Edipo nel fondo del suo palazzo, e si accordarono insieme di tenere un anno per uno le redi-

(a) *Omero Odiss. lib. 11. vers. 273.*

(b) *Sofocle nell'Edip. Apollodoro l. 3. pag. 185.*

(c) *Memoria dell'Accad. delle bel. let. to. 5. Storia pag. 146. Bannier Mitol. tom. 3. pag. 367.*

(d) *Pausania l. 2. c. 28. pag. 69., e l. 9. c. 5. pag. 722. Apollodoro lib. 3.*

redini dello stato (a). Salì Eteocle su quel trono che aveva sotto di lui l'abisso aperto, e ricusò di discenderne. Polinice passò alla corte d'Adrasto, che regnava in Argo, da cui ebbe una di lui figlia in isposa colla promessa di soccorrerlo possentemente, onde vendicare i suoi dritti (b).

Tale fu l'occasione della prima guerra, ove apparvero alcune tracce dell'arte militare fra i Greci *. Fino allora non s'eran vedute che truppe indiciplinate, che inondavano a un tratto qualche vicino paese, ritirandosi dopo d'avervi commesse ostilità e crudeltà passeggere (c). Nella guerra di Tebe si videro progetti concertati con prudenza, ed eseguiti con costanza: popoli diversi insieme accampati, ed ubbidienti ad una sola autorità, opporre un coraggio eguale ai rigori delle stagioni, alle lentezze d'un assedio, ed ai pericoli delle giornaliere battaglie.

Divise Adrasto con Polinice il comando dell'armata destinata a ristabilirlo sul trono di Tebe. Il valoroso Tideo figlio di Oeneo re dell'Etolia, l'impetuoso Capaneo, l'indovino

(a) *Diodoro l. 4. pag. 267. Euripide nella Fenis. verso 64. Apollodoro ivi.*

(b) *Diodoro ivi.*

* *Nel 1329. av. G. C.*

(c) *Pausania lib. 9. cap. 9. pag. 728.*

no Anfiarao, Ippomedonte; e Partenopeo n' erano i capi. Seguivano questi guerrieri, tutti distinti per nascita e per valore (*a*); molti d' un ordine inferiore nel merito, e nelle dignità, i principali abitanti della Messenia, dell' Arcadia, e dell' Argolide (*b*). L' armata postasi in marcia entrò nella selva nemea; dove i suoi generali istituirono quei giuochi, che sino al presente si celebrano con grande solennità (*c*). Passato l'istmo di Corinto, essa si volse verso la Beozia, obbligando le truppe d'Eteocle a rinchiudersi entro le mura di Tebe (*d*). I Greci non conoscevano ancora l' arte di prendere una piazza difesa da numeroso presidio. Tutti gli sforzi degli assedianti eran diretti alle porte: tutte le speranze degli assediati consistevano nella frequenza delle loro sortite. Le mischie che ne seguivano, avevano di già fatto perire molta gente da una parte e dall' altra: già il valoroso Capaneo era stato precipitato dall' alto d' una scala, con cui tentava di salir la muraglia (*e*), allorchè Eteocle e Polinice convennero di terminar fra di

loro

(a) *Diodoro l. 4. pag. 267, Apollod. l. 3. pag. 187. Est. nei Set. cont. Teb. Euripide nella Fenis.*

(b) *Pausania lib. 2. cap. 20. pag. 156.*

(c) *Apollod. l. 3. p. 189. Arg. nel nem. di Pind. 319.*

(d) *Pausania lib. 9. cap. 9. pag. 729.*

(e) *Diodoro lib. 4. pag. 268.*

loro la gran tenzone (*a*). Assegnato il giorno, fissato il luogo, mentre stava il popolo in pianto, e l'armate in silenzio, i due principi piombarono l'uno sull'altro, senza staccarsi se non dopo d'essersi reciprocamente trafitti con molti colpi, esalando l'ultimo fiato prima di poter saziare il loro furore. Furono portati ambidue sul medesimo rogo, e quasi per esprimere con un'imagine spaventosa i sentimenti, che animati li aveano in vita, si suppone che le fiamme complici del loro rancore, si dividessero per separarne le ceneri.

Creone fratello di Jocasta ebbe l'incarico di continuare in tempo della minorità di Laodamante figlio d'Eteocle una guerra, che diveniva di giorno in giorno più funesta agli assedianti, e che finì dopo una vigorosa sortita che fecero i Tebani. La battaglia fu assai micidiale, e vi perirono Tideo con la maggior parte dei generali argivi. Adrasto obbligato a levare l'assedio, non ebbe tempo di rendere gli onori funebri a quelli, che erano stati uccisi sul campo di battaglia (*b*). Fu d'uopo che Teseo frapponesse la sua autorità per costringere Creone a rispettare il diritto delle genti, che cominciava a prender piede (*c*).

Se-

(a) *Apollodoro lib. 3. pag. 193.*

(b) *Diodoro lib. 3. Apollodoro lib. 3. pag. 195.*

(c) *Isocrate nel Panaten. tom. 2. pag. 269. Pausania*

SECONDA GUERRA DI TEBE O DEGLI EDIGONI.

LA vittoria dei Tebani altro non fece, che sospendere la loro ruina. I capitani argivi avevano lasciati morendo figli capaci di vendicarli. Giunto che fu il tempo opportuno *, quei giovani principi, fra i quali contavansi Diomede figlio di Tideo, e Stenelo figlio di Capaneo, alla testa d'un esercito formidabile entrarono nel paese nemico.

Si venne in breve alle mani, e quei di Tebe, perduta la battaglia, abbandonarono la città; cui fu dato il sacco (a). Tersandro figlio e successore di Polinice fu ucciso pochi anni dopo, mentre andava all'assedio di Troja. Dopo la sua morte, due altri principi della stessa famiglia regnarono in Tebe; ma l'ultimo fu colto da improvvisa frenesia; e i Tebani persuasi, che le furie tormenterebbero sempre il sangue d'Edipo, finchè ne restasse al mondo una goccia, collocarono un'altra famiglia sul trono. Dopo tre generazioni adot-taro-

nia lib. 1. cap. 38. pag 94. Plutarco nel vit. uom. ill. tom. 1. nel Teseo pag. 14.

* *Nel 1319. av. G. C.*

(a) *Pausania l. 9. c. 5. pag. 722. Apollodoro l. 3. cap. 38. pag. 197. Diodoro lib. 4. pag. 269.*

tarono il governo repubblicano, che sussiste ancora tra loro (a).

La pace della Grecia dopo la seconda guerra di Tebe non poteva durar lungamente. I capi di quella spedizione n'erano ritornati carichi di gloria, e i soldati di ricche spoglie: gli uni e gli altri affettavano in pubblico quell'orgoglio, che suole inspirar la vittoria; e narrando ai loro figli, ai loro amici radunati dalla curiosità intorno ad essi, quali erano state le loro fatiche e le lor gesta, infiammavano possentemente l'immaginazione d'ogni uno, e accendevano nel cuore di tutti un'ardente brama di andare alla guerra. Queste impressioni funeste si svilupparono a un tratto per un improvviso accidente.

Sulle spiagge dell'Asia contrapposte alla Grecia regnava un principe pacifico disceso da lunga serie di re, e capo d'una famiglia numerosa, tutta quasi composta di giovani eroi. Priamo regnava in Troja, e il suo regno, tanto per l'opulenza, quanto pel coraggio dei popoli soggetti, e pe'suoi legami coi re dell'Assiria (b), diffondeva in quella parte dell'Asia lo stesso splendore, che il regno di Micene sapargeva su tutta la Grecia.

La famiglia d'Argo stabilita in quest'ulti- ma

(a) *Pausania lib. 9. t. 2. pag. 723.*

(b) *Platone delle leg. lib. 3. pag. 685.*

ma città aveva per capo Agamemnone figlio d'Atreo. Egli era giunto ad unire ai suoi stati quelli di Corinto, di Sicione, e di molte circonvicine città (a). Il suo potere accresciuto da quello di Menelao suo fratello, che avea poco innanzi presa in moglie Elena erede del regno di Sparta, davagli una grande influenza su quella parte di Grecia, che dal nome di Pelope suo avo chiamossi Peloponneso.

Tantalo suo bisavo regnò da principio nella Libia, e contro il dritto più sacro ritenne prigioniero un principe trojano, chiamato Ganimede. Più di recente ancora Ercole, discendente dagli argolici re, avea saccheggiata la città di Troja, ucciso Laomedonte, e rapita Esione sua figlia.

La memoria di quest' insulti invendicati manteneva tra la casa di Priamo e d'Agamemnone un odio ereditario ed implacabile, esacerbato di giorno in giorno dalla rivalità di potere, fra tutte le passioni micidiali la più formidabile. Paride figlio di Priamo fu destinato a far germogliare questi semi di divisione.

Paride passò nella Grecia, e giunse alla corte di Menelao, dove la beltà di Elena attirava gli occhj d'ognuno. Aggiungeva il principe trojano ai vantaggi della sua presenza l' in-

(a) *Strabone lib. 8. pag. 372.*

l'industrioso desiderio di piacere (a), ed un perfetto complesso di qualità seducenti. Questi talenti animati dalla speranza di riuscire fecero sì profonda impressione nel cuore della principessa spartana, ch'essa tutto lasciò per seguirlo. Tentarono in vano gli Atridi colla dolcezza d'ottenere una soddisfazione equivalente all'offesa. Priamo considerò l'attentato di suo figlio come una riparazione ai torti, che la sua famiglia e le genti tutte dell'Asia avevan sofferti per parte dei Greci (b); in guisa che rigettò ogni via di conciliazione, che gli venne proposta. A questa inaspettata notizia s'odono in Grecia per ogni parte quelle tumultuose grida, quelle voci sanguinarie, que' rumori confusi, che sogliono precorrere la guerra, ed annunziare le vicine stragi. S'agitano le nazioni, come selva combattuta dai venti. Sovrani d'una sola città, re di più vaste provincie, sono tutti egualmente commossi e guidati dallo spirito d'eroismo: si radunano in Micene, dove giurano di riconoscere Agamemnone per loro condottiere, di vendicar Menelao, e di ridurre in cenere la città d'Ilio. Que' principi, che ricusano sulle prime di prender parte nella confederazione, son tosto persuasi dall'eloquenza vincitrice del vecchio Ne-

(a) *Omero Iliade lib. 3. vers. 39.*
(b) *Erodoto lib. primo cap. primo.*

store re di Pilo; dai discorsi insidiosi d'Ulisse principe d'Itaca; dall'esempio d'Ajace di Salamina, di Diomede d'Argo, d'Idomeneo di Creta, d'Achille figlio di Peleo re d'una porzion di Tessalia; e da una moltitudine di giovani guerrieri anticipatamente inebbriati delle vittorie, di cui si lusingano.

Dopo lunghi preparativi, l'esercito numeroso di ben cento mila soldati (a) radunossi al porto d'Aulide; e mille dugento vele in circa lo trasportarono sulle spiagge della Troade.

Era la città di Troja dal suo canto difesa da forti mura, e di torri guernita. Una numerosa armata (b), guidata da Ettore figlio di Priamo, stava pronta a combattere, composta delle genti condotte dai principi alleati del re Trojano (c). Schierata sotto le mura della città, essa presentava una fronte formidabile all'armata dei Greci, i quali, respinti i posti avanzati, si trincerarono in un accampamento colla maggior parte dei loro navigli.

Le due armate vennero di nuovo alle mani, e l'esito dubbioso di più battaglie consecuti-

(a) *Omero. Iliad. lib. 2. vers. 494. ec. Tucidide lib. primo, cap. 10.*

(b) *Omero ivi lib. 8. vers. 562.*

(c) *Idem ivi lib. 2. vers. 876. lib. 10. vers. 434.*

cutive diede a divedere, che l' assedio tirerebbe in lungo.

I Greci con deboli vascelli, e pochi lumi nell' arte nautica, non avendo saputo assicurarsi una comunicazione fra l' Asia e la Grecia, cominciarono a mancare di viveri. Una parte della flotta fu staccata per rapinare, o seminare le terre dell' isole, e delle coste vicine; mentre varj distaccamenti sparsi per la campagna andavano in foraggio, e toglievano al nemico le raccolte e le mandre.

Questa maniera di combattere e di sussistere, era necessaria ai Greci per un altro motivo. La città non era assediata da tutte le parti; e siccome le truppe di Priamo la ponevano al coperto dai colpi di mano, fu risoluto di attaccare gli alleati dei Trojani, per profittare delle spoglie, e togliere i loro soccorsi alla città. Achille portava d' ogn' intorno il ferro e il fuoco (a); e qual torrente impetuoso dopo la piena, ritornava con un bottino immenso, che distribuiva all' esercito; e conduceva innumerabili schiavi, che i generali dividevan fra loro.

Giaceva Troja a piè dell' Ida, monte poco lungi dal mare: le spiagge erano occupate dalle tende, e dai greci vascelli tirati in secco. Lo spazio di mezzo formava il teatro del valo-

(a) *Omero Iliade lib. 9. vers. 328.*

valore e della ferocia. Trojani e Greci, armati di lancia, e di ferrate mazze, di spade, di frecce, di dardi, cogli elmi in capo, coperti di maglie, di lame d'acciajo, e di scudi, in file serrate, coi generali alla testa, si avanzavano gli uni contro degli altri; i primi con alte grida, i secondi con un silenzio più terribile ancora. Talora il capitano più ambizioso di dare buon esempio che buon consiglio, faceva l'uffizio di soldato, precipitandosi in mezzo a' pericoli, e lasciando quasi sempre in balìa del caso la cura d'una vittoria, ch'egli non sapeva nè preparare, nè proseguire. Si urtavano e si rovesciavano le truppe confusamente come flutti, che il vento spinge e rispinge in mezzo all'Euripo: la notte separava i combattenti: la città, o le trincere servivano d'asilo ai vinti: la vittoria costava sangue, e non dava verun vantaggio ai vincitori.

Il giorno seguente la fiamma del rogo inceneriva coloro, che la morte aveva troncati. Onoràvasi con lagrime e giuochi funebri la memoria dei morti; spirava la tregua, e si tornava a combattere. Nel calore della mischia spesse fiate un guerriero gridava ad alta voce, e ne sfidava un altro del partito nemico a singolar tenzone. Le truppe in silenzio, or li vedevano lanciarsi contro smisurati pezzi di pietre, ora raggiungersi colla spada alla mano, e quasi sempre ingiuriarsi l'un

l'un l'altro colle parole, onde alzzare vieppiù il furore, che li animava. L'odio del vincitore non era estinto dopo il suo trionfo; e non potendo fare oltraggio al corpo del suo nemico, nè privarlo di sepoltura, procurava almeno di spogliarlo dell'armi. Ma sul momento stesso le truppe da una parte, e dall'altra avanzavano il passo, o per rapirgli la preda, o per ajutarlo a impadronirsene, e la mischia diveniva allor generale.

Lo stesso accadea, quando un'armata o l'altra temeva di veder soccombere un suo forte guerriero, oppure allorchè cercava questi di sottrarsi colla fuga. Eranvi alcune circostanze, in cui veniva permesso di prendere questo espediente. Non si faceva insulto, nè cadeva in disprezzo se non colui che fuggiva senza aver combattuto; perciocchè in ogni tempo non riputossi degno di vivere, se non colui che aveva saputo affrontare intrepido la morte; nè si usava indulgenza che per il soldato, il quale non cercava di sottrarsi alla superiorità del suo avversario, se non dopo d'averla sperimentata col fatto. Il valore di que'tempi consisteva nel sentimento delle proprie forze, piuttostochè nel coraggio ideale; nè si avea a vergogna il fuggire, quando la necessità lo esigeva. Era però un'azione gloriosa il raggiungere l'inimico volto in fuga, e l'unire alla forza, che da-

va

va adito alla vittoria, l'agilità che serviva ad ottenerla.

Le fratellanze d'armi e d'amicizia fra due guerrieri, non furono giammai tanto comuni fra i Greci, quanto nella guerra di Troja. Achille e Patroclo, Ajace e Teucro, Diomede e Stenelo, Idomeneo e Merione, e molti altri eroi degni di calcar le lor tracce, combattevano sovente l'un presso dell'altro, e lanciandosi nella mischia dividevano tra loro i pericoli e la gloria. Altre volte assisi sul carro medesimo, uno guidava i destrieri, mentre allontanava l'altro la morte, e la lanciava contro il nemico. La morte d'un guerriero esigeva una pronta soddisfazione dal suo compagno d'armi: il sangue dell'amico chiedeva sangue.

Una tale idea, profondamente scolpita nel petto dei Greci e dei Trojani, faceva loro soffrire con instancabile costanza i mali innumerabili che provavano. I primi più d'una volta s'eran trovati sul punto di perdere la città: più d'una volta i secondi avevano superate le trincere, quantunque formate di palafitte, di fosse e di muraglia. Vedevansi perire le armate, e sparire i guerrieri. Ettore, Serpedonte, Ajace, Achille stesso erano caduti al suolo. Colpiti da tali disgrazie, cominciavano i Trojani a bramare ch'Elena fosse restituita, e i Greci sospiravano di riveder la lor patria: ma gli uni e gli altri erano tosto

trat-

trattenuti dalla vergogna di cedere, e da quella sciaurata facilità, che trovano gli uomini coraggiosi d'assuefarsi a tutto, fuorchè al riposo ed alla felicità.

Tutta la terra avea gli occhj rivolti alle spiagge di Troja, a quelle campagne dove la gloria ad alta voce chiamava que' principi, che da principio avevan mancato di concorrere nella spedizione. Impazienti di segnalarsi in quella carriera aperta alle nazioni, giugnevano l'un dopo l'altro colle lor truppe all'armata, dove talvolta perivano alla prima battaglia.

Alla fine dopo dieci anni di resistenza e di sforzi, dopo d'aver perduto il fiore dell' esercito e degli eroi, cadde la città sotto le insidie dei Greci; e la sua caduta tal rumore produsse nelle terre di Grecia, che di presente ancora è l'epoca principale degli annali di questa nazione *. Le sue mura, le case, i tempj ridotti in polvere; Priamo spirante ai piè dell'altare; i suoi figli scannati al suo fianco; Ecuba sua sposa, Cassandra sua figlia, Andromaca vedova d'Ettore, molte altre principesse incatenate e condotte in ischiavitù; il sangue che scorreva per le strade; un popolo intero divorato dal fuoco o distrutto dal ferro vendicatore; tale fu il termine di quella guerra fatale. Saziarono i Greci li

* *L'anno 1282, av. G. C.*

il loro furore, ma questo crudo piacere fu l'ultimo confine delle loro prosperità, ed il principio delle loro sventure.

Molti disastri accompagnarono il loro ritorno alle patrie terre (*b*). Mnesteo re d'Atene terminò i suoi giorni nell'isola di Milo (*b*): Ajace re de' Locri perì colla sua flotta (*c*): Ulisse più sventurato ancora ebbe non di rado a temere lo stesso destino, per dieci anni continui errando pel mare; altri più da compiangersi furono accolti dalle loro famiglie, come stanieri forniti di titoli resi equivoci da una lunga assenza, fatti odiosi da un improvviso ritorno. In vece dei trasporti, che la loro presenza avrebbe dovuto eccitare, non intesero d'ogni intorno che le grida detestabili dell'ambizione, dell'adulterio e dell'interesse più sordido. Traditi dai loro parenti ed amici, andarono la più parte sotto la condotta d'Idomeneo, di Filotete, di Diomede, e di Teucro a cercar nuove sedi in paesi lontani.

La famiglia d'Argo si macchiò di scelleraggini, e straziò le sue viscere di sua propria mano; Agamemnone trovò il suo soglio ed il suo talamo profanato da un indegno usur-

(a) *Platone delle leggi l. 3. t. 2. pag. 682.*

(b) *Eusebio Cronic. pag. 128.*

(c) *Omero Odiss. lib. 4. vers. 499.*

usurpatore, e morì assassinato da Clitennestra sua sposa, che fu poco dopo trucidata da Oreste suo figlio.

Queste scene d' orrore frequenti allora in quasi tutte le regioni di Grecia, rappresentate anche oggidì sul teatro d' Atene, dovrebbero ammaestrare i sovrani e le nazioni, e far loro temere persin le vittorie. Quella dei Greci non fu loro men funesta, che a Troja. Indeboliti da tanti sforzi e da tanti riportati vantaggi, più non puotero resistere nella unione di prima; e cominciarono ad adottare quella massima funesta, che la guerra sia tantò necessaria agli stati, quanto la pace. Nel breve spazio di poche generazioni si videro decadere, ed estinguersi la maggior parte delle famiglie sovrane, che avevano distrutto quella di Priamo; ed ottant' anni dopo la guerra di Troja (a) una parte del Peloponneso ritornò in poter degli Eraclidi, o sia dei discendenti d' Ercole.

RITORNO DEGLI ERACLIDI.

LA rivoluzione accaduta nel ritorno di questi principi fu strepitosa, e appoggiata sui più

(a) *Tucidide lib primo. cap. 12.*

più speciosi pretesti (a). Fra le famiglie che più anticamente avevano posseduti i regni d' Argo e di Micene, le più distinte furono quella di Danao e di Pelope. Dal primo di questi re eran discesi Preto, Agrisio, Perseo, Ercole; dal secondo Atreo, Agamemnone, Oreste e i suoi figli.

Ercole, soggetto, finchè visse, al voler d'Euristeo, il quale favorito da particolari circostanze godeva il supremo potere, non potè far valere i suoi dritti, ma li trasmise ai suoi figli, che furono in appresso banditi dal Peloponneso. Tentarono più d'una volta di rientrarvi (b); i lor tentativi furon sempre resi vani dalla famiglia di Pelope, che dopo la morte d' Euristeo aveva usurpato il trono.

I loro titoli restarono delusi, finchè gli Atridi ebbero la forza in mano; ma tosto che cessarono d' essere formidabili, risvegliossi in favor degli Eraclidi l' inclinazione dei popoli verso i loro antichi signori, e l' ambizione delle potenze vicine contro la famiglia regnante. Quella d' Ercole aveva allor tre fratelli alla testa, Temene, Cresfonte ed Aristodemo, i quali fatta lega coi Dorici (c) en- tra-

(a) *Nel 1202. av. G. C.*

(b) *Erodoto l. 9. c. 26. Diodoro Siculo l. 4. pag. 261.*

(c) *Strabone lib. 6. pag. 393.*

trarono col loro ajuto nel Peloponneso; dove il maggior numero delle città fu costretto di riconoscerli per suoi sovrani.

I discendenti d'Agamemnone a forza vinti in Argo stesso, e quelli di Nestore nella Messenia, ricovratonsi i primi in Tracia, ed i secondi nell'Attica. Argo toccò a Temene, e la Messenia a Cresfonte. Euristene e Procle figli d'Aristodemo, morto sul principio della spedizione, ebbero in sorte il regno di Lacedemone (b).

Poco dopo i vincitori fecero guerra a Codro re d'Atene, che aveva accordato l'asilo ai loro nemici. Avvertito quel principe, che l'oracolo permetteva la vittoria a quell'armata, che perdesse il suo condottier combattendo, volontariamente si espose alla morte, e questo sacrifizio infiammò talmente il coraggio delle sue truppe, che gli Eraclidi furon rotti e fugati (c).

Quì finiscono i secoli eroici; e qui fa d'uopo fermarsi per ben riconoscerne lo spirito, e per entrare in quelle minute circostanze ap- pe-

(a) *Pausania l. 2. c. 13. pag. 140.*

(b) *Isocrate in Arch. tom. 2. pag. 18. Tacito Annal. lib. 4. cap. 43. Pausania lib 2. cap. 18. p. 151. lib. 3. cap. 1. pag. 205. Vellejo Patercolo lib. 1. capitolo 2.*

(c) *Meursio dei re d'Atene l. 3. c. 11.*

pena indicate nel corso rapido dei riferiti avvenimenti.

RIFLESSIONI SUI SECOLI EROICI.

Non si vedevano in Grecia ne' primi tempi che monarchie (a); non vi si scorge oggidì che stati repubblicani. I primi re non possedevano che una città, o un solo disstretto (b); alcuni distesero il lor dominio a spese degli stati vicini, e si formarono regni più grandi. I loro successori vollero aumentare l' autorità in pregiudizio dei proprj sudditi, e ne furono spogliati.

Se non fossero venute nella Grecia altre colonie che quelle di Cecrope, gli Ateniesi più illuminati, e per conseguenza più potenti degli altri popoli selvaggi, li avrebbero soggiogati col tempo, e la Grecia sarebbe divenuta un solo gran regno, che sussisterebbe forse oggidì come quelli d'Egitto e di Persia: ma le varie popolazioni venute dall' Oriente la divisero in molti stati; ed i Greci adotta-

(a) *Platone delle leggi l. 3. tom. 2. pag. 680. Aristotele della rep. lib. 1. c. 2. tom. 2. pag. 297. Cicerone delle leggi lib. 3. pag. 161.*

(b) *Tucidide l. 1. c. 13. Omero Iliade l. 2. verso 495. etc.*

tarono dappertutto il governo monarchico, perciò appunto che quelli che la incivilirono, non ne conoscevano d'altra natura; perchè ancora è più agevole l'ubbidire alla volontà d'un uomo solo che di molti; e perchè finalmente l'idea d'obbedire e di comandare nel tempo stesso, d'essere nel punto medesimo e sudditi e sovrani, suppone troppe cognizioni, e complicazioni superiori alla corta intelligenza di popoli ancor nell'infanzia.

Esercitavano i re le funzioni del pontificato: erano generali e giudici (a); il lor potere che tramandavano ai discendenti (b) era molto steso, e mitigato; nondimeno da un consiglio, da cui prendevan parere, e ne comunicavano le decisioni all'assemblea generale della nazione (c).

Talvolta dopo una lunga guerra, due pretendenti al trono, o due scelti guerrieri si presentavano armati, ed il diritto di governare gli uomini dipendeva dalla forza; o dall'avvedutezza del vincitore.

Per sostenere lo splendore del rango, possedeva il sovrano, oltre il tributo imposto al po-

(a) *Aristotele della rep. l. 3. c. 14. tom. 2. pag. 357.*

(b) *Tucidide l. 1. c. 13.*

(c) *Aristot. Etic. l. 3. c. 5. t. 2. p. 32. Dionis. d'Alic. Antic. Rom. t. 1. p. 261. l. 2.*

popolo (a), terreni ereditati dai suoi maggiori, resi talvolta più vasti per mezzo di conquiste, o accresciuti dalla generosità de' suoi amici. Teseo cacciato d'Atene non ebbe altro sussidio che i beni, che suo padre acquistati aveva nell'isola di Sciro (b). Gli Etoli angustiati da un nemico potente, promisero a Meleagro figlio di Oneo loro re un tratto considerabile di terreno col patto, che venisse a combattere in campo alla lor testa (c). La moltiplicità degli esempj ci dispensa dal riferire que' principi, che aumentarono i loro tesori colla vittoria, o cogli omaggi loro tributati dalla gratitudine. Ciò che si rende osservabile è, che ognuno gloriavasi dei regali, che aveva ottenuti, perchè riguardandosi questi come il prezzo d'una utile azione, come il simbolo dell'amicizia, era un onore il riceverli, e una vergogna il non meritarli.

Ciò che dava più splendore al rango supremo, e più incentivo al coraggio era quello spirito d'eroismo sì confacente ai costumi della nazione, e sì universale in tutta la Grecia. Il carattere degli uomini era composto in que' tempi di pochi e semplici tratti, ma espressi-

vi

(a) *Omero Iliade l. 9. verso 156. Scolias. ivi. Odiss. l. 13. vers. 25.*

(b) *Plut. vit. uom. illus. Tes. t. 2. p. 16.*

(c) *Omero Iliade l. 9. verso 563.*

vi, chiari, e ben rilevati; perchè l'arte ancor non aveva aggiunti i suoi deboli colori a quelli della natura. In tal guisa ogni uomo era bensì d' un carattere personalmente diverso, ma i popoli dappertutto rassomigliavansi.

L'educazione rendeva più forti uomini naturalmente robusti; l'anime inflessibili e schiette erano attive, intraprendenti, amando ed odiando all' eccesso sempre sotto l' impero de' sensi, ognora pronte all'audacia: la natura men contrariata in quelli che erano rivestiti del potere, spiegavasi in essi con maggiore energia, di quel che nel popolo: rispingevano l'offesa coll'oltraggio o con la forza, e più deboli in mezzo al dolore, che nelle disgrazie, seppure è una debolezza l'esser sensibile, piangevano per un affronto, di cui non potevano vendicarsi. Dolci e facili qualora venivano trattati con riguardo: impetuosi e terribili, allorchè qualcuno mancava verso di loro a questo dovere, passavano da un eccesso di violenza al colmo dei rimorsi, e riparavano i loro errori con quella stessa semplicità, chr. solevano confessarli (*a*). Finalmente, siccome i vizj e le virtù mostravansi senza velo e senza riguardo, i principi e gli eroi erano apertamente avidi di guadagno e di gloria, d'onore e di piaceri.

Que-

(a) *Omero Iliade l. 4. ver. 360. l. 23. Odiss. l. 8. vers. 402. ed altrove etc.*

Que' maschj, e altieri petti non potevano provare languide passioni. Due gran sentimenti li possedevano egualmente, l'amore e l'amicizia; con questa differenza, ch'era l'amore in essi una fiamma divoratrice e passeggera; l'amicizia, un vivo fuoco puro e continuo. L'amicizia produceva azioni riguardate oggidì come prodigj, ed in que' tempi come altrettanti doveri. Oreste e Pilade, volendo morir l'un per l'altro, facevano soltanto ciò che molt' altri eroi prima di loro avevan fatto. L'amore violento ne' suoi trasporti, crudele nelle sue gelosie, aveva ben spesso conseguenze funeste. La bellezza aveva un impero più steso, che le qualità per cui è resa più bella, poichè erano i cuori più sensibili che teneri. Era essa l'ornamento di quelle feste superbe, che davano i principi, allorchè contraevano alleanze di famiglie. Ivi re e guerrieri si univano, e principesse il cui aspetto e gelosia erano la sorgente di dissensioni e di sventure.

Alle nozze d'un re di Larissa, alcuni giovani tessali conosciuti sotto il nome di centauri, fecero insulto alle compagne della giovine regina, e perirono per mano di Teseo, e d'altri eroi, che presero in quell'incontro la difesa d'un sesso da loro in altre occasioni oltraggiato più d'una volta (a). Le feste nu-

(a) *Diodoro Siculo, l. 4, p. 272. Ovid. Metam. li-*

nuziali di Tetide e di Peleo intorbidate furono dalle pretese d'alcune altre principesse, che trasformate, secondo l'uso, sotto i nomi di Giunone, di Minerva, e d'altre deità, aspiravano tutte a riportare il prezzo della bellezza (*a*).

Un altro genere di spettacoli chiamava ad unirsi i principi e gli eroi. Essi accorrevano ai funerali d'un sovrano, e facevano pompa della loro magnificenza, e davan prove della loro destrezza ne' giuochi, che celebravansi per onorarne la memoria. Si facevano giuochi sopra i sepolcri, perchè il dolore non aveva d'uopo di riguardi. Quella delicatezza che rifiuta ogni consolazione, è un eccesso o una perfezione di sentimento, che non era ancor conosciuta; ma ciò, che ben sapevasi, era il versar lagrime sincere, il sospendere il pianto quando la natura il chiedeva (*b*), e rinovarlo ancora qaando il cuore era mosso dalla memoria della perdita de' proprj amici. „ Io mi rinchiudo talvolta nel mio palazzo, „ dice Menelao in Omero (*c*), per piangere

„ quel-

l. 2. verso 210. Omero Odiss. l. 21. verso 295.

(a) *Mezirai Comment. sull' Epist. d' Ovid. tom. 1. pag. 220. Banier Mitol. tom. 3. pag. 182.*

(b) *Omero Iliade l. 19. vers. 229. l. 24. vers. 48.*

(c) *Idem Odiss. l. 4. vers. 100.*

„ quelli fra miei amici, che perirono sotto „ le mura di Troja“. Eran passati dieci anni dopo la lor morte.

Gli eroi erano ingiusti e religiosi nel punto stesso. Allorchè avevano dato la morte a qualcuno, fosse per caso, per odio personale, o per legittima difesa, gemevano sul sangue che avevano sparso; e lasciando e trono e patria, andavano a mendicar di lontano il conforto d'una espiazione. Dopo i sacrifizj che questa esigeva, versavasi sulla mano del colpevole l'acqua destinata a purgarlo (a); e da quel punto rientravano nella società, e disponevansi a nuovi combattimenti.

Il popolo, colpito da questa cerimonia, era preso d'ammirazione egualmente per l'aspetto minaccioso, che quegli eroi non mai dimettevano. Portavano gli uni appese agli omeri le spoglie di tigri e di leoni, che avevano uccisi (b); altri minacciavano con pesanti clave alla mano, o con armi di varie specie tolte ai ladroni, dai quali aveano liberata la Grecia (c). In tali arnesi presentavansi gli eroi, onde godere i dritti della ospitalità, dritti limitati oggidì fra certe fami-

(a) *Ovid. dei fasti l. 2. vers. 37. Scoliaste di Sofocle nell'Ajac. vers. 664.*

(b) *Plut. vit. uom. ill. nel Tes. t. 1. Medagl. antiche.*

(c) *Idem ivi.*

miglie, e allora comuni in tutte (a). Alla voce d'uno straniero, tutte le porte si aprivano, si profondevano tutti i soccorsi, e per rendere all'umanità il più degno degli omaggi, non si chiedeva conto del suo rango e del suo stato, se non che, dopo d'aver soddisfatto ai suoi bisogni (b). Non erano i Greci debitori di questa sublime instituzione al genio dei loro legislatori: essi la dovevano soltanto alla natura, i cui vivi raggi riempivano e penetravano il cuore degli uomini. Nè vi sono ancor spenti del tutto, poichè il nostro primo movimento è un sentimento di stima e di fiducia nei nostri simili, e che la diffidenza sarebbe considerata come un vizio enorme, se la sperienza di multiplicare perfidie non ce la facessero riguardare come quasi una virtù.

Nondimeno ne' secoli, in cui risplendevano sì luminosi esempj d'umanità, furon veduti commettersi delitti atroci ed inauditi. Alcune di quelle scelleraggini furono vere senza contrasto: frutti eran questi prodotti dall'ambizione e dalla vendetta, passioni sfrenate, che secondo la differenza de' ranghi e dei se-

co-

(a) *Omero Iliad. l. 6. vers. 15. Odiss. l. 3. vers. 34. l. 5. vers. 208. l. 8. vers. 544.*

(b) *Idem Iliad. l. 6. vers. 173. Odiss. l. 1. vers. 124. l. 3. vers. 70.*

coli; impiegavansi per condur a termine malvaggi disegni, or con l'insidie, or colla forza aperta. Molte però non trassero origine che dall'invenzion dei poeti, i quali ne' loro racconti alterarono i fatti veritieri della storia, e ingigantirono le forze della natura. I poeti padroni del cuore umano, schiavi della lor fantasia, riconducono sulla scena i principali personaggi dell'antichità, e dietro alcuni tratti salvati dagli oltraggi del tempo stabiliscono caratteri, che essi variano o contrappongono a lor piacere (a); e caricandoli talvolta di spaventosi colori, trasformano la debolezza in delitto, ed il delitto in scelleraggine. Noi detestiamo quella Medea, che Giasone condusse da Colco, e della quale non fu la vita, per quanto se ne dice, che un complesso d'orrori. Forse altra magìa essa non ebbe che il suo sembiante, nè altro delitto che la sua passione per il suo seduttore, e forse ancora la maggior parte di que' principi, la memoria dei quali è al presente ricoperta d' obbrobrio, non erano più colpevoli di quello che lo fosse Medea. Non già la barbarie regnava maggiormente in que' remoti secoli; ma

una

(a) *Diodoro Siculo l. 4. p. 249. Parmenisc app. lo Scoliaste d' Euripide nella Med. vers. 9. e 273. Eliano var. ist. l. 5. c. 21. Banier Mitol. l. 5. tom. 3. pag. 259.*

una certa violenza di carattere che per lo più, a forza di mostrarsi allo scoperto, tradiva se stessa. Si poteva almeno guardarsi da un odio manifestato dall' ira, e premunirsi contro passioni che annunciavano a chiare note i loro progetti; ma oggidì qual via resta di sottrarsi a quelle meditate crudeltà, a quel freddo rancore instancabile nell'aspettare il momento della vendetta? Il secolo barbaro veramente non è già quello dell' impeto delle passioni: ma quello bensì della doppiezza del cuore.

Nè dignità, nè sesso dispensavano veruno dalle cure domestiche; le quali non son più vili, quando diventano doveri comuni. Non di rado accoppiavansi queste coll' occupazioni piacevoli, come la musica e la danza, e più sovente ancora coi romorosi piaceri, come quei della caccia, e gli esercizj che mantengono la forza del corpo, oppure l'aumentano.

Le leggi eran poche e semplicissime; perciocchè era men necessario decretare contro l' ingiustizia, che contro le offese e l' insulto; e si doveva piuttosto por freno alla fuga delle passioni, che tener dietro ai vizj nei loro raggiri.

Le grandi verità morali da principio scoperte mercè quel mirabile istinto, che guida l' uomo al ben fare, furon tosto confermate dall' utilità che ne derivava dalla lor pratica. Allor fu proposto per oggetto e per ricom-

pensa

pensa della virtù la soddisfazione dell'anima, la pubblica estimazione e gli omaggi della posterità, piuttosto che il favor degli dei (a). La ragione non rifletteva ancora sopra se stessa, onde scandagliare la natura dei doveri, e sottoporla a quelle analisi che servono ora a confermarli, ora a combatterli. Si sapeva soltanto, che in tutte le circostanze della vita giova di dare a ciascuno ciò, che per dritto gli appartiene; e dietro questa voce del cuore le anime oneste si davano in balìa della virtù senza pensare ai sagrifizj, ch'essa esigeva.

Due sorta di cognizione illuminavano gli uomini: la tradizione di cui erano interpreti i poeti, e la sperienza acquistata dai vecchj della nazione. La prima conservava alcune tracce della storia degli dei, e di quella degli uomini. Quindi nasceva quel riguardo, che avevasi per i poeti, incaricati di richiamare alla memoria quei fatti interessanti, o sia nei festini, o sia in altre occasioni di pubbliche solennità, adornando i loro racconti colle attrattive della musica, e più belli rendendoli colle finzioni, che lusingavano la vanità dei popoli e dei sovrani (b).

La sperienza dei vecchj suppliva a quella più

(a) *Omer. Iliad. l. 2. vers. 119. Odiss. l. 2. vers. 64.*
(b) *Omero Odiss. lib. 1. vers.* 152. e 338.

più lenta dei secoli (*a*); e riducendo gli esempj in proverbj faceva conoscere gli effetti delle passioni, e i mezzi di raffrenarle. Di là nasceva quella stima della vecchiezza, per cui le veniva assegnato il primo rango nelle assemblee del popolo, e che accordava appena alla gioventù il permesso d' interrogarla (*b*).

L' estrema vivacità delle passioni dava un risalto inapprezzabile alla prudenza, e il bisogno d' essere illuminati, al talento dell' eloquenza.

Fra tutte le qualità dello spirito, l' immaginazione fu la prima che si coltivasse: perciocchè essa è quella, che manifestasi la prima nell' infanzia degli uomini e delle nazioni; e che presso i Greci particolarmente per effetto di clima, e pel contatto cogli orientali, germogliò avanti dell' altre.

In Egitto, dove il sole è sempre cocente, dove i venti e l' escrescenze del Nilo, e gli altri fenomeni vanno soggetti ad una legge costante, dove la stabilità e l' uniformità della natura provano quasi la sua eternità, l' immaginazione ingigantisce ogni cosa, e lanciandosi per ogni parte verso l' infinito, essa colmava il popolo di stupore e di rispetto.

Nel-

(a) *Omero Iliad. l. 1. v. 259. l. 3. v. 108. l. 9. v. 60.*
(b) *Idem ivi l. 23. ver. 587. Odiss. l. 3. ver. 24.*

Nella Grecia, dove il cielo talvolta oscurato da nubi, quasi sempre riluce di chiari raggi; dove la diversità degli oggetti e delle stagioni offre perpetuamente un contrasto; dove ad ogni passo, ad ogni istante, la natura si mostra in azione, perchè sempre è diversa da se medesima, l'immaginazione più ricca, e più attiva che nell'Egitto, imbellisce ogni cosa, e spande un calore placido e fecondo nelle operazioni dello spirito.

I Greci in tal guisa usciti dalle foreste non videro più gli oggetti sotto un cupo e spaventoso velo; in tal guisa dagli Egizj trasportati sulle terre di Grecia furono poco a poco illegiadriti i duri ruvidi tratti delle loro pitture: gli uni e gli altri fatti un sol popolo composero un linguaggio, che spiccava per figurate espressioni: adornarono le antiche loro opinioni con tinte che ne alteravano la semplicità, ma che le rendevano più seducenti; e siccome gli esseri, che avevano moto, lor parvero pieni di vita, attribuendo tutti i fenomeni di cui non capivano la connessione ad altrettante cause particolari, l'universo divenne agli occhj loro un teatro superbo; le macchine del quale erano mosse al cenno d'un numero infinito di potenze invisibili.

Allora formossi quella filosofia, o per meglio dire quella religione, che ancor sussiste oggidì in mezzo al popolo: ammasso informe

di verità e di menzogne, di tradizioni rispettabili e di amene finzioni: sistema, che piace ai sensi, e ributta lo spirito; che respira il piacere, predicando la virtù; e di cui fa d' uopo delinearne uno schizzo leggiero; perciocchè stavvi impresso il carattere del secolo, nel quale esso nacque.

Qual braccio trasse l'universo dal caos? L'Ente infinito, la luce pura, la sorgente della vita (*a*). Si chiami col suo nome più bello; ei fu l'amore; quell' amore, la cui presenza ristabilisce l'armonia fra tutte le cose (*b*); al quale gli uomini e gli dei attribuirono del pari la loro origine (*c*).

Questi esseri intelligenti si disputaron tra loro l'impero del mondo; ma soggiogati nella terribil pugna, gli uomini restarono per sempre soggetti ai loro vincitori.

La schiatta degl' immortali moltiplicossi insieme con quella degli uomini. Saturno nato dall' unione del cielo e della terra ebbe tre figli, che divisero tra loro l'impero del mondo. Regnò Giove nel cielo. Nettuno sui mari, Plutone nell' inferno, e tutti e tre sulla terra (*d*): corteggiati tutti e tre da una fol-

(a) *Orfeo app. Bruch. Ist. Filos. t. 1. pag. 390.*

(b) *Esiodo Teogon. vers. 120.*

(c) *Aristofane nell' api vers. 700.*

(d) *Omero Iliad. lib. 15. vers. 193.*

folla di deità incaricate di eseguire i lor supremi voleri.

Giove è il più potente di tutti, poichè scaglia il fulmine: la sua reggia è più brillante dell' altre, perchè è la sède d' eterna luce; e deve essere il soggiorno della felicità, perciocchè ogni bene terreno a noi viene dal cielo.

Imploransi le divinità dei mari e dell' inferno in certi luoghi e circostanze soltanto; gli dei celesti in ogni sito, e in ogni tempo; essi vincono gli altri in potere, giacchè ci stanno sul capo, mentre gli altri ci restano al fianco, oppure sotto dei piedi.

Gli dei compartono agli uomini la vita, la sanità, le ricchezze, la saggezza e il valore (a). Vengono da noi accusati d' essere gli autori dei nostri mali (b): rimproverianoci piuttosto d' essere infelici per colpa nostra (c). Plutone è odioso ai mortali (d), perchè non si lascia vincere dalle preghiere, come fanno gli altri dei, che non sono inesorabili, specialmente quando si placano coi sa-

(a) *Omero Iliade lib. 2. v. 197. l. 7. v. 289. lib. 13. vers. 730.*

(b) *Idem ivi, lib. 3. v. 164. lib. 6. v. 349.*

(c) *Idem Odiss. lib. 1. vers. 33.*

(d) *Idem Iliade lib. 9. vers. 158.*

sacrifizj, l'odore dei quali è per essi un profumo squisito (*a*).

Se hanno i sensi, come noi, devono non per tanto sentir meno le passioni; la bellezza ha sul loro cuore quell' ascendente, che tiene sopra noi stessi. Furon veduti più d' una volta cercar sulla terra piaceri resi più vivi dall' oblìo della grandezza, e dall' ombra del secreto.

I Greci con questa bizzarra composizione d' idee, non intesero di degradare la divinità. Assuefatti al giudicare col confronto di se stessi, tutti gli altri viventi prestavano agli dei le proprie debolezze, ed i proprj sentimenti agli animali, senza pretendere d' avvilire i primi, nè di nobilitare i secondi.

Quando vollero crearsi un' idea dei celesti piaceri, e delle cure che ivi si aveva del governo del mondo, diedero un' occhiata d'intorno a se stesse, e dissero:

Sulla terra un popolo è felice, allorquando passa la vita in feste; un sovrano quando raduna alla sua tavola i principi, e le principesse dei paesi circonvicini; quando giovani schiavi profumati di odori vi versano a pien nappo il vino, e che musici destri vi uniscono il suono del loro canto a quello della lira

---

(a) *Omer. Iliad. lib. 4. vers. 48. lib. 24. v. 425.*

ra (a). Così nei conviti frequenti, che uniscono tra di loro gli abitatori del cielo, la gioventù e la bellezza, sotto la figura d'Ebe, distribuiscono il nettare e l'ambrosia; i canti d'Apollo, e delle muse fanno risuonare le volte dell'Olimpo, e la gioja brilla dagli occhj d'ognuno.

Giove talora raduna gl'immortali intorno al suo trono: discute con essi gli affari terreni, nella guisa che un re tratta degli affari del suo stato nel consiglio dei grandi del suo regno. Gli dei propongono pareri diversi, e mentre li sostengono coll'impegno, Giove pronuncia il suo volere, e tutto ritorna in silenzio. Le divinità, rivestite della sua autorità, pongono l'universo in movimento, e sono gli autori di quei fenomeni, che ci sorprendono.

Ogni mattina una giovane dea apre le porte dell'oriente, e diffonde la freschezza nell'aere, i fiori nelle campagne, i rubini sulla strada del sole. Al suo annunzio si risveglia la terra, e si prepara a ricevere il lume, che gli tramanda ogni giorno una vita novella; giugne: si fa vedere colla magnificenza che conviene al sovrano dei cieli: vola il suo carro guidato dalle ore, si avanza nell'immensità dello spazio, e lo riempie di lucidi raggi.

Ar-

(a) *Omero Odiss. l. 1. v. 152. l. 9. v. 5. Aristotele della Repub. l. 8, c. 3. t. 2. p. 451.*

Arrivato al palagio della regina dei mari, la notte che sempre corre dietro le sue tracce, distende il suo cupo velo, e accende fuochi innumerabili seminati nella concavità dei cieli. Allora un altro carro s' inalza, il cui lume placido e consolante induce nei cuori sensibili fantasìe piacevoli. Una deità lo conduce, che viene in silenzio a ricevere i teneri omaggi d' Endimione. Quell' arco, che splende per sì ricchi variati colori, e che s' incurva da un' estremità dell' orizzonte all' altra, segna le orme luminose del passaggio d' Iride, la quale porta alla terra gli ordini di Giunone.

Quei venti leggieri, quelle tempeste orribili, son' esse il soffio di genj, che ora scherzano per l' aere, ora fan lotta l' un contro l' altro per sollevare i flutti. Le grotte, che veggonsi appiedi delle colline, dove la freschezza ed il riposo hanno lor sede, sono la dimora di ninfe benefiche, che versano dalla loro urna inesauribile i ruscelli, che recano la fertilità alle pianure vicine; di là esse ascoltano i voti delle giovani belle, che vengono a contemplare il loro leggiadro sembiante nell' onde limpide ed instabili. Entrate in una selva ombrosa: il vostro spirito non sarà occupato, nè dal cupo silenzio, nè dall' orrore della solitudine: voi crederete di essere nella reggia delle driadi, e dei silvani; e quel secre-

creto ribrezzo, che sentirete sarà l'effetto della presenza del nume.

Da qualunque parte volgansi i passi, noi siamo alla presenza degli dei, noi li incontriamo e fuori e dentro di noi: essi han diviso tra loro l'impero dell'anime, e reggono per fino le nostre inclinazioni. Alcuni presiedono alla guerra, e all'arti pacifiche; altri c'inspirano l'amore della saggezza, o il desiderio del piacere; tutti amano la giustizia, e proteggono la virtù. Trenta mila divinità sparse fra noi, continuamente vegliano su i nostri pensieri, e sulle nostre azioni (a). Se non facciamo del bene, il cielo prolunga i nostri giorni, e accresce la nostra felicità; ne' siam puniti quando abbiam fatto del male (b). Alla voce del delitto Nemesi, e le nere Furie escono muggendo dal fondo dell'inferno, e serpono nel cuore del delinquente tormentandolo giorno e notte, con grida funeste e penetranti. Questi sono i rimorsi (c): se trascura l'uomo scellerato di placarle, prima di morire, con sante cerimonie, le Furie afferrano l'anima di lui come lor preda, e la strascinano negli abissi del tartaro, poichè gli antichi greci in generale credevano, che l'anima

(a) *Esiodo Oper. e giorni vers.* 250.

(b) *Omero Odiss. lib.* 13. *vers.* 214.

(c) *Cicerone delle leggi l.* 1. *c.* 14. *t.* 3. *p.* 127.

ma fosse immortale, avendo succhiata questa idea dagli Egizj, che così la pensavano in proposito di questa sostanza sì poco conosciuta.

L'anima spirituale, cioè lo spirito intelligente, è vestita d'un' anima sensitiva, che altro non è, che una materia sottilissima di luce, immagine esatta del nostro corpo, sul quale è stata modellata, e del quale conserva eternamente la rassomiglianza e le proporzioni. Queste due anime, al dir dei Greci, sono strettamente unite, finchè viviamo: la morte le divide (*a*): e mentre l'anima spirituale ascende in cielo; l'altra sen vola guidata da Mercurio all'estremità della terra, dove sono l'inferno, il trono di Plùtone, e il tribunal di Minosse. Abbandonata dall'universo intero, e seco non recando che le proprie azioni, l'anima comparisce dinanzi a quel tribunale formidabile, ascolta la sua sentenza, e passa nei campi elisi, ovvero nel tartaro.

I Greci, che non avevan fondata la felicità degli dei, che sui piaceri sensuali, non seppero immaginare altri pregi per i campi elisi, che un clima delizioso, e una profonda tranquillità; ma sempre uniforme: deboli vantaggi in vero, i quali non impedivano, che

(a) *Omero Odiss. l. 11. vers. 217. Annot. di Mad. Dacier sopra i Libri 10, e 11. dell' Odiss.*

che le anime dei beati non sospirassero di rivedere la luce del giorno, e non compiangessero la perdita delle loro mortali passioni, e dei lor terrestri piaceri.

Nel tartaro soggiornavano il pianto e la disperazione: i colpevoli eran ivi in preda di spaventosi tormenti; crudeli avoltoj loro stracciavan le viscere; ruote di fuoco li aggiravano eternamente d' intorno il loro asse. Ivi Tantalo sta sempre sul punto di spirar di fame e di sete, in mezzo di limpida fonte, e sotto i rami d'alberi caricati di frutta: ivi le figlie di Danao son condannate ad empire una botte, che d' ogni parte lascia fuggire l' acqua, che vi si versa; e Sisifo a portare sulla sommità d'alto monte una pietra, che può sollevare appena, e che al momento d' arrivare alla meta ricade subito da se medesima. Bisogni insopportabili, resi vieppiù tormentosi dell'aspetto delle cose capaci di soddisfarli; fatiche sempre uniformi, e sempre infruttuose; qual genere di supplicj! l'immaginazione, che li figurò, esaurito avea tutte le idee più raffinate delle barbarie, per preparare castighi ad ogni delitto: mentre non si accordava alla virtù altra ricompensa, che una felicità imperfetta, e tinta di rammatico. Sarebbe forse stato giudicato più conveniente il condurre gli uomini per mezzo del timor delle pene, piuttosto che per la seduzione del piacere;

re; ovvero sarebbe più facile moltiplicare le immagini dell' infelicità, che quelle della beatitudine?

Questo sistema informe di religione insegnava picciol numero di dogmi essenziali al riposo della società; l' esistenza degli dei, l' immortalità dell' anime, i premj della virtù. i castighi del vizio: prescriveva pratiche, che potevano contribuire a mantenere in credito queste verità instituendo feste, e misteri: offriva alla politica validi mezzi per trar profitto dall' ignoranza, e dalla credulità del popolo; cioè gli oracoli, gli augurj, e gli indovini: lasciava finalmente a ciascheduno la libertà di scegliere fra le antiche tradizioni quelle, che più gli piacevano, e di adornarle a suo talento di nuove circostanze, spiegando come più gli aggradiva la storia, e la genealogia degli dei: in guisa che la fantasia libera creava fatti, alterava con prodigj quelli, ch' eran già noti, e spargeva perpetuamente nelle sue descrizioni il maraviglioso; macchina tanto inetta agli occhj della ragione, ma altrettanto seducente per li fanciulli e per le nazioni, che cominciavano a nascere. I racconti d' un viaggiatore in mezzo dei suoi ospiti, quelli d' un padre di famiglia in mezzo ai suoi figli, o d' un poeta invitato a divertire un sovrano, si ordinavano, e si scioglievano sempre coll' intervento degli dei; e il si-

sistema della religione insensibilmente diveniva così un sistema di finzioni, e di poesia.

Nel tempo stesso s'arricchiva la lingua d'una folla d'immagini tratte dalle false idee, che si avevano allor della fisica; l'uso di confondere il moto con la vita, e la vita col sentimento; la facilità di avvicinare gli oggetti, che fra loro avevano certe relazioni, facevano, che gli esseri i meno sensibili prendessero nel discorso un' anima, ovvero proprietà, che ad essi in niun modo appartenevano. La spada era sitibonda del sangue dell' inimico; la freccia che vola, anelava di spanderlo: si affiggevano le ale a tutto ciò, che scorreva per l'aria, al fulmine, ai venti, ai dardi, alla voce; l'aurora aveva le rose sulle dita; il sole le chiome d'oro, Tetide i piedi d'argento. Queste metafore furon trovate ammirabili specialmente per la novità; e il linguaggio dei Greci divenne poetico, come lo fu nella sua origine, quello di ogni altra nazione.

Tali press'a poco sono stati i progressi dello spirito nella Grecia fino all'età di Codro, il quale sacrificò la sua vita per la salute della pâtria (a); gli Ateniesi colpiti da questo tratto di magnanimità abolirono il titolo di re, dicendo, che Codro l'aveva reso

(a) *Meurs. dei Re d' Atene lib. 3. cap. 11.*

so' tanto sublime, che sarebbe ormai impossibile a veruno di rendersene degno. Per conseguenza dichiararono Giove loro sovrano (*a*), e collocato Medone figlio di Codro a fianco del trono gli diedero il titolo di Arconte, o capo perpetuo (*b*), obbligandolo nondimeno a render conto della sua amministrazione al popolo (*c*).

I suoi fratelli s'erano opposti all' elezione di Medone (*d*), ma quando seppero, che l' oracolo confermata l' aveva, piuttosto che mantenere nella patria un principio d' intestine discordie, andarono a cercar lungi un destino migliore.

STABILIMENTI STORICI NELL' ASIA MINORE.

L'Attica, ed i paesi, che la circondano sopprabbondavano allora d' abitanti. La conquista degli Eraclidi avea fatto confluire in questa parte della Grecia tutte le joniche nazioni, che dapprima popolavano dodici città nel

(a) *Scoliaste d' Aristofane nelle nubi vers.* 2.

(b) *Nel.* 1092. *av. G. C.*

(c) *Pausania lib.* 4. *cap.* 5. *pag.* 192.

(d) *Idem l.* 7. *c.* 2, *p.* 253. *Elian. var. Ist. l.* 8. *c.* 5. *Velleio Patercolo lib.* 1. *cap.* 2.

nel Peloponneso (*a*). Questi forestieri divenuti incomodi ai luoghi del loro rifugio, e troppo vicini a quelli, che avevano abbandonati, aspiravano ad un cambiamento di paese, che facesse loro dimenticare le traversie sofferte. I figli di Codro loro additarono di là dal mare le ricche campagne dell'estremità dell' Asia in faccia dell'Europa, le quali erano già in parte occupate da quei d'Eolia, in altri tempi essi pure cacciati dagli Eraclidi fuori del Peloponneso (*b*). Eravi su i confini dell' Eolia asiatica un paese fertile, collocato sotto un bel clima, e abitato da alcune barbare popolazioni, che i Greci cominciavano a disprezzare. I figli di Codro, essendosi proposto di conquistarlo, furono seguiti da una moltitudine d'uomini d'ogni età, e d'ogni paese (*c*). I barbari fecero poca resistenza, lasciando alla nuova colonia il possesso del paese, dove essa fondò in breve un numero di città eguale a quello, che avevano perduto nel Peloponneso; e queste, tra le quali contavansi Mileto ed Efeso, composero colla loro confederazione il corpo jonico (*d*).

Tra-

(a) *Erodot. l. 1. c. 145. Strabone l. 8. p. 383.*

(b) *Idem l. 1. c. 149. Strabone l. 13. pag. 582.*

(c) *Pausania lib. 7. cap. 2. pag. 524.*

(d) *Erodot. l. 1. c. 142. Strabone l. 14. pag. 633. Elian. var. Ist. lib. 8. cap. 5.*

Trasmise Medone ai suoi discendenti in Atene la dignità di Arconte, ma dando questa qualche ombra ai cittadini, essi ne limitarono in seguito l'esercizio al periodo di soli dieci anni (a); e crescendo coi sospetti le precauzioni, fu ripartita alla fine in nove magistrature annuali (b); che continuarono a portare il titolo d' Arconti (c).

Queste sono tutte le rivoluzioni, che ci somministra la storia d' Atene dalla morte di Codro sino alla prima olimpiade, nel periodo di 316. anni. Per quanto sembra furono que' secoli i tempi della felicità, giacchè le disavventure delle nazioni si conservano per sempre nelle lor tradizioni. Non si può guari meditare sopra una riflessione sì afflittiva per noi. In questo lungo intervallo di pace goduto dall' Attica, essa produsse certamente cuori nobili e generosi, che sagrificaronsi al ben della patria; uomini saggi, che mantenevano coi loro lumi superiori l' armonia in ogni ceto dello stato. Non se ne fa menzione, perchè furono solamente virtuosi; che se avessero fatti scorrere ruscelli di lagrime, e di sangue, trionferebbe il nome di loro ad on-

(a) *L' anno 752. av. G. C.*

(b) *L' anno 684. av. G. C.*

(c) *Meurs. degli Arcont. lib. 1. cap.* 1. *Corsini fasti Attic. diss. 1.*

onta degli sforzi del tempo; e in mancanza di storici, i monumenti, che sarebbero loro stati consecrati, parlerebbero tutt' ora in mezzo alle pubbliche piazze. Si dovrà dunque calpestare l' umanità per meritarne gli omaggi! e trucidare gli uomini per aver degli altari!

Finchè durò la calma nell' Attica, gli altri stati della Grecia non provarono anch' essi, che scosse leggere e momentanee. Passavano con silenzio i secoli; o per dir meglio furono occupati dai tre più grand' uomini, che giammai esistessero; Omero, Licurgo, e Aristomene. A Lacedemone, e nella Messenia si può soltanto ben conoscere questi due ultimi. Omero col suo genio occupa ogni tempo, ogni luogo, ogni persona.

OMERO.

Fioriva il poeta quattro secoli in circa dopo la presa di Troja (a). La poesia era a suoi tempi già ben coltivata dai Greci. La fonte delle finzioni, che ne formano il fondo e gli ornamenti, diveniva di giorno in giorno più abbondante; le immagini brillavano nel linguaggio, e si adattavano tanto più alle esigenze dei poeti, quanto più es-

se

(a) *Verso l' anno 900. av. G. C.*

se erano irregolari (a). Due avvenimenti osservabili, la guerra di Tebe, e quella di Troja somministravano un vasto campo al talento; d'ogni parte cantori al suon di lira annunciavano ai Greci le gesta dei loro antichi guerrieri; già s'erano uditi Orfeo, Lino, Museo, e parecchj altri poeti (b), l'opere dei quali son già perdute, e che perciò sono forse più famosi ancora. Di già era entrato in lizza quell' Esiodo, che fu come si dice il rivale d'Omero, e che, con uno stile pien di dolcezza, e d'armonia (c), celebrò le genealogie degli dei, descrisse le fatiche rurali ed altri umili oggetti, ch'ei seppe rendere nondimeno interessanti.

Omero dunque trovò l'arte già uscita dall' infanzia poc'anzi, e l'emulazione, che accelerò i suoi progressi; egli l'apprese dai suoi principj, e la spinse tant'oltre, che ne parve poscia il creatore.

Dicesi, che cantasse la guerra di Tebe (d); compose opere varie, che l'avrebbero reso eguale anch'esse ai primi poeti del suo tempo;

(a) *Si veda la nota prima alla fin. del volum.*

(b) *Fabrizio Bibliot. Grec. t. 1.*

(c) *Dionisio d'Alicarnasso del. Composiz. del. par. Sez. 23. t. 5. pag. 173. Idem degli antic. scrit. p. 419. t. 5. Quint. Ist. Orat. l. 10. c. 1. p. 629.*

(d) *Erodot. l. 4. c. 32. Pausan. l. 9. c. 9. p. 729.*

po; ma l'Iliade e l'Odissea lo pongono al di sopra d'ogni poeta, che scrivesse o prima o dopo di lui. Descrisse nel primo alcune circostanze della guerra di Troja, e nel secondo il ritorno d'Ulisse nei suoi stati.

In tempo dell'assedio di Troja era accaduto un avvenimento, che fissò l'attenzione d'Omero. Achille, insultato da Agamennone, abbandonò l'armata; la sua lontananza indebolì l'esercito greco, e ravvivò il coraggio dei Trojani, i quali usciti dalle mura diedero molte battaglie, in cui riuscirono per lo più vittoriosi. Già stavano per incendiare la flotta nemica, quando venne in campo Patroclo coperto sotto l'armi d'Achille. Ettore lo assale, e lo stende al suolo: Achille, inesorabile alle preghiere dei capi dell'esercito, ritorna di volo alla battaglia, vendica la morte dell'amico con quella del generale trojano; ordina i funerali dell'amato Patroclo, e concede a prezzo di riscatto il corpo d'Ettore a Priamo di lui padre infelice.

Questi fatti, accaduti nel breve giro di pochi giorni (a), erano un effetto del furore d'Achille contro Agamemnone, e formavano nella storia dell'assedio un episodio, che potevasi agevolmente staccare, e che fornì ad Omero l'argomento della sua Iliade. Nel ma-

(a) *Bossou. del poem. epic. lib. 2. pag. 269.*

maneggiarlo volle nondimeno seguire l'ordine storico; ma per dar più risalto al suo soggetto, suppose secondo il sistema adottato ai suoi tempi, che fin dal principio della guerra gli dei si fossero dichiarati chi a favore dei Greci, chi dei Trojani; e per interessare vieppiù, pose i loro personaggi in azione: artifizio forse sconosciuto per lo innanzi, da cui trasse origine la poesia drammatica (*a*), avendolo Omero nuovamente adoperato con esito egualmente felice nell'Odissea.

In quest'ultimo poema spicca di più l'arte e la scienza. Eran passati dieci anni dopo che Ulisse aveva lasciate le spiagge trojane. I suoi beni venivano dissipati da ingiusti invasori, che volevano obbligare la sua sposa afflitta a contrarre un secondo imeneo, e a fare una scelta senza ulterior dilazione. L'Odissea comincia da questa scena: Telemaco, figlio d'Ulisse, passa sul continente della Grecia, onde consultar Nestore e Menelao intorno il destino di suo padre. Nel tempo, ch'egli si ferma in Lacedemone, Ulisse lascia l'isola di Calipso, e dopo una penosa navigazione è gettato dalla tempesta sull'isola dei Feaci vicina a quella d'Itaca.

In

(a) *Plat. nel Teet. t. 1. p. 152. Idem della repub. l. 10. t. 2. pag. 598. e 607. Aristotele del. Poet. c. 4, pag. 655. tom. 2.*

In un' età in cui il commercio non aveva ancora resi i popoli fra lor famigliari, al giungere d' uno straniero tutti gli correan d' intorno per ascoltare il racconto delle sue avventure. Ulisse sollecitato a soddisfare la curiosità d' una corte, dove regnavano altamente l' ignoranza e l' amore delle cose maravigliose, si pone a descrivere i prodigj da lui veduti, e commove ognuno colla pittura delle disgrazie sofferte, traendone in tal guisa i soccorsi necessarj per ritornare nei proprj stati: ei giunge: si dà a conoscere suo figlio; ed insieme concertano i mezzi opportuni per vendicarsi dei lor nemici comuni.

L' azione dell'Odissea non dura più di quaranta giorni (a); ma col favore dell' ordine da lui seguito trova Omero il segreto di parlare di tutte le circostanze del ritorno d' Ulisse, e di richiamare alla memoria altri ommessi fatti della guerra di Troja, facendo pompa di quelle cognizioni, che aveva egli stesso nei suoi viaggi acquistate. Sembra ch' egli componesse quest' opera in età avanzata, il che si crede di poter distinguere nella moltiplicità dei racconti, nel carattere pacifico dei personaggi, e in quel calore mo-de-

(a) *Memoria dell' accademia delle belle lett. t. 2, pag. 389.*

derato, che lo anima ad esempio del sole vicino al suo tramontare (*a*).

Quantunque Omero siasi proposto principalmente di piacere ai suoi contemporanei, ne risulta chiaramente dall' Iliade, che i popoli sono in ogni tempo vittime della dissensione dei lor capi; e dall' Odissea si comprende, che la prudenza unita al coraggio, trionfa presto o tardi dei maggiori ostacoli.

L' Iliade e l' Odissea si conoscevano appena dai Greci, quando Licurgo sorte nella Jonia (*b*): il genio del poeta svegliò tosto quello del legislatore. Licurgo prese lezioni di saggezza, laddove il volgo non iscorgeva che finzioni piacevoli (*c*): egli copiò i due poemi, e ne arricchì la sua patria donde passarono poscia al rimanente dei Greci. Si videro attori noti sotto il nome di rapsodi (*d*) staccarne dei pezzi, e scorrere per la Grecia avidi d'ascoltarli. Chi cantava il valor di Diomede, chi l' ultimo addio d'Andromaca, chi la morte di Patroclo, chi quella d' Ettore (*e*).

La riputazione d' Omero sembrava accresciu-

ta

(a) *Longino delle cose sublimi cap. 9.*

(b) *Allazio della pat. d' Omero cap. 8.*

(c) *Plutarco nel Lic. tom. 1. pag. 41.*

(d) *Scoliaste di Pind. Od. 2. vers. 1.*

(e) *Eliano var. ist. l. 13. c. 14. Allazio ib.*

ta dalla ripartizione dei personaggi, ma il complesso dei suoi poemi si andava disfigurando a poco a poco; e siccome queste parti troppo sconnesse correvan rischio di non potersi più raccapezzare alla lunga, per farne un tutto, Solóne proibì a molti rapsodi, quando s' univano in truppa, di prendere a caso negli scritti d' Omero fatti isolati, obbligandoli a seguire nelle lor cantilene l' ordine tenuto dall' autore in modo che uno dovesse cominciare dal passo, dove l' altro si era fermato *(a)*.

Questa regolazione preveniva un pericolo, e ne lasciava sussistere un altro ancor più da temersi. I poemi d' Omero in balìa della gente ignorante e piena d' entusiasmo, la quale li cantava, o pubblicamente gli interpretava, le uscivano di bocca di giorno in giorno tempre più alterati; e vi perdevano di bellezza considerabilmente, frammischiati a versi che all' autore non appartenevano. Pisistrato ed Ipparco suo figlio *(b)*, si accinsero a ristabilire il testo nella sua purità: consultarono valenti grammatici, promisero ricom-pen-

(a) *Laerzio vita dei fil. nel Solon. lib.* 1. §. 57.
(b) *Cicerone dell' Oraz. l.* 3. *c.* 34. *t.* 1. *p.* 312. *Pausania l.* 7. *c.* 26. *p.* 594. *Meurs. nel Pisistr. c.* 9. *e* 12. *Allaz. della patr. d' Omer. cap.* 5.

pensè a quelli, che porterebbero loro frammenti autentici dell' Iliade e dell'Odissea; e dopo un lungo e penoso lavoro esposero questi due codici preziosi agli occhj dei Greci sorpresi e della magnificenza dei tratti, e della bellezza dei disegni, e dalla ricchezza delle parti. Ipparco ordinò, che i versi d' Omero fossero cantati nelle feste Panatenee secondo l' ordine stabilito dalla legge di Solone (*a*).

La posterità, che non può misurar la gloria dei re e degli eroi dalle loro azioni, crede di sentir da lontano lo strepito, che hanno fatto nel mondo, e lo tramanda con più romore ai secoli susseguenti. Ma la riputazione di un autore, che vive nei suoi scritti, viene in tutte l'età, in tutti i tempi paragonata coi titoli sui quali fu stabilita; e la sua gloria deve essere una conseguenza dei giudizj consecutivi in suo favore pronunziati dalla successione dei secoli. Quella d'Omero s' è tanto più aumentata quanto più sono state conosciute l' opere sue, e quanto più gli uomini sono stati in grado di saperle apprezzare. I Greci non mai furono tanto illuminati, quanto lo sono oggidì; giammai la loro ammirazione per Omero non fu più pro-

fon-

(a) *Plato, nell' Ipparco tom. 2. pag. 228. Eliano var. istit. lib. 8. c. 2. note del Periz. ivi. Licurgo in Leocr. pag. 161.*

fonda: il suo nome è nella bocca di tutti, e il suo ritratto sotto gli occhj d'ognuno: molte città si danno l'onore d'esserne la patria (*a*): alcune gli hanno inalzato tempj (*b*): quei d'Argo lo invocano nelle loro ceremonie religiose; spediscono ogni anno alcuni di loro nell'isola di Chio per offerirvi sacrifizj in onore di lui (*c*). Risuonano i suoi versi in tutta la Grecia, e sono il trattenimento più gradito nelle feste solenni. In essi riceve la gioventù le sue prime istruzioni (*d*); in essi Eschilo (*e*), Soffocle, (*f*) Archilocho, Erodoto, Demostene (*g*), Platone (*h*), ed i migliori autori attinsero la maggior parte delle bellezze sparse ne' loro scritti; da essi Fidia scultore (*i*), ed il pittore Eufranore (*k*) ap-

ap-

(a) *Aulo Gellio lib. 3. cap. 11. Strabon. l. 14. p. 645. Pausan. lib. 10. cap. 41.*

(b) *Strabone lib. 14. pag. 646.*

(c) *Disputa tra Omero ed Esiod.*

(d) *Eustazio Nell'Iliad. l. 1. p. 145. Id. l. 2. pag. 263.*

(e) *Ateneo lib. 8. cap. 8. pag. 347.*

(f) *Valkenio diat. nell'Ipolito d'Eurip. p. 9.*

(g) *Longino delle cose sub. c. 23. Dionisio d'Alicarnasso lett. a Pomp. tom. 6. p. 772.*

(h) *Panezio app. Cic. quest. tuscul. l. 1. cap. 32. tom. 2. pag. 260.*

(i) *Strabone l. 8. pag. 354. Plut. nell'Emil. t. 1. pag. 270. Valerio Massimo l. 2. c. 7.*

(k) *Eustazio nell'Iliade lib. 1. pag. 145.*

presero a rappresentare la maestà del supremo signore degli uomini e degli dei.

Quale fia dunque quell' uomo, che dia lezioni di politica ai legislatori, che insegni a pensare ai filosofi, a scrivere agli storici, ad instruire ed allettare ai poeti, a commovere e persuadere agli oratori; che faccia germogliare ogni talento (*a*), e che meriti una tale superiorità sul rimanente degli uomini; che ognun cessi d' esser geloso di lui, come del sole che ci tramanda la luce? Questi è Omero.

So bene, ch'ei deve più di tutte interessare la sua nazione. Le principali famiglie della Grecia credono di scoprire nelle opere di lui i titoli della loro origine, e i varj stati, e l' epoca della loro grandezza. Non di rado la sua sola testimonianza ha bastato per fissar le frontiere di due nazioni limitrofe (*b*). Ma questo merito, che potrebbe esser comune a molti altri autori perduti oggidì, non potrebbe produrre l' entusiasmo, che i suoi poemi han fatto nascere; e certamente altri pregi facean d' uopo per ottenere fra i Greci l' impero dello spirito.

In-

(a) *Dionisio d' Alicarnasso t. 5. c. 16. p. 97. Idem ivi c. 24. p. 187. Quintiliano istituzioni lib. 10. c. 1. pag. 628.*

(b) *Eustazio in Omero tom. 2. pag. 263.*

In quanto a me, che sono alla fine uno Scita, l'armonia dei versi d'Omero, quell'armonia che rapisce i Greci, sfugge sovente ai miei organi troppo grossolani; ma io non so più contenere la mia ammirazione, quando lo veggo sollevato, librarsi per così dire sull' universo; vibrando d'ogni intorno sguardi di fuoco, in se ricevendo la luce, ed i colori, che scintillano dagli oggetti sotto i suoi occhj: star presente al consiglio degli dei; indagare i raggiri del cuore umano; e ricco delle sue scoperte, inebriato delle bellezze della natura, nè più sopportando l'ardore, che lo possede, profonderlo nelle sue pitture, e nelle sue espressioni; porre in contrasto la terra col cielo, e le passioni fra loro; abbarbagliarci con quei raggi di luce, che il genio soltanto tramanda; strascinarci con que' sentimenti sublimi, che nascono soltanto dall' anime grandi; e lasciarci sempre nel petto un' impressione profonda, che quasi lo dilata e l'ingrandisce. Perciocchè quello che più di tutto rende Omero distinto, egli è quell'anima, che comunica ad ogni cosa (a), e que' movimenti che ci agitano senza riposo, e ci passano il cuore: quel subordinar tutto alla passion principale; quel seguirla nella sua fuga, nei suoi slanci, nei suoi trasporti, nel-

le

(a) *Aristotele dell' art. ret. lib. 3. c. 11. p. 595.*

le sue contraddizioni; quel portarla sino alle nuvole, e farla ricadere a proposito per la forza del sentimento e della virtù, come la fiamma dell' Etna, che il vento comprime, e rispinge in fondo all' abisso: quei gran caratteri tanto ben pennellati, quell'aver toccato con tanta precisione i limiti, differenti della potenza, del valore, e dell' altre qualità tutte dei suoi personaggi, non già con insipide e nojose descrizioni, ma bensì a colpi di pennello rapidi e robusti, ovvero colla novità di felici finzioni, quasi a caso qua e là sparse nel suo lavoro. Ascendo con lui nei cieli: ravviso Venere tutta in quel cinto, donde scintillano senza fine le fiamme d'amore, le brame impazienti, le grazie seduttrici, e le bellezze inesprimibili, dei detti, e del sembiante *(a)*: ravviso Pallade ai suoi furori da quell'Egida, ove stanno affissi il terrore, la discordia, la violenza, e il capo spaventevole dell' orrenda Gorgone *(b)*: Giove e Nettuno sono fra gli dei i più potenti; ma conviene a Nettuno un tridente per scuotere la terra *(c)*; a Giove un batter d'occhio per crollare l'olimpo *(d)*: discendo sulla terra; Achi-

(a) *Omero Iliade lib. 14. vers. 215.*
(b) *Idem lib. 5. vers. 738.*
(c) *Idem Odiss. lib. 4. vers. 506.*
(d) *Idem Iliade lib. 1. vers. 530.*

Achile, Ajace e Diomede sono i più formidabili fra i guerrieri di Grecia; ma Diomede si ritira in faccia dell'armata trojana (a); non cede il campo Ajace, che dopo averla più volte respinta (b); Achille si presenta, e sparisce il Trojano (c).

Nei libri sacri dei Greci, che tali possiamo chiamare l'Iliade e l'Odissea, tutte non si trovano unite dappresso queste differenti bellezze. Il poeta avea distribuiti solidamente i suoi modelli. Egli ne staccava secondo il bisogno le ombre, che loro davan risalto, e le aveva ognora presenti allo spirito anche allora, che dava ai suoi caratteri una varietà passeggera; perciocchè l'arte sola dona effettivamente ai caratteri una costante uniformità, mentre la natura non ne produce alcuno, che non sia smentito quasi sempre nelle differenti circostanze di nostra vita.

Platone non ritrovava molta dignità nel dolore d'Achille nè in quello di Priamo, allorchè si rotolava il primo in mezzo alla polvere dopo la morte dell'amico Patroclo, allorchè il secondo discende ad un passo umiliante per ottenere il corpo lacero di suo figlio-

(a) *Omero Iliade lib.* 5. *vers.* 605.
(b) *Idem lib.* 11. *vers.* 565.
(c) *Idem lib.* 18. *vers.* 228.

glio (a). Ma che strana dignità sarebbe quella mai, che giugnesse a soffocare le voci del sangue, e i sentimenti del cuore! Per me lodo Omero d' aver posta, come fa la natura, la debolezza a fianco della forza, e la dejezione a lato della maestà; lo lodo ancor più d' avermi dipinto il migliore fra i padri nel più possente fra i re, ed il più tenero fra gli amici nel più impetuoso eroe.

Ho sentito biasimare le parole ingiuriose, che il poeta fa dire ai suoi eroi tanto nelle assemblee, quanto nelle battaglie; allora ho dato un' occhiata ai fanciulli, che sono più vicini di noi alla natura; al popolo, che sempre è fanciullo; ai selvaggi, che sono sempre popolo; ed ho veduto, che fra questi tutti la collera si manifesta con ostentazione, con insolenze ed oltraggi prima d' esprimersi colle vie di fatto.

Avvi chi rimprovera Omero d' aver dipinti in tutta loro semplicità i costumi dei tempi, che lo avevano preceduto. Questa critica mi ha fatto ridere, ed ho taciuto.

Ma quando gli viene attribuito a delitto d' aver degradata la divinità, mi contento di ripetere la risposta, che diede un giorno un Ateniese di spirito. Omero, diss' egli, secon-

do

(a) *Platone della repub. l. 3. t. 2. p. 388.*

do il sistema poetico del suo tempo (a), altro non fece che attribuire le nostre debolezze agli dei. Venne Aristofane, e lo rappresentò sul teatro (b), e i nostri maggiori gli fecero plauso: i più antichi teologi dissero, che gli uomini e gli dei erano d'una sola famiglia (c); e Pindaro quasi ai dì nostri tenne lo stesso linguaggio (d). Dunque non mai fu creduto, che quegli dei potessero corrispondere all'idea, che abbiamo della divinità; e difatti la vera filosofia pone al di sopra di loro un ente supremo, da cui emana la loro podestà secondaria. Le persone illuminate lo adorano in segreto; il volgo porge i suoi voti, e talvolta i suoi lamenti a quelli che lo rappresentano; e la maggior parte dei poeti sono come i sudditi d'un re di Persia, che si prostrano dinanzi il sovrano, e inveiscono contro i suoi ministri.

Lascio a coloro, che san resistere alle bellezze d'Omero il declamare contro i suoi difetti; giacchè non si può dissimularlo, il poe-

(a) *Aristotele della Poet. c. 25. t. 2. p. 673.*

(b) *Aristofane nelle nub. vers. 617. nel Plut. vers. 1120. nelle rane etc.*

(c) *Esiod. Teogon. v. 126. etc. Aristofane nelle api vers. 700.*

(d) *Pindaro nel Nem. Od. 6. vers. 1. suo Scoliaste, ivi.*

poeta si stanca talvolta; e talor s'addormenta; ma il suo riposo è come quello dell' aquila, che dopo lunghi giri nei vasti spazj dell' aere, suo esteso dominio, cade oppressa dalla fatica sulla veta d'un' alta montagna, ed il suo sonno rassomiglia quello di Giove, che al dire d'Omero medesimo, risvegliasi scagliando i suoi fulmini (a).

Se giudicar si voglia Omero non già col mezzo di discussioni, ma bensì a colpo di sentimento; non secondo le regole di convenzione, ma dietro leggi immutabili della natura; è d'uopo restar convinti, che il merito lo ha collocato nel rango, che gli assegnano i Greci, e ch'egli fu l' ornamento più bello dei secoli, di cui ho poc'anzi compendiata la storia.

(a) *Omero Iliade lib. 15. vers. 377.*

PARTE SECONDA.

CEnto e cinquant' anni in circa dopo la prima olimpiade comincia, parlando esattamente, la storia degli Ateniesi: in tal guisa non vi sono compresi che trecent' anni, se vogliasi proseguire fino ai miei giorni, ridu- gento in circa, se si chiuda colla presa d' Atene. Vi si scorgono fra periodi di tempo assai bene distinti, i principj, i progressi e la decadenza del loro impero. Mi si conceda di segnare questi intervalli coi loro particolari caratteri. Chiamerò il primo, il secolo di Solone, o delle leggi; il secondo, quello di Temistocle e d'Aristide, ovvero della grandezza: il terzo quello di Pericle, secolo del lusso e delle arti.

SEZIONE PRIMA.

SECOLO DI SOLONE*.

LA forma di governo stabilita da Teseo era stata sensibilmente alterata: il popolo conservava il dritto di formare assemblea; ma

* *Dall' anno 630. fino al 490. av. G. C.*

ma il potere sovrano era concentrato nella classe dei ricchi (*a*). La repubblica era governata da nove Arconti, magistrature annue (*b*), che non restavano in posto tempo lungo abbastanza, onde aver campo di abusare della propria autorità, insufficiente altronde a mantenere la tranquillità dello stato.

Gli abitanti dell'Attica eran fra loro divisi in tre fazioni, che ciascuna aveva per capo una delle più antiche famiglie d'Atene, le quali divise tutte e tre d'interesse, di carattere e di convenienze, non potevano andar d'accordo nel sistemare il governo. I più poveri e i più indipendenti ritirati sulle montagne vicine propendevano per la democrazia; i più ricchi in possesso della pianura per l'oligarchia; quelli delle spiagge dediti alla marina ed al commercio, per un governo misto, che rendesse sicure le proprietà senza nuocere alla libertà pubblica (*c*).

S'aggiungeva a queste cause di dissensioni l'odio inveterato di partito, che in ogni tempo rese i poveri nemici dei ricchi: i cittadini oscuri, oppressi dai debiti, non avevano altro ripiego che quello di vendere la loro libertà, o quella dei loro figli a creditori inesorabili; e la mag-

(a) *Aristotele della repub. l. 2. c. 12. t. 2. p. 336.*

(b) *Tucidide lib. 1. cap. 126.*

(c) *Erodoto l. 1. cap. 59. Plutar. in Solone p. 85.*

maggior parte abbandonava un paese, dove gli uni lavoravano spesso senza profitto, e dove gli altri erano condannati a perpetua schiavitù, ovvero a rinunciare ai sentimenti della natura *(a)*.

Poche leggi, antiche quanto la nazione, e note per lo più sotto il nome di leggi reali *(b)*, non potevano bastare dopo che le cognizioni erano cresciute, i fonti dell'industria moltiplicati, i bisogni ed i vizj diffusi largamente nella società. La licenza non aveva castigo, o era punita con pene arbitrarie. La vita e le fortune dei cittadini erano in balìa delle magistrature, le quali non avendo veruna prescrizione di regola certa, erano sempre troppo disposte a giudicare con prevenzione, o per interesse.

DRACONE.

IN mezzo a questa confusione, che minacciava allo stato una prossima rovina, fu scelto Dracone per compilare un codice di leggi, e nuove crearne per ogni caso particolare. Le particolarità della sua vita privata ci son poco note; ma la fama lo fa credere un uo-

(a) *Plutarco ivi pag. 85.*
(b) *Senofonte Econ. p. 856. Meur. nella Tem Att. cap. 36.*

uomo da bene, molto illuminato, e sinceramente amico della sua patria (a). Si potrebbe imbellirne l'elogio con altri tratti, che si ommettono come poco necessarj alla sua memoria. Sull' esempio dei legislatori, che vissero prima e dopo di lui,* Solone formò un codice di leggi e di morale. Prese a regolare il cittadino dal suo nascere, prescrisse la maniera con cui sarebbe nutrito ed allevato (b); gli tenne dietro nelle diverse età della vita; e connettendo le convenienze personali dell' uomo all' oggetto principale del bene della società, lusingossi di poter formare una gente libera e cittadini virtuosi; ma non fece che malcontenti, e le sue regolazioni eccitarono tanti bisbigli, che fu obbligato di ricovrarsi nell' isola d' Egina, dove morì poco dopo.

*Dracone

Le sue leggi portavano impresso il suo carattere: tutte severe (c) al pari de'suoi costumi. L' ozio era punito di morte, dando così un castigo eguale agli errori più lievi, ed ai delitti più atroci, col dire, che non ne trovava veruno di più mite per i primi, nè di più

(a) *Aulo Gell. l. 11. c. 18. Suida nella parola* Δραχ.

(b) *Eschine nel Timarco, pagina 261.*

(c) *Aristot. della Rep. l. 2. c. 12. t. 2. della ret. l. 2. cap. 23. tom. 2. pag. 337, e 579.*

più grave per i secondi (a). Sembra, che la sua anima forte e virtuosa all' eccesso non fosse capace d'alcuna indulgenza per vizj da lei abborriti, nè per debolezze di cui sapeva trionfare sì facilmente; pensava fors' anche che nella strada del delitto, i primi passi guidano infallibilmente a precipizj maggiori.

Siccome niente aveva cambiato nella forma dell' antico governo (b), le discordie intestine crescevano di giorno in giorno. Uno de' più potenti cittadini, chiamato Cilone, concepì il progetto d'usurpare l'autorità; fu assediato nella cittadella, dove si difese lungamente; e vedendosi alla fine senza viveri e senza speranza di riceverne, evitò con la fuga il supplizio, che gli stava apparecchiato. I suoi seguaci si ricovrarono nel tempio di Minerva: furono tolti da questo asilo colla promessa d'uscire, salve le vite, e furono trucidati sul fatto (c). Alcuni di que' sciagurati furon perfino scannati sull' are delle temute Eumenidi (d).

Grida di sdegno rimbombarono in tutta la città, che detestava la perfidia dei vincitori

fre-

(a) *Plutarco in Solone pagina 87.*

(b) *Aristotile della Rep. l. 2. c. 12. t. 2. pagina 337.*

(c) *L' anno 612. av. G. C.*

(d) *Tucidide lib. 1. cap. 126. Plutarco nella vit. di Solon pagina 84.*

fremendo sulla loro empietà, e paventando ad ogn' istante i flagelli della vendetta celeste. In questa costernazione generale arrivò la notizia, che quei di Megara aveano preso per forza d'armi la città di Nisea, e l'isola di Salamina.

A questo funesto annunzio venne dietro in breve una epidemia universale. Le fantasie scosse di già furon tosto improvisamente colpite da panici terrori, e si abbandonarono all' illusione di mille spettri terribili. Gl' indovini, consultato l' oracolo dichiararono, che la città lordata dalla profanazione dei luoghi sacri dovea essere purificata colle ceremonie della espiazione.

EPIMENIDE.

FU' chiamato da Creta Epimenide (a), considerato ai suoi tempi qual' uomo, che conversava con gli dei, e che prevedeva le cose future; ai tempi nostri come un uomo illuminato, religioso, e capace di sedurre co' suoi talenti, d' imporre coll' austerità dei suoi costumi; esercitato principalmente a interpretare le visioni ed i presagj oscuri (b); a pre-

(a) *Platone delle Leg. lib. 1. tom. 2. pagina 642.*
(b) *Aristotele della ret. l. 3. c. 17. t. 2. p. 605.*

a predire gli avvenimenti futuri, dalle cause che dovevano produrli (a). Dicevasi in Creta, che mentre era ancor giovine fu sorpreso in un antro da profondissimo sonno, che durò quarant' anni, al dire d' alcuni (b), e più ancora, secondo l' opinione d' alcuni altri (c). Aggiungono che risvegliatosi stupefatto dai cambiamenti, che a lui si offrivano, rigettato dalla casa paterna come se fosse impostore, non giunse a farsi riconoscere se non che a forza d' indizj i più convincenti. Da questo racconto favoloso senza dubbio risulta soltanto, ch' Epimenide passò i primi anni in luoghi solinghi, dedito intieramente allo studio della natura, educando la sua imaginazione all' entusiasmo (d), col mezzo del digiuno, del silenzio e della meditazione, senz' altra ambizione, che quella di conoscere la volontà degli dei, ad oggetto di guidare quella degli uomini. L' esito sorpassò la sua aspettazione: ei giunse a tanta fama di saggezza e di santità, che nelle pubbliche calamità (e), i popo-

(a) *Plutarco in Solone pag. 84. Laerzio nella vita d' Epimen. lib. 1. §. 114.*

(b) *Pausania lib. 1. cap. 14. pag. 35.*

(c) *Plut. t. 2. p. 784. Laerzio in Epimen. l. 1. §. 109.*

(d) *Idem in Solone pag. 84. Cicerone della divin. l. 1. cap. 18. tom. 3. pag. 16.*

(e) *Pausania l. 1. c. 14. pag. 35.*

popoli mendicavan da lui la fortuna d' essere purificati, secondo i riti, che dalle sue mani, dicevan essi, riuscivano più accette alla divinità.

Atene fra la speranza e il timore lo accolse con trasporto (a): Egli ordinò, che fossero costruiti nuovi tempj e nuovi altari per immolarvi vittime scelte du lui, accompagnando tali sacrifizj con cantici prescritti (b). Siccome quando parlava mostravasi agitato da divino furore (c), niente poteva resistere all' impeto vincitore della sua eloquenza. Ei trasse profitto da questo ascendente per riformare le cerimonie religiose; e per questa parte può riguardarsi come uno dei legislatori d' Atene. Queste cerimonie da lui furono rese men dispendiose (d): l' uso barbaro delle femmine, di graffiarsi il viso sino al sangue nelle processioni funebri restò abolito per suo comando; e con molti utili regolamenti ei procurò di ricondurre gli Ateniesi ai principj d' unione e d' equità.

La fiducia, che aveva saputo inspirare, e il tempo necessario per eseguire i suoi comman-

(a) *Verso l' anno 597. av. G. C. si vegga la nota alla fine del volume.*

(b) *Strabone lib. 10. pag. 479.*

(c) *Cicerone della Divin. lib. 1. cap. 18.*

(d) *Plutarco in Solon. tom. 1. pag. 84.*

mandi, calmarono insensibilmente il popolo. Le larve sparvero, ed Epimenide partì carico di gloria, onorato dal rincrescimento di tutti i cittadini, ricusando qualunque regalo, nè chiedendo per se che un ramo d'ulivo consecrato a Minerva, e per Gnosso sua patria l'amicizia soltanto degli Ateniesi (a).

Poco dopo la sua partenza le fazioni insorsero di nuovo con più furore di prima. Gli eccessi furono sì grandi, che si venne in breve a quella estremità, in cui altro non resta ad uno stato, che la dura alternativa di perire, o darsi in braccio d'un sol uomo di genio.

SOLONE.

Solone d'una sola voce fu inalzato alla dignità di primo magistrato, di legislatore e d'arbitro sovrano (b). Venne sollecitato di salire al trono; ma dubitando di non poterne scendere con eguale facilità, fu inflessibile ai rimproveri dei suoi amici, alle istanze dei capi di fazione, ed all'invito della parte più sana dei cittadini (c). Di-

(a) *Platone delle Leg. lib. 1. tom. 2. pag. 642. Plutar. in Solon. Diogene Laerzio lib. 1. §. 3.*
(b) *Verso l'anno 594. av. G. C.*
(c) *Plutarco in Solon. pag. 85.*

Discendeva Solone dai vecchj re d'Atene *(a)*; nella sua gioventù esercitò il commercio, sia per riparare agli effetti rovinosi della liberalità di suo padre, sia per istruirsi nei costumi e nelle leggi delle nazioni. Dopo d'aver acquistati col traffico beni di fortuna sufficienti per allontanare il bisogno, e per far di meno delle generose esibizioni dei suoi amici, non intraprese più viaggio, che non avesse per unico oggetto l'accrescimento delle sue cognizioni *(b)*.

Pochi uomini virtuosi conosciuti sotto il nome di saggi, che abitavano in varie provincie della Grecia, erano allora i depositarj dell'umano sapere. Lo studio lor principale, unico forse, aveva l'uomo per oggetto, ed il conoscere ciò che debba essere, e come convenga instruirlo e governarlo. Questi raccoglievano le verità morali e politiche, poche di numero, da essi ristrette in massime chiare abbastanza, onde farsi conoscere al primo aspetto: abbastanza precise per essere o sembrare profonde. Ognun di loro una ne prescegliev, ch'era quasi la sua divisa, e la regola della sua condotta. « Niente, che ecceda „ diceva uno: « studia te stesso „ di- ce-

(a) *Plutarco in Solon. pag. 78.*

(b) *Idem ivi, pag. 79.*

ceva un altro (a). Una tal precisione conservata tutt'ora dagli Spartani nel loro stile, formava il pregio delle risposte, che davano altre volte i saggi consultati un tempo con gran frequenza dai sovrani, e dai particolari. Congiunti coi nodi d'un'amicizia non mai alterata dall'invidia, riunivansi qualche volta in un luogo solo per communicarsi reciprocamente i loro lumi, e occuparsi negli interessi della umanità (b).

In quelle auguste assemblee comparivano Talete milesio, che in que' tempi poneva i fondamenti d'una filosofia più generale, e fors'anche meno utile; Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo, Misone di Cheno, Chilone di Sparta, e Solone d'Atene, il più illustre di tutti (c). I legami del sangue, e la rimembranza dei luoghi, in cui son nato non mi lasciano tacere Anacarsi, dalla fama del loro sapere tratto dal fondo della Scizia, e onorato dai Greci, benchè invidiosi del merito degli stranieri, nel numero di quelli, che saggi han riputati (d).

Ag-

(a) *Platone in Protag. tom. 1. p. 343.*
(b) *Plutarco in Solon. pag. 80. Diog. Laerzio in Thal. lib. 1. §. 40.*
(c) *Platone in Protag. ivi. Plutarco in Solone.*
(d) *Ermippo app. Diog. Laerz. lib. 1. §. 41.*

Aggiugneva Solone talenti distinti, e suoi proprj, alle cognizioni attinte da lui nella conversazione degli altri sapienti. La natura lo aveva creato poeta, e decrepito ancora onorava le muse; ma senza passione, e senza pretese.

I suoi primi saggi furono le opere piacevoli: gli altri suoi scritti contengono inni in onore degli dei, varj tratti in difesa della sua legislazione, avvertimenti o rimproveri diretti agli Ateniesi *(a)*; in quasi tutti la morale vi è pura, e vi si scuoprono bellezze, che ne fan conoscere il genio. Negli ultimi anni della sua vita fatto a parte delle tradizioni egizie avea cominciato a descrivere in un poema le rivoluzioni accadute sul nostro globo, e le guerre degli Attici contro gli abitanti dell'isola Atlantide, collocata al di là delle colonne d'Ercole, poscia inghiottita dal mare *(b)*. Se sciolto d'ogni altra cura, egli avesse in età meno avanzata trattato questo argomento, sì atto a dar vigore alla sua immaginazione, Omero ed Esiodo dividerebbero forse con lui al presente i poetici allori *(c)*. Gli si può dare il rimprovero di non aver molto trascurato le ricchezze, quantun-

(a) *Plut. in Solone p. 80. Diog. Laerz. in Solon. §. 47.*

(b) *Platone nel Crit. t. 3. pag. 113.*

(c) *Idem nel Tim. tom. 3. pag. 21.*

tunque poco sollecito d' acquistarle; d' avere talvolta scherzato sulla voluttà con detti poco degni d' un filosofo *(a)*, e di avere smentita in certa guisa colla sua condotta quell' austerità di costumi sì degna d' un uomo riformatore della sua nazione. Per quanto sembra il suo carattere dolce ed affabile, non lo destinava, che a condurre una vita pacifica, in seno dell' arti e di onesti piaceri.

Fa d' uopo confessar nondimeno, che in certe occasioni non mancò nè di vigore, nè di fermezza; egli fu l' autore del ricuperamento dell' isola di Salamina, al quale indusse gli Ateniesi ad onta del rigoroso divieto da essi fatto ai loro oratori di proporne la conquista *(b)*: e, ciò che parve caratterizzare più di tutto il suo coraggio sovrano, fu questo il primo atto d' autorità da lui esercitato, allorchè trovossi capo della repubblica.

I poveri, determinati di rischiar tutto per uscir d' oppressione, chiedevano ad alte grida una nuova ripartizion di terreni, preceduta dall' abolizione dei debiti. Si opponevano i ricchi con altrettanto calore a tali pretese, che sodisfatte, li avrebbero confusi colla moltitudine, ciò che per loro avviso portava seco infallibilmente la sovversion dello stato.

Ri-

(a) *Plutarco in Solone pag. 79.*

(b) *Plutarco in Solone pag. 87.*

Ridotte le cose a questi estremi, Solone abolì i debiti dei particolari, annullò ogni atto stipulato in danno della libertà del cittadino, e ricusò al popolo la ripartizione delle terre (a). Ricchi e poveri pensarono d'aver perduto tutto, giacchè non avevano tutto ottenuto; ma quando i primi considerarono come restavano possessori pacifici dei beni ereditati dai loro maggiori, o acquistati in persona; quando i secondi liberati per sempre dal timore della schiavitù, videro i lor pochi beni esenti da ogni aggravio; finalmente quando fu rinata l'industria, ristabilita la fiducia, e ripatriati tanti cittadini sventurati, che la persecuzione dei lor creditori allontanati avea dalla patria, allora sentimenti di gratitudine sottentrarono a quelli del rancore e della mormorazione; e il popolo tocco dalla sapienza del suo legislatore aggiunse nuovo potere a quello, che gli aveva decretato dapprima.

Solone ne trasse profitto per fare la revisione delle leggi di Dracone, che Atene voleva abolite. Quelle che riguardano l'omicidio restarono in pien vigore (b); e servono tutt'ora di guida nei tribunali, dove il nome di Dracone si pronuncia da tutti con la venera-

zio-

(a) *Plutarco in Solone pag. 87.*

(b) *Idem ivi.*

zione dovuta ai benefattori della umanità (a). Fatto ardito Solone dal buon successo compì l'opera della sua legislazione: egli vi regola dapprima la forma del governo, indi prescrive le leggi per la tranquillità del cittadino. Nella prima parte seguì li principj di quella sola eguaglianza, che in una repubblica può darsi fra i diversi ordini dello stato (b); nella seconda ebbe per guida quest' altro principio, che il migliore de' governi sia quello, in cui le pene e i premj sono distribuiti più saggiamente (c).

Solone, dando la preferenza al governo popolare, occupossi prima di tutto nel regolare tre cose essenziali, l'assemblea della nazione, l'elezione dei magistrati, e l'istituzione dei tribunali di giustizia. Fu decretato, che la potenza suprema resterebbe nelle assemblee, alle quali ogni cittadino avrebbe diritto di intervenire (d), e che in esse soltanto si delibererebbe sulla pace, la guerra, le alleanze, le leggi di costituzione, le imposte e tutti i più importanti affari dello stato (e).

Ma cosa diverrebbero mai gli interessi di sta-

(a) *Dem. nel Timocr. 805. Eschine nel Timarc. p. 261.*

(b) *Solone app. Plut. pag. 88.*

(c) *Cicerone Ep. 5. a Bruto tom. 9. pag. 115.*

(d) *Plutarco in Solone pag. 88.*

(e) *Aristotele della ret. ad Aless. cap. 3. t. 2. p. 612.*

stato nelle mani d'una moltitudine incostante e stolta, che si dimentica ciò, che ha da volere nel momento stesso, che si delibera; e ciò, che ha voluto un istante dopo d'avere deliberato (*a*)? Per guidarla su suoi giudizj Solone stabilì un senato composto di quattrocento persone tratte dalle quattro tribù, che componevano allora tutti i cittadini dell' Attica (*b*). Queste quattrocento persone furono quasi i deputati, ed i rappresentanti della nazione. Fu preso, che gli affari, su i quali il popolo avrebbe da decidere, fossero prima proposti a quel consesso, il quale dopo averli esaminati e discussi quietamente, li dovesse portare all' assemblea generale, donde emanò questa legge fondamentale: ogni decisione del popolo sarà preceduta da un decreto del senato (*c*).

Essendo che ciascun cittadino ha il dritto d' intervenire alle assemblee, ha per conseguenza quello ancora di darvi il suo voto. Restava però da temersi, che dopo la proposta del senato, uomini senza esperienza sorgessero ad arringare, e conducessero nelle lo-

ro

(a) *Demostene delle fals. leg. pag. 314.*

(b) *Plutarco in Solone pag. 88.*

(c) *Demostene in Leptin. pag. 541. Idem in Androt. p. 699. Libanio in Androt. p. 696. Plutarco in Solone. Arpocrazione nella par.* προβούλ.

ro opinioni la moltitudine. Giovava adunque premunirla contro le prime impressioni, con cui si tentasse d'affascinarla; e fu stabilito, che i primi proponenti dovessero avere cinquant' anni passati *(a)*.

In certe repubbliche uomini sorgevano, che consacravansi all' esercizio dell' eloquenza, e la sperienza aveva insegnato, che la loro voce seddutrrice aveva non di rado maggior potere nelle pubbliche assemblee, di quello che l'autorità delle leggi *(b)*. Faceva d'uopo porsi al coperto della loro facondia. Fu creduto, che la loro probità basterebbe a regolare l'uso dei loro talenti; e fu ordinato, che non fosse permesso a veruno oratore l'ingerirsi ne' publici affari, se prima non subiva un rigoroso esame sulla sua condotta, accordando ad ogni cittadino il diritto di denunziare alla giustizia l'oratore, che avesse trovato il secreto di nascondere i suoi mali costumi all' inquisizion delle leggi (c).

Proveduto in tal guisa alla maniera con cui il supremo potere annunziar deve la sua volontà, era d'uopo eleggere i magistrati destinati a farla eseguire. In chi risiede il diritto

(a) *Eschine nel Timarc. pag. 264.*

(b) *Plutarco nel Convit. tom. 2. pag. 154.*

(c) *Eschine ivi. Arpocrazione, e Suida alle par.* Ρητορ. Γραφ.

ritto di conferire le magistrature? Quali sono le persone da scegliersi? Come, per quanto tempo, con quali restrizioni si devono eleggere? Intorno tutti questi punti le regolazioni di Solone sembrano conformi allo spirito d' una saggia democrazia.

In questa specie di governo le magistrature esercitano funzioni tanto importanti, che non possono quelle emanare se non dal sovrano. Se la moltitudine non avesse, per quanto può, il diritto di disporne, e di vegliare sulla maniera, con cui vengono esercitate, essa diverrebbe schiava, e nemica per conseguenza dello stato (*a*). Solone lasciò all' assemblea generale il potere di conferire le magistrature, e quello di farsi rendere conto della loro amministrazione (*b*).

Nella maggior parte delle democrazie di Grecia, ogni cittadino anche il più povero poteva aspirare alle magistrature (*c*). Giudicò Solone convenir meglio il lasciare questa prerogativa ai ricchi, che l' avevano fino allora goduta (*d*): distribuì i cittadini dell'Attica in quattro classi. Quelli, che avevano cinquecento misure di grano o d' olio di ren-

(a) *Aristotele della repub. lib. 2. cap. 12. t. 2. p. 336.*
(b) *Idem ivi lib. 3. c. 11. p. 350. lib. 6. cap. 4. pag. 416.*
(c) *Idem ivi lib. 5. cap. 8. pag. 399. lib. 6. cap. 2. p. 414.*
(d) *Aristotele della rep. lib. 2. cap. 12. pag. 336.*

PASSO
DELLE TERMO-PYLE
al tempo dell'invasione di Serse nella Grecia
Per intelligenza del viaggio d'Anacarsi il Giovine.
del SIG.r BARBIÉ DU BOCAGE
Novembre 1784.
Stadii Olimpici valutati ciascuno a 94 Pertiche 5 Piedi.
Stadii inferiori ciascuno di 76 Pertiche incirca.
Pertiche di Francia.
500 1000 1500 2000 3000 4000
Monte Otrisio
Sperchio F.
Acheloo F.
PARALIA
GOLFO MALIACO
TRACNINIA
Dyra
Mela F.
Trachinio
Antecyra
Asopo F.
Tichie
Monte
Palude formata dal Mare ed ...
Qui il passo non ha che mezzo plettro di larghezza 8 pertiche incirca.
Muro fatto dai Focesi nel sito dove la Strada non ha che 8 piedi incirca di larghezza pel passaggio d'un carro
Tomba di Leonida, e de' suoi Spartani
Tempio di Cerere Amfizionide
LE TERMO-PYLE larghe 60 passi Romani 45 pertiche incirca
Pietra d'Ercole Melampygo.
Qui la Strada ha soli 8 piedi incirca di larga
Tempio di Minerva
Monte Anopeo poscia Callidromo
MONTE ETA
Alpeno
Pianura detta Bessa cioe boschiva
Palude
Scarfo
Monte Fricio
Forte di Tronio
Tarso
Cnemide
Monte Cnemisio
Tronio
Monte Roduntia
Monti Trachinie
LOCRI

rendita, entravano nella prima; quelli, che ne avevan trecento, nella seconda; que' che sole duecento ne possedevano, nella terza; gli altri cittadini, poveri per la più parte ed ignoranti, furono compresi nella quarta, e privati del diritto d'esercitare le magistrature (a). Se fosse loro restata la speranza di giungervi un giorno, le avrebbero rispetatte assai meno, e se vi fossero arrivati difatto, cosa se ne poteva aspettare (b)?

Nella democrazia è cosa essenziale, che le magistrature non durino sempre in una sola persona, e che quelle almeno, che non richiedono un certo fondo di cognizioni, siano conferite col mezzo della sorte (c). Solone comandò, che fossero rinovate ogni anno; che le principali si dassero per via d'elezione, secondo l'antico costume (d); e che le altre tutte si cavassero a sorte (e). Finalmente le nove principali magistrature, che presiedevano in qualità d'Arconti nei tribunali che giudicavano le cause dei particolari, avrebbero potuto guadagnare troppa influenza sulla plebe. Solone volle, che si potesse appellare dal-

(a) *Plutarco in Solone pag. 88.*

(b) *Aristotele ivi lib. 3. c. 11. pag. 350.*

(c) *Idem ivi lib. 6. c. 2. p. 414.*

(d) *Idem ivi lib. 2. c. 12.*

(e) *Eschine nel Tim. p. 63.*

dalle loro sentenze, al giudizio di consigli supremi (a).

Restavano a completarsi questi consigli o corti di giustizia. Veduto abbiamo, che l'ultima e la più numerosa classe dei cittadini, non poteva partecipare alle magistrature. Questa esclusione sempre troppo umiliante in uno stato popolare, sarebbe divenuta pericolosissima (b); se coloro che la soffrivano non avessero trovato qualche compenso nella costituzione, e se avessero veduta la decisione dei loro interessi, e dei loro dritti concentrata nelle mani dei ricchi. Solone ordinò, che tutti senza distinzione si presenterebbero per ottenere il posto di giudice, lasciando, che la sorte decidesse tra loro (c).

Queste regolazioni erano necessarie per istabilire un qualche equilibrio fra le differenti classi dei cittadini; ma per renderle durevoli, era d'uopo affidarne la conservazione ad un corpo composto di persone che durassero sempre in carica; che, non avesse veruna ingerenza nell'amministrazione, e che potesse imprimere nel volgo un'alta opinione della sua sapienza. L'Areopago in Atene era quel tribunale

(a) *Plutarco in Solone p. 88.*

(b) *Aristotele della rep. l. 3. c. 11. t. 2. p. 350.*

(c) *Idem ivi lib. 2. c. 12. pag. 336. Demostene nell'Aristog. pag. 832.*

nale, che co' suoi lumi e la sua integrità aveva guadagnata la fiducia e l'amore del popolo (a). Solone lo destinò a mantenere le leggi in pien vigore, a vegliar su i costumi, e lo stabilì in qualità di potenza suprema, che ricondu-cesse ognora il popolo ai veri principj della costituzione, ed ogni individuo alle regole della decenza e del dovere. Ad oggetto di rendere questo consesso più rispettabile, e fargli conoscere appieno gl' interessi della repubblica, volle che gli Arconti usciti di carica fossero quelli, che dopo un esame severo venissero inscritti nel numero dei senatori.

In tal guisa il senato dell' Areopago, e quello dei quattrocento divenivano due salvaguardie capaci di porre la repubblica al coperto dalle tempeste, che minacciano gli stati (b); il primo, reprimendo colla sua censura generale gli attentati dei ricchi; il secondo, frenando coi suoi decreti e colla sua presenza gli eccessi della moltitudine.

Sì fatte disposizioni furono confermate con nuove leggi. La costituzione poteva essere danneggiata, o dalle fazioni generali, che da tanto tempo agitavano le varie classi dello stato, o dall' ambizione e raggiri d' alcuni particolari.

De-

(a) *Meursio dell' Areopag. cap. 4.*

(b) *Plutarco nel Solone, t. 1. pag. 88.*

Decretò Solone pene di morte contro qualunque cittadino che in tempo di civile discordia non si dichiarasse apertamente per un partito o per l'altro *(a)*, prevenendo in tal guisa ogni segreta cabala, che pochi individui tentassero di formare in mezzo ai torbidi dello stato. Questa regolazione sapientissima aveva per oggetto di trarre la gente da una funesta inazione, di spingerla in mezzo al vortice delle fazioni, per rallentarne il furore, e salvar la repubblica per mezzo del coraggio di più risoluti cittadini, o dell'ascendente della virtù dei più saggi.

Un'altra legge condanna a morte il cittadino convinto d'aspirare all'autorità suprema *(b)*.

Finalmente, nel caso, in cui un altro governo sorgesse dalle rovine del governo popolare, Solone non vede che un mezzo solo di risvegliare la nazione, qual'è d'obbligare i magistrati a rinunciare le loro cariche. Quindi quel decreto fulminante: sarà permesso ad ogni cittadino di trucidare non solo il tiranno e i suoi aderenti, ma qualunque magistrato ancora, che volesse continuare le sue funzioni, dopo la distruzione della democrazia *(c)*.

Questa in compendio è la repubblica di So-

(a) *Plut. in Solone t. 1. p. 89. Aulo Gell. l. 2. c. 12.*
(b) *Idem ivi tom. 1. p. 110.*
(c) *Andoc. dei Mist. pag. 13.*

Solone ; ora scorrerò colla stessa rapidità le sue leggi civili e criminali.

Hò già fatto osservare, che quelle di Dracone sull' omicidio restarono intatte ; le altre furono abolite o per dir meglio alleggerite da Solone (a), che le rifuse colle proprie, e le addattò al carattere degli Ateniesi, proponendosi in tutte il ben generale della repubblica, più che quello degl' individui (b). In tal guisa, seguendo i principj dei filosofi più illuminati, la persona del cittadino venne da lui considerata come una parte dello stato (c): gli obblighi contratti da ogni individuo, come interessi d'una sola famiglia, che appartiene essa pure alla repubblica (d) ; e la condotta d'ognuno, come azioni d'un membro della società, i costumi del quale formano la sussistenza della nazione.

Sotto il primo aspetto, un cittadino può esigere una riparazione autentica delle offese personali ; ma s' egli è povero all' estremo, come potria depositare la somma, che si esige anticipatamente dall' accusatore ? La legge lo dispensa (e). Che se egli ha sortito oscu-

ri

(a) *Lis. app. Diog. Laerz. nel Solon.* §. *55*.

(b) *Demostene nell' Androt* p 703.

(c) *Aristotele della rep. l.* 8. *c.* 1. *p.* 450.

(d) *Platone delle leg lib.* 11. *p.* 923.

(e) *Isocrate in Loch. t.* 2. *p.* 547.

rì natali, chi lo porrà al coperto dagli attentati dell'uom ricco e potente? Tutti i partigiani della democrazia, tutta la gente da bene, tutti i cittadini, per gelosia e per vendetta nemici dell'aggressore; tutti sono questi autorizzati da quella legge eccellente, che stabilisce, che se qualcuno insulta un fanciullo, una donna, ovvero un uomo libero o schiavo che sia, ogni Ateniese abbia diritto di accusarlo alla giustizia, e perseguitarlo a tenor delle leggi (a). In tal guisa la denuncia diveniva pubblica, e l'offesa fatta al minimo cittadino era punita, come un delitto di stato. Posto questo principio, la forza era il retaggio di pochi, e la legge il sostegno di tutti (b). Derivava questo ancora dalla massima di Solone, che non vi sarebbero ingiustizie nelle città, se ogni cittadino le abborrisse non meno di coloro, che le soffrono (c).

La libertà del cittadino è cosa tanto preziosa, che le leggi soltanto ne possono sospendere l'esercizio; e che egli stesso non è padrone di venderla, nè per debiti, nè per qualsivoglia pretesto; e che nessuno può avere

(a) *Demost. nel Mid. p. 610. Isocrate in Loch 548. Plutarco in Solone pag. 88.*

(b) *Demost. ivi.*

(c) *Plutarco in Solone pag. 88. Stobeo Serm. 41. p. 247. e 268.*

re il dritto di disporre nè men di quella dei proprj figli (a). Permette la legge al padre di vendere le figlie, ed al fratello le sorelle, ma nel caso soltanto, in cui questi essendosi legalmente incaricato della loro condotta, (b) fosse stato testimonio oculare della loro disonestà*.

Un Ateniese convinto di suicidio è responsabile allo stato della vita d'un cittadino (c). Si sotterra separatamente la sua mano (d); il che si reputa ad infamia; ma se mai attentasse alla vita di suo padre, qual sarebbe il castigo dalle leggi prescritto? Non ne fanno alcuna menzione. Solone per inspirare più orrore contro questo delitto, volle supporre, che non fosse nell'ordine delle cose possibili (e).

Un cittadino non godrebbe che imperfettamente la sua libertà, se potesse impunemente essere offeso nell'onore: quindi pene furono decretate contro i calunniatori, e accordato ad ognuno il diritto di recriminazione (f): quin-

(a) *Plutarco in Solone pag. 86.*

* *Si veda la nota terza alla fine del vol.*

(b) *Plutarco in Solone pag. 91.*

(c) *Aristotele Etica l. 5. c. 15. t. 2. p. 73.*

(d) *Eschine nel Tesif. p. 467. Pet. nel. leg. At. p. 522.*

(e) *Cicerone nel Roscio c. 25. t. 4. pag. 72. Laerz. in Solone §. 19.*

(f) *Pet. nelle leg. Attiche pag. 535.*

quindi ancora ne venne la proibizione di denigrare la memoria dei morti (a).

Oltre che conviene ad un saggio politico di non render eterni gli odj fra le famiglie; non è giusto, che veruno sia esposto dopo la morte ad insulti, che avrebbe forse potuto respingere in vita.

Il cittadino non è padrone assoluto del proprio onore, come non lo è della propria vita. Da questa massima emanarono quelle leggi, che secondo i varj casi privano l' uomo che disonora se stesso, dei privilegi innati del cittadino.

In altri paesi il cittadino d' infima classe, è talmente spaventato dall' oscurità de' suoi natali, dal credito de' suoi avversarj, dalla lunghezza dell' ordine giudiziario, e dai dispendj e pericoli, che porta seco una lite, che non di rado trova più vantaggioso per lui il sopportar l' oppressione che il tentare di liberarsene. Le leggi di Solone offrono diversi mezzi contro la violenza o l' ingiustizia. Trattasi, per esempio, d' un furto (b)? Potete voi stesso tradurre il colpevole avanti gli undici magistrati preposti alla custodia delle prigioni. Essi lo faran porre in catena,

e con-

(a) *Plutarco in Solone pag. 89.*

(b) *Demostene nell' Androt. pag. 703.*

e condurre in seguito al tribunale, che vi condannerà ad una multa, se non provate il delitto. Mancate voi di forza per fermare il ladro? Ricorrete agli arconti, che lo faranno imprigionare per mezzo dei loro littori. Volete un'altra strada? Accusatelo pubblicamente. Dubitate voi di soccombere per mancanza di prove? Denunziatelo al tribunale degli arbitri: la causa diverrà civile, e voi non correte alcun rischio. Tanti sono gli espedienti accumulati da Solone per sostenere i dritti e moltiplicar le forze d'ogni individuo, che non avvi guari vessazione, di cui non si possa trionfar facilmente.

La maggior parte dei delitti contro la sicurezza del cittadino possono esser vendicati per mezzo di pubblica o di privata accusa; nel primo caso l'offeso si presenta in qualità di cittadino, e il delitto è riputato più grave; nel secondo è considerato in qualità di semplice individuo, e non esige che una riparazione proporzionata a colpe particolari. Solone ha rese facili le accuse pubbliche, perchè queste sono più necessarie nella democrazia, che in qualunque altro governo (a). Senza questo freno possente e temuto, la liber-

(a) *Macchiavelli discors. sopra la prim. Decad. di Liv. l. 1. c. 7. e 8.*

bertà generale sarebbe ad ogni istante minacciata dalla libertà dell'individuo.

Ora si vegga quali sono i doveri del cittadino nella maggior parte degli obblighi da lui contratti.

In una repubblica ben regolata non conviene, che il numero degli abitanti sia nè troppo grande, nè troppo piccolo *(a)*. L'esperienza ha fatto vedere, che il numero degli abitanti atti a portar l'armi, non deve essere in Atene, nè più, nè meno di ventimila in circa *(b)*.

Per conservare questa proporzione, Solone fra l'altre cose non permise di naturalizzare i forestieri, se non che a condizioni difficili a riunirsi *(c)*: per evitare d'altra parte l'estinzione delle famiglie volle, che i loro capi dopo morte fossero rappresentati da figli legittimi o adottivi; e nel caso, che alcuno di loro morisse senza posterità, comanda, che venga giuridicamente eletto un sostituto al cittadino defonto, tratto dagli eredi naturali;

(a) *Platone del. rep. l. 4. t. 2. p. 423. Arist. della rep. lib. 7. cap. 4. p. 430.*

(b) *Platone nel Cri. t. 3. p. 112. Demostene nell' Arist. 836. Plutar. nel Pericle t. 1. p. 172. Filoloco app. lo Scoliast. di Pind. Olimp. 9. v. 67. Scoliast. di Aristot. nel vesp. 716.*

(c) *Plutarco in Solone p. 91.*

li; e che questi debba prendere il nome della famiglia esistente, e perpetuarla (*a*).

Il magistrato incaricato d'impedire, che le case non restino deserte, cioè senza capo, deve stendere le sue cure e la protezion delle leggi sugli orfani, sulle donne, dichiarate gravide dopo la morte del marito, sulle fanciulle senza fratello, le quali hanno il diritto di succedere alla paterna eredità (*b*).

Se un cittadino adotta un fanciullo, questi potrà un giorno ritornare alla casa paterna; ma dovrá lasciare in quella che lo aveva adottato un figlio, che faccia le sue veci, e adempisca l'oggetto della prima adozione; e questo figlio anch'esso potrà abbandonare la casa addottiva, lasciandovi un figlio di lui naturale, o adottivo in suo luogo (*c*).

Queste precauzioni non bastavano ancora. Le successioni potevano restare interrotte dalla discordia o dall'odio fra i due sposi. Si permette il divorzio, ma sotto condizioni, che ne rendono l'uso meno frequente (*d*): se la separazione è chiesta dallo sposo, viene obbligato a restituir la dote a sua moglie, o almeno a somministrarle gli alimenti secondo la

(a) *Demostene nel Leoc. pag. 1047.*

(b) *Idem nel Macart. pag. 1040.*

(c) *Demostene in Leoc. pag. 1245.*

(d) *Pet. nelle leg. Attic. pag. 459.*

la tassa prescritta dalle leggi (*a*). Se la donna è quella che dimanda il divorzio, bisogna, che si assoggetti a comparire in persona innanzi ai giudici, e che presenti la sua istanza (*b*).

Nella democrazia importa moltissimo che le famiglie si conservino non solo, ma che i beni non si concentrino nelle mani di pochi (*c*). Quando gli averi sono ripartiti con data proporzione, il popolo, possessore di qualche picciola parte di terreno, è più occupato nella coltivazione de' suoi campi che nelle pubbliche dissensioni. Quindi ne vennero le proibizioni fatte da varj legislatori di vendere i poderi, fuori del caso d'estrema necessità (*d*), ovvero d'ipotecarli per procurarsi danaro fuor di bisogno (*e*). La violazione di questo principio ha bastato talvolta per distruggere la costituzione (*f*).

Solone si attenne a questa massima: prescrisse certi limiti agli acquisti permessi ad ogni particolare (*g*), e tolse una parte de' suoi

(a) *Demostene in Neer p. 869.*

(b) *Andocid. in Alcib. p. 30. Plut. in Alcib. t. 1. p. 195.*

(c) *Arist. della rep. l. 4. c. 11. t. 2. p. 375.*

(d) *Aristotele della rep. l. 2. c. 7. p. 323.*

(e) *Idem ivi l. 6. c. 4. p. 417.*

(f) *Idem ivi l. 5. c. 3. p. 388.*

(g) *Arist. della rep. l. 2. c. 7. p. 323.*

suoi dritti a quel cittadino che avesse pazzamente dissipato il retaggio de' suoi maggiori *(a)*.

Un Ateniese, che abbia figliuoli, non può disporre de' suoi beni in favor d'altri: se non ha figli e muore senza testamento, i suoi beni passano per legge ai suoi più stretti parenti *(b)*.

S'ei lascia una figlia unica erede della sua facoltà, il parente più vicino ha dritto di prenderla in moglie *(c)*, ma deve dimandarla giuridicamente, acciocchè nessuno possa col tempo disputargliene il possesso. I dritti del più vicino parente sono tanto rispettati, che se una delle parenti legalmente maritata ad un Ateniese venisse a raccogliere l'eredità paterna in mancanza di figli maschj, avrebbe azione di far dichiarar nullo il matrimonio contratto, ed obbligarla a sposarlo.

Ma se questo sposo non è in grado d'aver figli, la legge, che veglia alla conservazione delle famiglie, sarebbe frustrata, e si abuserebbe di quella, che conserva le proprietà. Per castigarlo di questa doppia infrazione, So-

(a) *Diogene Laerzio in Solone* §. 55.

(b) *Demostene nel Macart.* p. 1035.

(c) *Pet. nelle leg. Attic.* p. 441.

(d) *Pet. nelle leg. Attic.* p. 444. *Eraldo Annot. in Salmas. lib.* 3. c. 15.

Solone permette alla moglie di un tal cittadino di darsi in braccio al più vicino parente dello sposo (*a*).

Per questa ragione medesima, un' orfana, figlia unica o primogenita, può, se non ha beni, obbligare il suo più vicino parente a sposarla o dargli dote; se quegli ricusa, l' Arconte deve obbligarlo sotto pena di pagare del suo mille dramme * (*b*). In conseguenza di questi stessi principj nè l' erede naturale può esser tutore, nè il tutore può sposare la madre de' suoi pupilli (*c*), D' altra parte un fratello può sposare una sorella di sangue, ma non sua sorella uterina (*d*). In fatti sarebbe da temere, che un tutore interessato, una madre snaturata, pensasseso d' usurpare i beni dei pupilli; sarebbe da temersi, che un fratello sposando una sua sorella uterina, venisse ad accumulare in se solo e l' eredità di suo padre, e quella del primo marito di sua madre (*e*).

Lo

(a) *Plutarco in Solone pag. 89.*

(*) *1900 lire di Venezia.*

(b) *Demostene nel Macart pag. 1036.*

(c) *Diogene Laorz. nel Solone §. 56.*

(d) *Cornel Nipote nella prefaz. Idem nel Cimone, Plut. nel Temist. p. 128. Idem nel Cim. p. 480. Pet. nelle leg. Att pag. 440.*

(e) *Montesquieu spirit. delle leg. lib. 5. c. 5.*

Lo stesso spirito guidò Solone in tutte le regolazioni da lui prescritte per le successioni, i testamenti e le donazioni. Nondimeno noi dobbiamo fermarsi a quella, che permette al cittadino privo di figli di disporre per testamento delle sue facoltà, secondo il suo volere. Vi furono filosofi, che sorsero, e sorgeranno forse ancora a declamare contro una legge, che sembra tanto contraria ai principj del legislatore (a). Altri ve ne furono, che la trovarono giusta, specialmente colle restrizioni che Solone vi appose, e per l'oggetto che prese di mira. Ei volle per verità, che il testatore non fosse nè oppresso dalla vecchiezza, nè indebolito dalle infermità; che non fosse persuaso dalle seduzioni della moglie; che non fosse fra le catene, e che non avesse giammai dato segno di mentecatagine (b). Quale apparenza restava dopo tutto ciò, ch'egli sciegliesse un erede d' estranea famiglia, se non avesse giusti motivi di sdegni contro la propria? Fu dunque soltanto per eccitare le cure ed i riguardi nei parenti (c), che Solone accordò al cittadino un potere, che non aveva mai goduto per lo in-

(a) *Platone delle leg. l. 11. pag. 922. Montesquieu dello sp. del. leg. l. 5. c. 5.*

(b) *Demostene nel. Stef. 2. pag. 984.*

(c) *Idem nel Lept. pag. 556.*

innanzi ; che fu ricevuto con applauso *(a)* ; del quale naturalmente non si può abusare. Fa d'uopo aggiugnere, che l'Ateniese, il quale dichiari suo successore un estraneo, è obbligato nel tempo stesso di crearlo suo figlio adottivo *(b)*.

Avvi una legge in Egitto, secondo la quale ogni individuo è obbligato di render conto delle sue proprietà, e delle sorgenti del suo mantenimento *(c)*. Questa legge diviene vieppiù utile in una democrazia, dove il popolo non deve restar scioperato, nè guadagnare il vitto con mezzi illeciti *(d)*. Più necessaria ancora si rende in un paese, in cui la sterilità del suolo non può essere compensata, che dal lavoro indefesso, e dalle utilità dell'industria *(e)*,

Di là partono le regolazioni di Solone, con cui dichiarò l'ozio infame *(f)*, ordinando all'Areopago di tenere inquisizione aperta per indagare i modi di sussistere d'ogni in-

(a) *Plutarco in Solone pag. 90.*

(b) *Pet. nelle leg. Att. pag. 479.*

(c) *Erod. l. 2. c. 177. Diod. Sicul. l. 1. p. 70.*

(d) *Aristotele della rep. l. 6. c. 4. Spirito delle leg. lib. 5. cap. 6.*

(e) *Plutarco in Solone pag. 90.*

(f) *Laerzio in Solone §. 55. Pol. l. 8. c. 6. §. 42. Demost. nell' Eubol. p. 887.*

individuo, dando a tutti la libertà d'esercitare l'arti meccaniche, e privando coloro che trascurano di far apprendere a' loro figli qualche mestiere, di tutti i soccorsi, che avrebbero diritto di ripeterne nella loro vecchiezza (*a*).

Non mi resta più che da citare alcune disposizioni più particolarmente relative ai costumi.

Solone sull' esempio di Dracone ha pubblicato molte leggi su i doveri del cittadino, e specialmente sull' educazione della gioventù (*b*). Esse prevedono e regolano ogni cosa: l' età precisa in cui i fanciulli hanno da ricevere lezioni pubbliche; le qualità dei maestri destinati ad instruirli; quelle dei precettori impiegati nel condurli; e l' ora in cui le scuole devono esser aperte o chiuse. Siccome fa d' uopo, che questi luoghi non spirino che innocenza, sia punito di morte, diss' egli, qualunque uomo osasse senza necessità por piede nel santuario, dove i fanciulli sono radunati, e siavi una corte di giustizia sempre vigilante per l' esatte osservazioni di queste regole (*c*).

Al sortir dell' infanzia, passeranno al gin-

na-

(a) *Plutarco in Solone p. 90.*

(b) *Eschine nel Tim. pag. 261.*

(c) *Idem ivi pag. 261.*

nasio. Per questi avranno egualmente vigore le leggi destinate a conservare la purità dei costumi, a preservarli dal contagio del mal esempio, e dai pericoli della seduzione.

Nelle differenti età della loro vita nuove passioni successivamente avranno rapido corso nei loro cuori. Il legislatore ha moltiplicato minacce e pene, assegnando premj alla virtù, e disonore ai vizj *(a)*.

Per questo i figli di coloro, che moriranno alla guerra, saranno allevati a pubbliche spese *(b)*; e per questo ancora son decretate corone solenni a coloro, che avranno resi allo stato importanti servigi.

D'altra parte, il cittadino diffamato per la depravazione dei suoi costumi, di qualunque stato egli sia, qualsivoglia talento possegga, sarà escluso dal sacerdozio, dalle magistrature, dal senato, dall'assemblea generale; non potrà nè tener pubblica concione, nè divenire ambasciatore, nè aver sede ne' tribunali di giustizia, e s'egli esercita qualcuna di queste funzioni, sarà criminalmente processato, e subirà rigorosamente le pene prescritte dalla legge *(c)*.

La poltroneria sotto qualsivoglia forma masche-

(a) *Demostene nel Lept. p.* 564.
(b) *Laerz. in Solon.* §. 55.
(c) *Eschine nel Tim. pag.* 263.

scherata, o sia ricusando di andare alla guerra, o sia manifestandosi con qualche azione vigliacca, non può riputarsi degna di scusa, qualunque sia il rango del colpevole, qualunque sia il pretesto, con cui si voglia palliarla. Sarà sua pena non solo il disprezzo universale, ma una pubblica dichiarazione ancora, per insegnare al cittadino a temere ancor più la vergogna minacciata dalla legge, di quello che la spada dell' inimico (*a*).

Per mezzo di queste leggi ogni sorta di squisitezza e di delicatezza è interdetta agli uomini (*b*). Le donne, che tanto influiscono nei costumi, son ritenute nei limiti della modestia (*c*). Il figlio è obbligato d' alimentare i decrepiti suoi genitori (*d*); ma quelli, che sono nati di meretrice, vengono dispensati da quest' obbligo, poichè finalmente non devono ai loro genitori, che l' obbrobrio de' loro natali (*e*).

Fa d' uopo sostenere i costumi col buon esempio, e questi deve uscire da coloro, che stanno alla testa del governo. Più si cade dall' alto, più profonda si fa l' impressione. E'

(a) *Eschine nel Tesif. pag. 456.*

(b) *Ateneo lib. 15. pag. 687.*

(c) *Plutarco in Solone pag. 90.*

(d) *Laer. in Solone §. 55.*

(e) *Plutarco ivi.*

E' facile reprimere la corruzione degli infimi cittadini, la quale resta velata dalla oscurità, nè sorte dal suo centro; perciocchè la corruzione mai non risale da una classe all' altra; ma quando ardisce di signoreggiare nei luoghi, dove risiede il potere, essa piomba di là con più forza, di quello che abbiano le leggi medesime; onde fu detto a ragione, che i costumi d' una nazione dipendono unicamente dall' esempio di quelli che la governano (a).

Era persuaso Solone, che non conviene meno decenza e purità di costumi nell' amministrazione d' una democrazia, di quello che nel ministero degli altari. Di là quegli esami, que' giuramenti, quei rendimenti di conto ch' egli esige da tutti coloro, che furono o sono rivestiti di qualche pubblica autorità; di là la sua massima, che la giustizia deve esser lenta contro le colpe private, ed istantanea contro quelle delle persone in carica (b): di là quella legge terribile, che danna a morte l' Arconte, che preso dal vino osasse comparire in pubblico vestito degli abiti riservati alla sua dignità (c).

Fi-

(a) *Isocrate Nicol. t. 1. pag. 168.*

(b) *Demostene nell' Aristog. pag. 845.*

(c) *Diogene Laerzio in Solone §. 57. Pet. delle leg. Att. pag. 240.*

Finalmente se si rifletta, che la censura dei costumi fu delegata ad un tribunale, la cui austera condotta era la più imponente censura, agevolmente potrà concepirsi, come Solone considerasse i costumi qual più fermo appoggio della sua legislazione.

Tale fu il sistema generale di questo legislatore: il suo codice civile e criminale fu sempre riputato come un oracolo dagli Ateniesi, e come un modello dagli altri popoli. Parecchj stati della Grecia lo adottarono (a); e dal fondo dell' Italia i Romani stanchi delle intestine discordie, che li agitavano, chiamarono le leggi di Solone in loro soccorso (b). Siccome però le circostanze possono obbligare uno stato a modificarne qualcuna, altrove parlerò delle precauzioni prese da lui, per introdurvi i cangiamenti opportuni, ed evitare i pericolosi.

La forma di governo che stabilì, è diversa essenzialmente da quella che si pratica al presente. Sarebbe mai da attribuire questi prodigiosi cambiamenti a vizj inerenti alla natura stessa della costituzione? o si rifonderanno su gli avvenimenti impossibili a prevedersi? Oserei dietro i lumi attinti nella conversazio-

ne

(a) *Demostene nel. Tim. pag. 805.*

(b) *Tit. Livio lib. 3. cap. 31. Mem. dell' Accad. t. 12. pag. 42.*

re di molti illuminati Ateniesi avanzare qualche riflessione sopra una materia tanto importante, se questa leggiera discussione non dovesse essere preceduta dalla storia delle rivoluzioni, accadute nello stato dopo Solone fino all' invasione dei Persiani,

Le leggi di Solone non dovevano restare in vigore, che lo spazio d' un secolo. Egli aveva fissato questo limite per non ispaventare gli Ateniesi colla prospettiva d' un giogo eterno. Dopo che i Senatori, gli Arconti, il popolo si furono impegnati con giuramento a mantenerle, furono scritte d'intorno molti rotoli di legno, che tosto collocaronsi nella cittadella piantati in terra, tanto elevati, quanto l' altezza dell' edifizio lo permetteva (a), e mobili sopra un perno in guisa, che ad ogni tocco girando, presentavano successivamente il codice intiero delle leggi agli occhj degli spettatori. Furono poscia trasferiti nel Pritaneo, e in altri luoghi, dove può ognuno facilmente e liberamente consultare questi monumenti preziosi della comun libertà (b).

Quando furono ben meditate queste leggi [illegible] da

(a) *Etimologico magn. nella parola* Ἄξων.

(b) *Plutarco in Solone pag. 92. Aulo Gellio l. 2. cap. 12. Polluce lib. 8. c. 10. n. 128. Meursio lez. Attic. lib. 1. cap. 22. Pet. nella prefaz. delle leggi Attic*

da tutti; Solone fu circondato da una folla d'importuni, che l'opprimevano con questioni continue, chiedendo consigli, esaltando o censurando i suoi regolamenti. Alcuni lo sollecitavano di dichiarare qualche passo soggetto per loro avviso ad interpretazione diversa; altri gli presentavano articoli, che faceva d'uopo aggiungere, modificare o sopprimere. Solone, esauriti tutti i mezzi dell'affabilità e della pazienza, si avvide, che il tempo solo poteva dar consistenza alla sua opera; e partì, chiedendo il permesso di star lontano dieci anni (a) dallo stato; ottenuta dagli Ateniesi la promessa con giuramento solenne di nulla innovare nel suo codice fino al suo ritorno (b).

Passò in Egitto, dove conversò con quei sacerdoti che vantavano d'aver nelle mani gli annali del mondo. Un giorno, mentre Solone cercava di far pompa anch'egli in loro presenza delle antiche tradizioni della Grecia: " Solone, Solone, disse con gravità uno di quei sacerdoti, voi altri Greci siete ancora fanciulli; il tempo non ha per anco ben maturate le vostre cognizioni (c). " In Creta ebbe l'onore d'ammaestrare nell'arte di re-gna-

(a) *Plutarco in Solone pag. 92.*

(b) *Erodoto lib. 1. cap. 29.*

(c) *Platone nel* [illegible] *3. pag. 22.*

gnare il sovrano d'un distretto dell'isola, e di dare il suo nome ad una città, da lui resa felice (*a*).

Al suo ritorno trovò gli Ateniesi vicini a cadere nell'anarchia (*b*). Sembrava che le tre fazioni, che da sì lungo tempo laceravano la repubblica, non avessero sospeso il loro odio in tempo della sua legislazione, se non che per esalarlo con più furore nel tempo della sua lontananza. Non convenivano che in un sol punto, nel volere cioè alterare la costituzione, senz'altra ragione, che quella d'un inquietudine secreta; e senz'altro oggetto, che d'incerte speranze.

Solone accolto coi più distinti onori, volle approfittare di queste disposizioni favorevoli alle sue viste, onde calmare dissensioni, che troppo sovente ripullulavano. Da principio credette d'essere validamente secondato da Pisistrato, che stava allora alla testa della fazion popolare, e che geloso in apparenza di mantener l'uguaglianza fra i cittadini, si opponeva vigorosamente contro tutte le innovazioni, che potevano distruggerla; ma non tardò molto ad avvedersi, che quel profondo politico sotto una finta moderazione nascondeva un'ambizione illimitata.

PI-

(a) *Plutarco in Solone pag. 93.*
(b) *Idem ivi pag. 94.*

PISISTRATO.

Giammai uomo alcuno non riunì in se stesso maggior numero di qualità atte a cattivarsi il popolo; natali illustri (*a*), grandi ricchezze, valore distinto a tutta prova (*b*), presenza imponente (*c*), eloquenza persuadente (*d*), resa anco più seduttrice dal suono d' una voce grata (*e*), spirito ornato dei doni della natura, e delle cognizioni dello studio (*f*), si riunivano in lui. Altronde uomo giammai non fu più di Pisistrato padrone delle proprie passioni, nè seppe meglio far valere e le virtù reali e le apparenti. La sua riuscita è una prova, che ne' progetti di lenta esecuzione, la dolcezza e la flessibilità di carattere più che altra cosa può dare la superiorità ad un uomo.

Con tanti vantaggi Pisistrato, accessibile ... all'...

(a) *Erodoto lib. 5. cap. 65.*

(b) *Idem lib. 1. cap. 59.*

(c) *Ateneo lib. 12. cap. 8. pag. 533.*

(d) *Plutarco in Solone p. 95. Cicerone in Bruto c. 7. t. 1. pag. 342.*

(e) *Idem in Pericle pag. 155.*

(f) *Cicerone de Oratore l. 3. c. 34. t. 1. p. 312.*

(g) *Plutarco in Solone pag. 95.*

all' infimo cittadino, profondeva a tutti consolazioni e soccorsi atti a disseccare i fonti delle calamità, ovvero a mitigarne l'amaro (a). Solone attento alla condotta di lui, penetrò ciò che pensava; ma nel mentre che preparava i mezzi di prevenire le conseguenze delle sue indirette intenzioni, comparve Pisistrato nella pubblica piazza coperto di ferite, ch' egli stesso si aveva ad arte procurate, implorando la protezione di quel popolo, ch' egli prima aveva tante volte protetto (b). Fu convocata l' assemblea: accusato il senato e i capi degli altri partiti d' avergli insidiata la vita, e scoprendo le sue ferite ancor grondanti di sangue: „ ecco, gridò, il prezzo del mio amore per la democrazia, e del mio zelo nel difendere i vostri dritti (c). "

A queste parole grida minaccevoli prorompono da tutte le parti; i principali cittadini attoniti non aprono bocca, o prendon la fuga. Solone, sdegnato di tanta viltà, e dell' acciecamento del popolo, procura in vano di ravvivare il coraggio degli uni, e dissipare

(a) *Plutarco in Solone pag.* [illegible]

(b) *Erodoto l.* 1. *c.* 59. *Aristotele* [illegible] *l.* 5 *cap.* 2. *t.* 2. *pag.* 518. *Diodor.* [illegible] *l.* 13. *pag.* 215. *Laerzio in Solone* [illegible]

(c) *Giust. lib.* 2. *cap.* 8. *Poliæn. strat.* [illegible] *cap.* 2. [illegible]

d'illusione degli altri (a). La sua voce indebolita dagli anni è agevolmente soffocata dai clamori, che la pietà, il furore e la paura sollevano. Si scioglie l'assemblea dopo d'avere accordato a Pisistrato un corpo formidabile di satelliti destinati a fargli guardia, e seguire da per tutto i suoi passi. Da quel punto ogni suo progetto gli riuscì; la cittadella fu da lui occupata per forza (b), e disarmata la moltitudine, egli solo restò padrone della suprema autorità *.

Non sopravvisse Solone lungo tempo alla schiavitù della patria; egli s'era opposto quanto poteva alle nuove intraprese di Pisistrato; tentò per fino di sollevare il popolo, presentandosi con l'armi in mano nella pubblica piazza (c); ma il suo esempio e i suoi discorsi non facevano più veruna impressione; i suoi amici spaventati da tanto coraggio gli facevano riflettere, che il tiranno lo avrebbe fatto perire: « donde mai, dicevan essi, proviene in voi tanta fermezza? Da' miei anni; rispose Solone. Egli era quasi decrepi-to.

(a) *Plutarco in Solone p.* 95.

(b) *Idem ivi pag.* 96. *Polie. strat. lib.* 1. *cap.* 2

* L'anno 560. av. G. C.

(c) *Plut. ivi. Laerz. in Solone* §. 46. *Valerio Massimo lib.* 5. *cap.* 4. *n.* 3.

to (a). Pisistrato era ben lungi dall' idea di lordar il suo trionfo con un tale delitto. Pieno del più alto rispetto per Solone, comprendeva, che il suffragio di questo legislatore poteva soltanto in certa guisa giustificare la sua condotta, e consolidare la sua potenza. Quindi cercò di guadagnarlo con distinti contrassegni di riguardo e di considerazione, chiedendogli i suoi consigli; e Solone cedendo alla seduzione, mentre credeva di cedere alla necessità, non tardò a darglieli (b), lusingandosi forse d' impegnare Pisistrato a mantenere le leggi, e a dare minor crollo alla costituzione stabilita.

Passarono trentatre anni dalla rivoluzione fino alla morte di Pisistrato *, ma egli non restò alla testa degli affari, che per lo spazio di diciasette anni (c). Oppresso dal credito de' suoi avversarj, fu due volte obbligato di abbandonar l' Attica: due volte ricuperò la sua autorità (d), ed ebbe la consolazione prima di morire di stabilirla nella propria famiglia.

(a) *Plutarco in Sol. p. 96. Cicer. della vecch. c. 20. t. 3. pag. 317.*

(b) *Plutarco ivi.*

* *L' anno 529. av. G. C.*

(c) *Aristotele della rep. lib. 5. c. 12. tom. 2. p. 411. Giustino lib. 2. cap. 8.*

(d) *Erodoto lib. 1. cap. 64. Aristotele ivi.*

Finchè restò capo dell' amministrazione, la sua vita fu sempre consacrata al ben pubblico, e contrassegnata con atti continui di beneficenza, o con tratti nuovi di virtù.

Le sue leggi, proscrivendo l' ozio, danno coraggio all' agricoltura ed all' industria. Distribuì nella campagna quella moltitudine di cittadini oscuri, che lo spirito di fazione aveva trattenuti nella capitale (a); rianimò il valor delle truppe coll' assegnare ai soldati divenuti invalidi una sussistenza sicura per tutto il resto di lor vita (b).

In campo, in pubblico, ne' suoi giardini aperti ad ognuno (c), aveva il contegno d'un padre in mezzo a' suoi figli, sempre pronto ad ascoltare le lagnanze degli infelici, facendo dei doni agli uni, delle sovvenzioni agli altri, e delle offerte ad ognuno (d).

Nel tempo stesso, ad oggetto di conciliare la sua inclinazione alla magnificenza colla necessità di dare occupazione ad un popolo indocile e scioperato (e), imbelliva la città con-

tem-

(a) *Dione Grisostomo Oraz.* 7. e 25. *Esichio, e Suida alla parola* [illegible]

(b) *Plutarco in Solone pag.* 96.

(c) *Teopompo app. Aten. lib.* 12. c. 8. p. 533.

(d) *Eliano var. ist. lib.* 9. 25.

(e) *Aristotele della rep. lib.* 5. *cap.* 11. t. 2. *pag.* 407.

tempj, ginnasj e fontane (a); e siccome non temeva i progressi delle cognizioni, pubblicò una nuova edizione delle opere di Omero, e radunò ad uso degli Ateniesi una biblioteca composta dei migliori libri, che vi fossero allora.

S' aggiunga qui alcun tratto, che faccia ancor meglio conoscere l' elevatezza del suo spirito. Egli non ebbe mai la debolezza di vendicarsi di quegli insulti, che poteva agevolmente punire.

Sua figlia stava presente ad una cerimonia religiosa; un giovane che l' amava perdutamente, corse ab abbracciarla, e poco dopo tentò di rapirla. Pisistrato rispose a quelli della sua famiglia, che l' incitavano alla vendetta: „ Se noi odieremo quelli che ci amano, cosa dovremo fare a quelli che ci odiano? “ E senza altro aspettare, scelse il giovane per isposo di sua figlia (b).

Alcuni presi dal vino insultarono pubblicamente sua moglie: il giorno dietro comparvero piangendo e implorando perdono, senza quasi sperarlo. „ Voi v' ingannate, lor disse Pisistrato: mia moglie jeri non uscì mai di

(a) *Meursio in Pisistrato cap. 9.*

(b) *Plut. App. t. 2. p. 189. Polieno Strat. l. 5. c. 14. Valerio Mass. lib. 5. cap. 1.*

di casa (*a*). „ Finalmente parecchj dei suoi amici, bramosi di sottrarsi dal giogo della sua obbedienza, si ritirarono in un luogo forte. Pisistrato li seguì tosto, accompagnato soltanto da schiavi, che portavano il suo bagaglio; e siccome i congiurati gli chiesero cosa intendeva di fare: " Fa duopo, diss' egli, o che mi persuadiate di restare con voi, o che io vi persuada di meco ritornare in Atene (*b*).

Questi atti di moderazione e di clemenza, che molti ne fece in sua vita, i quali prendean risalto dallo splendore della sua amministrazione, ammansarono insensibilmente l' umor intrattabile degli Ateniesi, e fecero che molti di loro preferissero una sudditanza sì dolce alla loro antica tumultuosa libertà (*c*).

Nondimeno convien confessarlo, benchè per una monarchia Pisistrato sia stato il modello dell' ottimo dei re, per una repubblica come quella d' Atene fu in generale considerato come un usurpatore: difetto che fece maggior impressione, di quello che i vantaggi da lui procurati allo stato.

Dopo la sua morte, Ippia ed Ipparco suoi figli successero a lui, e senza tutti i talenti del padre governarono la repubblica con eguale sag-

(a) *Plutarco. Apof. t. 2. pag. 189.*

(b) *Idem ivi.*

(c) *Erodoto lib. 1. cap. 62.*

saggezza (a). Ipparco specialmente amava le lettere. Anacreonte e Simonide, invitati da lui, furono ricevuti con l'accoglienza la più lusinghiera: colmato il primo d'onori, e di regali il secondo. Divise col padre la gloria d'aver ampliata la riputazione d'Omero (b). Può essere rimproverato al pari di suo fratello d'essere troppo stato dedito ai piaceri, e d'averne inspirato il gusto agli Ateniesi (c). Fortunato non ostante, se fra questi eccessi non avesse commessa un'ingiustizia, della quale egli il primo fu vittima.

Due giovani Ateniesi, Amodio e Aristogitone insieme uniti colla più tenera amicizia, avendo ricevuto da questo principe un affronto indelebile, giurarono tra di loro la rovina di lui e di suo fratello (d). Alcuni loro amici entrarono nella congiura, e l'esecuzione fu riservata alla solennità delle feste panatenee. Speravano, che quella folla d'Ateniesi, che nel tempo di tali cerimonie religiose avevano la libertà di portar armi, seconderebbero il loro tentativo, o per lo meno li sottrerrebbero al fer-

(a) *Tucidide lib. 6. cap. 54.*
(b) *Platone in ipparc. t. 2. pag. 228.*
(c) *Ateneo lib. 12. cap. 3. pag. 532.*
(d) *Tucidid. lib. 6. cap. 56. Platone nell' ipparco t. 2. pag. 229. Aristotele della rep. l. 5. c. 10. ed altri.*

ferro delle guardie, che circondavano i figli di Pisistrato.

Con tale idea nell'animo coperti i pugnali con rami di mirto s'incamminarono al luogo dove i principi ponevano in ordine la processione, che dovea condurli al tempio di Minerva. Vi giungono, scorgono uno de' congiurati discorrere famigliarmente con Ippia: credono d'esser traditi; e determinati di vender cara la vita si allontanano un poco: trovano Ipparco, e gli immergono il pugnale nel cuore (*a*). In un baleno cade Armodio trafitto dai colpi delle guardie del principe. Aristogitone, arrestato quasi nel tempo stesso, fu sottoposto alla tortura; ma lungi dal palesare i suoi complici, egli accusa al contrario i più fedeli aderenti del principe, il quale sul fatto li fa condurre al supplizio. " Ti restano altri scellerati da palesare; grida il tiranno in furore; un solo risponde l'Ateniese, e tu sei d'esso: muojo e meco porto nella tomba il piacere d'averti privato de' tuoi più cari amici (*b*). "

Da quel punto Ippia non segnalossi più, che con tratti d'ingiustizia (*c*); ma il giogo che

(a) *L'anno 514. av. G. C.*

(b) *Polineo strat. l. 1. c. 22. Seneca dell'Ira l. 2. c. 23. Giustino l. 2, c. 9.*

(c) *Tucidide l. 6. c. 59. Aristot. Econ. l. 2. t. 2. p. 502. Pausan. l. 1. c. 23. p. 55.*

che rese più pesante agli Ateniesi, fu sprezzato tre anni dopo *. Clistene capo degli Alcmeonidi, famiglia potente in Atene, nemica implacabile de' Pisistratidi radunò tutti i malcontenti, e ottenuto il soccorso de' Lacedemoni col mezzo della Pitia di Delfo, guadagnandone destramente l'oracolo (a), si mosse contro Ippia, e lo sforzò di abdicare il trono. Questo principe lungamente ramingo colla sua famiglia passò alla fine alla corte di Dario re della Persia, e perì poscia alla battaglia di Maratona (b). Gli Ateniesi ricuperata appena la libertà resero sommi onori alla memoria d'Armodio e d'Aristogitone. Furono loro inalzate statue sulla pubblica piazza (c): fu stabilito, che i loro nomi sarebbero celebrati per sempre annualmente nelle feste panatenee (d), nè verrebbero mai sotto qualsivoglia pretesto imposti ad uomini schiavi (e). La loro gloria fu resa immortale dagli

* *L'anno 510. av. G. C.*

(a) *Erodoto lib. 5. cap. 62. e 66.*

(b) *Idem l. 6. c. 107. Tucidide l. 1. c. 59.*

(c) *Aristotele della ret. l. 1. c. 9. n. 2. p. 533. Demostene nel Mid. pag. 620. Plinio l. 34. cap. 8. pag. 654.*

(d) *Demostene delle false Leg. p. 344. Filostrato nella vit. d'Apollon. l. 7. c. 4. p. 283.*

(e) *Aulo Gellio lib. 9. cap. 2.*

gli inni de' poeti *(a)*, che si cantano tutto dì nei conviti *(b)*, e furono accordati amplissimi privilegi perpetui ai loro discendenti *(c)*.

Clistene, che aveva tanto contribuito alla espulsione dei Pisistratidi, ebbe ancora a lottare qualch'anno contro una fazione potente *(d)*: ma ottenuto alla fine il credito, che meritavano in una repubblica i suoi talenti, rassodò la costituzione da Solone stabilita, e non mai distrutta dai Pisistratidi.

Difatti giammai quei principi non assunsero il titolo di re, benchè essi credessero discendere dagli antichi sovrani d'Atene *(e)*. Se Pisistrato impose la decima sul prodotto delle terre *(f)*, quest'unica contribuzione, ridotta al ventesimo da suoi figli, sembrava esatta da tutti tre piuttosto per i bisogni dello stato, che per lor uso privato *(g)*; mantennero in vigore le leggi di Solone coll'esempio e coll'autorità. Pisistrato, accusato d'omi-

(a) *Si veda la nota 4. alla fine del vol.*

(b) *Aristof. nel Vesp. v. 1220. Idem negli Acarn. v. 977. Scoliaste ivi. Aten. l. 15. c. 14. p. 692.*

(c) *Iseo dell'Ered. Diceoc. p. 55. Demost. nel Leptin. p. 565. Dinarco in Demost. p. 186.*

(d) *Erodot. lib. 5. c. 66.*

(e) *Laerzio in Sol. §. 53. Reinecio Ist. Jul. t. 1. p. 465.*

(f) *Idem cap. 53. Suida nella par.* Ἐφάελ.

(g) *Tucidide lib. 1. cap. 54.*

micidio comparve come l'infimo cittadino dinanzi l'Areopago per discolparsi (a). Finalmente conservarono l'essenza dell'antica costituzione (b), lasciando sussistere il senato, le assemblee del popolo, e le magistrature, colla sola precauzione di occuparle essi medesimi, ampliandone le prerogative (c). Agivano dunque soltanto come primi magistrati, e capi perpetui d'uno stato democratico, contenti di avere tutta l'influenza nelle pubbliche deliberazioni. Il più assoluto potere veniva così esercitato sotto le forme legali in apparenza, e il popolo realmente fatto suddito, ebbe sempre dinanzi agli occhj l'immagine della libertà. Si vide perciò dopo l'espulsione dei Pisistratidi il popolo senza sforzi e senza opposizione rientrare ne' suoi dritti, sospesi piuttosto che annichilati. I cambiamenti che allor fece Clistene nel governo, non lo ricondussero già ai suoi primi principj intieramente, come farò vedere tantosto,

(a) *Aristotele della rep. l. 5. c. 12. p. 411. Plutarco in Sol. p. 96.*
(b) *Erodoto lib. 1. cap. 59.*
(c) *Tucidide lib. 1. c. 54.*

RIFLESSIONI SULLA LEGISLAZIONE DI SOLONE.

La narrazione dei fatti m'hanno condotto ai tempi, in cui gli Ateniesi segnalarono il loro valore contro i Persiani. Prima di farne parola, mi resta ad esporre le riflessioni promesse sul sistema politico di Solone.

Non era da aspettarsi per parte di Solone una legislazion simile a quella di Licurgo: eran troppo diverse le circostanze dell'uno e dell'altro. Occupavano i Lacedemoni un paese, che produceva tutto il necessario ai loro bisogni (a): bastava al legislatore di tenerveli chiusi, onde impedire che vizj stranieri non corrompessero lo spirito e la purità delle sue instituzioni. Atene collocata non lungi dal mare, circondata da ingrato terreno, era obbligata di concambiare perpetuamente le sue derrate, la sua industria, le sue idee e i suoi costumi con quelli di tutte le altre nazioni.

La riforma di Licurgo fu anteriore quasi di due secoli e mezzo a quella di Solone. Gli Spartani limitati nelle loro arti, nei loro lumi, nelle loro passioni medesime avevano fatti minori avanzamenti nel bene e nel male,

(a) *Plutarco in Solone p. 90.*

le, che gli Ateniesi al tempo di Solone. Questi ultimi, avendo sperimentate tutte le varie spezie di governo, s'erano disgustati a vicenda della servitù e della libertà senza giugnere a far di meno dell'una e dell'altra. Industriosi, illuminati, vani e indocili, tutti sino al più infimo individuo, eransi famigliarizzati coi raggiri, la cabala, l'ambizione e tutte l'altre forti passioni, che si esigono nelle frequenti scosse d'uno stato. Avevano di già tutti i vizj delle nazioni adulte, e di più quella irrequieta attività ed incostanza di spirito, che non si trova in verun altro popolo.

La famiglia di Licurgo occupava da lungo tempo il trono di Lacedemone. I due re, che vi siedevano allora, non godendo veruna considerazione, Licurgo era agli occhj degli Spartani il più gran personaggio dello stato (a). Potendo contare sul proprio credito e su quello de' suoi amici, fu men ritenuto da quei riflessi, che raffreddano il genio, e raccorciano le viste d'un legislatore. Solone, semplice cittadino, vestito d'un'autorità passaggera, che bisognava adoperar parcamente, e con destrezza per trarne frutto; in mezzo a possenti partiti, ch'egli era obbligato di trattar con riguardo per conservarsene la fiducia;

(a) *Plutarco in Solone p. 87.*

cia; ammaestrato dall' esempio recente di Dracone a non seguire le vie di severità nel regolar gli Ateniesi, non poteva arrischiarsi a fare strepitose innovazioni, senza dar occasione, che altre più grandi ne venissero dietro, e senza sommerger di nuovo lo stato in un abisso di calamità fors' anche irreparabili.

Non parlo delle qualità personali dei due legislatori; nulla men rassomiglia il genio di Licurgo, che i talenti di Solone; nè l' anima robusta del primo, che l' indole dolce e circospetta del secondo. Non ebbero cosa commune tra loro, se non quella d' aver operato con eguale ardore, benchè per vie del tutto diverse nel procurare la felicità della loro nazione. Collocati nel posto un dell' altro, Solone non avrebbe fatte cose tanto grandi, quanto Licurgo. Questi forse ne avrebbe fatte di più belle, che Solone.

Quest' ultimo sentì tutto il peso, che s'era addossato, ed allorchè interrogato se aveva date agli Ateniesi l' ottime delle leggi, rispose, le più buone per loro (a). Delineò d' un sol tratto il carattere indisciplinabile degli Ateniesi, e la funesta necessità a cui aveva dovuto servire. Solone fu obbligato di preferire il governo popolare, perchè il popolo, chè

(a) *Plutarco in Solone p. 86.*

che si ricordava d'essersi così governato per molti secoli, non poteva più tollerare la tirannia dei ricchi (*a*); e perchè una nazione applicata alla navigazione, sempre gagliardamente inclina alla democrazia (*b*). Nel preferire questa forma di governo rattemperolla in modo, che quasi vi si ravvisa l'oligarchia adombrata nell'Areopago. L'aristocrazia nella maniera d'eleggere i magistrati, la pura democrazia nella libertà lasciata ai più infimi cittadini di sedere nei tribunali di giustizia (*c*).

Questa costituzione, che teneva ai governi misti è stata distrutta per l'eccessivo potere del popolo, come quella dei Persiani per l'eccessivo potere del principe (*d*).

E' rimproverato Solone d'avere accelerata questa corruzione colla legge, che accorda indistintamente ad ogni cittadino il diritto d'essere eletto nelle magistrature, e coll'averli chiamati a quella funzione importante, ammettendo il metodo di trarli a sorte (*e*).

Da principio non si comprese quali effetti potesse produrre sì fatta prerogativa (*f*); ma col-

(a) *Aristotele del. rep. l. 2. c. 12. t. 2. p. 336.*
(b) *Idem ivi l. 6. c. 7. ivi p. 420.*
(c) *Idem ivi l. 2. c. 12. t. 2. p. 336.*
(d) *Platone delle leggi l. 3. p. 693, e 699.*
(e) *Aristotele ivi.*
(f) *Plutarco in Solone. p. 88.*

col tempo si venne alla necessità d' usar riguardi personali, o d' implorare ancora la protezione del popolo, il quale occupando i tribunali, diveniva l' interprete delle leggi, e l' arbitro della vita e delle sostanze dei cittadini.

Delineando il sistema di Solone ho già riferiti i motivi, che l' indussero a fare la legge, della quale ora si lamentano gli Ateniesi. Aggiungo due cose, cioè, che non solamente è questa adottata, ma utile nelle più ben regolate democrazie (a); e che Solone non potea mai presumere, che il popolo abbandonerebbe i suoi impieghi per godere lo sterile piacere di giudicare le differenze tra i particolari. Se col tempo si è reso padrone dei tribunali, se la sua autorità è divenuta più estesa, bisogna accusarne Pericle, il quale assegnando emolumenti ai giudici (b), somministrò in tal guisa ai cittadini poveri una via più agiata di sussistenza.

Non si deve già cercare nelle leggi di Solone il germe dei vizj, che hanno disfigurata l' opera sua: non fu questa che una conseguenza di posteriori innovazioni, non necessarie la maggior parte, e altrettanto impossibili da prevedersi, quanto da giustificarsi al presente.

Do-

(a) *Aristot. della rep. l. 6. c. 4. t. 2. p. 416.*
(b) *Idem ivi l. 2. c. 12. pag. 336.*

Dopo l' espulsione dei Pisistratidi, Clistene, onde conciliarsi l' aura del popolo, in dieci riparcì le quattro tribù, che dopo Cecrope comprendevano la popolazione dell'Attica (a), e ogni anno da ciascheduna estrasse cinquanta senatori, portando così il loro numero a cinquecento. Queste dieci tribù a foggia d' altrettante picciole repubbliche avevano ogn'una i lor presidenti, i lor officiali di buon governo, i lor tribunali, le loro assemblee, ed interessi lor proprj. Moltiplicarli e renderli più attivi era un impegnare tutti i cittadini indistintamente a prender parte ne' pubblici affari; era un favorire il popolo, il quale oltre il diritto di creare i proprj officiali, aveva di sua natura la più grande influenza nelle rispettive tribù.

Di più avvenne, che le varie compagnie incaricate di riscuotere, e spendere le pubbliche entrate furono composte di dieci soggetti nominati dalle dieci tribù; il che offrendo nuova esca all'ambizione del popolo, servì ancora ad iniziarlo nei differenti rami dell' amministrazione economica.

La rovina però dell' antica costituzione è principalmente da attribuirsi alle vittorie dagli Ateniesi ottenute contro i Persiani

(a) *Erodot. l. 5. c. 66. e 69. Aristot. del. rep. l. 6. c. 4. t. 2. p. 418. Plutarco nel Perseo p. 153.*

ni (*a*). Dopo la battaglia di Platea fu ordinato, che i cittadini di prima classe esclusi da Solone dalle principali magistrature avrebbero d'ora in poi il dritto di pervenirvi. Fu il saggio Aristide quegli, che propose questo decreto (*b*), e diede in tal guisa il più funesto fra gli esempj a quelli che ebbero il comando dell'esercito dopo di lui. Convenne loro prima di tutto adular la plebe, quindi umiliarsele innanzi.

Prima d'allora il basso popolo non si curava d'intervenire alle assemblee generali; ma da che il governo ebbe accordato un dono di tre oboli a chiunque vi si trovasse presente (*c*), esso vi accorse in folla, allontanandone i ricchi tanto colla sua presenza, quanto co' suoi furori, e sostituendo coll'insolenza, alle leggi i suoi capricci.

Pericle, il più pericoloso fra gli adulatori, lo sviò dal lavoro, e da un avanzo di virtù col mezzo di largizioni, che esaurivano l'erario, e che fra l'altre cose gli facilitavano l'ingresso agli spettacoli (*d*); e quasi avesse egli giurata la rovina de' costumi per accelerar quella della costituzione, ridusse l'Areopa-

(a) *Arist. del. rep. l.* 2. *c.* 12. *p.* 336.

(b) *Plutarco nell'Aristide pag.* 332.

(c) *Pet. nelle leg. Attic. p.* 305.

(d) *Plutarco nel Pers. p.* 156.

pago al silenzio, spogliandolo di quasi tutti i suoi privilegi (a).

Sparvero allora, o infruttuose divennero quelle precauzioni con tanta sapienza immaginate da Solone, onde sottrarre i gravi interessi di stato alle balordaggini d' una plebe ignorante e sfrenata. Si richiami alla memoria, che il senato solo doveva far le proposte, discutendo gli affari con maturità prima di esporli all'assemblea nazionale; che questi affari dovevano trattarsi da oratori di nota probità, che la prima opinione doveva uscire dalla gente attempata e ammaestrata dalla esperienza; tutti questi freni tanto valevoli per reprimere l' impeto del popolo, furono tutti spezzati (b); nè si volle più obbedire che ai capi, che lo raggiravano (c), dilatando siffattamente la sua autorità, che non conoscendone più i limiti, si diede a credere, che non ne avesse veruno.

Certe magistrature, altre volte appoggiate per via di libera elezione a personaggi di conosciuta integrità, sono oggidì conferite a sorte a cittadini d' ogni classe (d): nor di rado senza ricorrere a questa strada, nè a quel-

(a) *Idem ivi p.* 155.

(b) *Eschine nel Tesif. pag.* 427.

(c) *Aristot. della rep. l.* 2. *c.* 12. *t.* 2. *pag.* 336.

(d) *Isocrate nell' Areopago tom.* 1. *p.* 321.

la dell'elezione, alcuni particolari a forza di danaro e di raggiri ottenevano gl' impieghi, e s' intrudevano perfino nel senato (*a*); finalmente il popolo giudica in ultima istanza molti delitti, la cognizione de' quali è riservata a lui solo, in virtù di leggi emanate dopo Solone (*b*), o pur anche chiamati al suo tribunale per un arbitrio contrario al corso stabilito della giustizia (*c*). In tal guisa le podestà ch' erano state ripartite con tanta sapienza, sono oggidì di bel nuovo confuse; ed il potere legislativo fatto esecutore delle sue proprie leggi rende sensibile, o fa temere ad ogn' istante il peso terribile dell' oppressione.

Non si sarebbero introdotti nella costituzione tanti vizj rovinosi, se questa non avesse dovuto lottare contro ostacoli insormontabili; ma da bel principio l' usurpazione de' Pisistratidi ne rallentò i vincoli ed i progressi, e poco dopo ne furono corretti i principj istessi nel tumulto delle vittorie ottenute sopra i Persiani. Sarebbe stato necessario, che una pace durevole, una libertà illimitata, avessero potuto influire essenzialmente su i costumi degli Ateniesi, onde questi fossero stati in grado di ripararsi dagli effetti di tali av-

(a) *Eschine nel Tim. p. 276. Idem nel Ctesif. p. 437.*
(b) *Senofonte ist. Grec. l. 1. pag. 450.*
(c) *Aristotele ivi l. 4. c. 4. pag. 369.*

avvenimenti; senza di che tutti i doni del genio riuniti in un legislatore non potevano impedire, che Pisistrato fosse il maggior seduttore, e gli Ateniesi il popolo più atto ad essere sedotto; nè far potevano; che le strepitose vittorie di Maratona, di Salamina, e di Platea non colmassero di pazza presunzione il popolo il più vano della terra.

Dagli effetti che le istituzioni di Solone produssero, si può dedurre ciò, che ne sarebbe avvenuto in circostanze più fortunate. Oppresse sotto il dominio de' Pisistratidi, le leggi operavano lentamente su gli spiriti, o sia per effetto d'educazione allor comune in tutti, che oggidì più non esiste (a), o sia per l'influenza della forma di governo repubblicano, che manteneva sempre viva l'illusione e la speranza di libertà. Banditi appena que' principi, la democrazia ritornò in piedi da se stessa, spiegando gli Ateniesi un carattere, che non si sospettava nemmeno, che potesse in loro aver luogo. Mezzo secolo soltanto è passato da quest' epoca sin a quella della lor corruzione; ma in que' tempi felici le leggi e le virtù venivano ancora rispettate: i più saggi non ne parlano al presente, se non che con encomj misti di rincrescimento, e non trovano altro rimedio per le calamità dello

sta-

(a) *Arist. della rep. l. 369. cap. primo.*

stato, che di ristabilire il governo di Solone (a).

SEZIONE SECONDA

SECOLO DI TEMISTOCLE, ED ARISTIDE *.

Sento pena nel parlar di battaglie: dovrebbe bastar il sapere, che le guerre cominciano dall'ambizione dei principi, e finiscono colla rovina dei popoli; ma l'esempio d'una nazione, che alla schiavitù preferisce la morte, è troppo grande è troppo instruttivo per lasciarlo sotto silenzio.

Era poco tempo, che Ciro aveva inalzata la potenza de' Persiani sulle rovine degli imperi di Babilonia, e di Lidia. L'Arabia e l'Egitto, con nazioni più lontane ancora (b), gli avevano prestato omaggio. Cambise suo figlio aveva soggiogato le provincie della Cirenaica, ed altre nazioni dell'Africa (c). Morto

(a) *Isocrate Areopago t. 1. p. 319. Eschine nel Tesifonte pag. 427.*

* *Dall'anno 490. sin verso l'anno 444. av. G. C.*

(b) *Senofonte Ciropedia l. 2. e 8. p. 230.*

(c) *Erodoto l. 3. c. 7. e 13. ec.*

to quest' ultimo, alcuni magnati Persiani, sette di numero, avevan fatto cadere sotto i lor colpi uno dei magi, che si era impossessato del trono; e uniti insieme si erano posti a regolare gli affari di sì vasto impero (a). Ottane propose di porre la nazione in libertà, e di stabilire in tutte le provincie la democrazia: Megabise fece valere i vantaggi dell' aristocrazia: Dario figlio d' Istaspe tenne per la costituzione antica, sotto la quale i persiani erano stati sì fortunati e gloriosi. Prevalse il suo parere, e la sorte, alla quale venne rimessa la scelta d' un nuovo sovrano, essendo caduta (per mezzo de' suoi artifizj) in proprio favore, trovossi Dario possessore pacifico del più vasto impero del mondo, e prese sull' esempio degli antichi monarchi d' Assiria il titolo di sommo re, o sia di re dei regi (b).

Inalzato al rango supremo, ei seppe rispettar le leggi, distinguere il merito, ricever consigli, e farsi degli amici. Zopiro, figlio di Megabise fu il suo prediletto. Un giorno usò taluno di dire a Dario, mentre aveva in mano una mela-grana „ qual' è il „ bene, che vorreste moltiplicar tante volte, „ quante grane si contengono in questo frut- „ to?

(a) *Erodoto l. 3. cap. 80.*

(b) *L' anno 521. av. G. C.*

„ to? Zopiro, rispose il re senza esitare “ (a)
Questa risposta gettò Zopiro in uno di que' trasporti di zelo, che non può essere giustificato, se non dal sentimento, che lo produsse (b).

Erano diciannove mesi, che Dario assediava Babilonia a lui ribellata (c). Stava sul punto di ritirarsi, allorchè venne Zopiro alla sua presenza, senza naso, senza orecchj, e tutto mutilato ne' membri, e coperto di ferite. „
„ E qual fu la barbara mano, che vi ha ridotto in questo stato? “ esclamò il re correndo ad abbracciarlo. „ Io stesso, “ rispose Zopiro. „ Vado a Babilonia, dove il mio nome e il rango che ho nella vostra corte, è già ben noto: io vi accuserò d' avermi punito in questa guisa crudele, per avervi consigliato a ritirarvi dall' assedio. Mi farò dare un corpo di truppe da comandare: voi ne esporrete un altro dal canto vostro, e mi lascerete ottenere una vittoria, ond' io guadagni sempre più la fiducia degli assediati. In tal guisa potrò giugnere a farmi padrone delle porte, e Babilonia è vostra. “

Da-

(a) *Plutarco Apoft. tom. 2. pag. 173.*

(b) *Secondo Erodoto l. 4. c. 143. Dario non nominò Zopiro, ma Megabise padre di questo giovine Persiano.*

(c) *Erodoto lib. 3. cap. 151.*

Dario fu penetrato di dolore e d'amirazione. Riuscì il progetto di Zopiro: il suo amico lo colmò di contrasegni d'amicizia e di beneficenza, ma diceva sovente: avrei dato cento Babilonie, onde sottrarre Zopiro a sì barbaro tratto (a).

Da questa sensibilità sì commovente in un suddito, sì preziosa in un sovrano appariva quella clemenza, che poscia tante volte trovarono i vinti in questo principe, e quella gratitudine, con cui sempre ricompensò da re i servigi da lui ricevuti, come particolare (b). Quindi ancora nasceva quella moderazione, che spiccava in tutti gli atti i più rigorosi della sua autorità. Per lo innanzi le rendite della corona non consistevano, che in offerte volontarie fatte dai popoli, offerte che Ciro riceveva colla tenerezza d'un padre, e che Cambise esigeva con l'alterigia d'un padrone (c). Il sovrano avrebbe potuto in appresso moltiplicarle a suo talento; ma Dario diviso il suo regno in venti governi, o satrapìe, sottopose all'esame di coloro, cui ne avea dato il comando, la tassa delle contribuzioni, che si prefiggeva d'esigere da ogni provincia. Tutti trovarono troppo modica l' im-

(a) *Plutarco apoft. tom. 2. pag.* 173.
(b) *Erodot. lib. 3. cap.* 140.
(c) *Idem ivi cap.* 89.

imposizione, ma il re diffidando della sincerità dei loro consigli, ebbe la precauzione di ridurle alla metà (a).

L'amministrazione fu regolata in tutte le sue parti con provide leggi (b), che mantennero ne' Persiani l'armonìa e la pace, primi sostegni d'uno stato; e i sudditi resi sicuri nel possesso de' loro dritti e delle loro proprietà furono contenti di quella sola eguaglianza, che si può godere in una monarchia.

Illustrò Dario il suo regno con sagge ed utili instituzioni, ma l'offuscò per mezzo delle conquiste. Nato con talenti militari, adorato dall'esercito (c), pieno di coraggio nelle battaglie, di fermezza, e di presenza di spirito in mezzo ai pericoli (d) soggiogò quasi altrettante nazioni, quante Ciro stesso ne aveva domate (e).

Le sue forze, le sue vittorie e l'adulazione, che ognor serpeggia intorno il trono gli fecero credere, che un solo suo cenno do-

(a) *Plutarco apoft. tom. 2. p. 172.*

(b) *Platone delle leg. lib. 3. tom. 2. pag. 695. Diodoro Siculo lib. 1. pag. 85.*

(c) *Idem ivi.*

(d) *Plutarco apoft. t. 2. p. 172.*

(e) *Idem ivi.*

dovesse obbligare le nazioni a renderli omaggio; e siccome egli era capace non meno d' eseguire, che di formare grandi progetti, potea bensì sospenderne l' esecuzione, ma non abbandonarli giammai.

Prima di parlare dei grandissimi mezzi, ch' egli aveva per aggiugner la Grecia alle provincie del suo impero, ho dovuto riferire qualche tratto, onde far conoscere il suo carattere; giacchè un sovrano è molto più da temersi per le sue qualità personali, che per la sua potenza.

Quella di Dario non aveva quasi alcun limite. Il suo impero, che in certi luoghi ha 21164 stadj * dall' oriente all' occidente e 7936 in circa **, da mezzodì a settentrione, contiene 115618 000 stadj quadrati di superficie ***; mentre quella della Grecia, che non ne ha più di 1366000 **** non è che la cento quindicesima parte dell' impero persiano. Questi rinchiude molte provincie situate sotto i climi migliori, rese fertili da vasti fiumi, ornate di floride città, ric-

che

---

* 800 *leghe di Francia di* 2500 *pertiche l'una*

** 300 *leghe*.

*** 165 200 *leghe quadrate*.

**** 1952 *leghe quadrate*. (Nota manoscritta del Sig. d' Anville)

che di prodotti (*a*), e rese opulenti dall' industria degli abitanti, dall' attività del commercio, e da una popolazione numerosa, effetto della religione, delle leggi e dei premj accordati alla fecondità.

Le contribuzioni in denaro (*b*) ascendevano a poco più di 14560 talenti euboici * destinati non già a passare in moneta corrente **; ma ridotti in verghe (*c*) si conservano nel tesoro per le urgenze straordinarie. Le provincie erano obbligate a somministrare tutto il bisognevole per la casa del re, e la sussistenza delle armate (*d*); quali davano grano (*e*), quali fornivano cavalli (*f*). L'Armenie sole somministravano ogni anno 20 mila poledri (*g*); le altre satrapie tributavano animali, lana, ebano, avorio e varie altre loro derrate (*h*).

Cor-

(a) *Senofonte della sped. di Cir. l. 3. p. 296. Arriano Ist. Ind. pag. 355.*

(b) *Erodot. lib. 3. cap. 95.*

* *180 milioni di lire venete.*

** *Si veda la nota quinta in fine del vol.*

(c) *Erodot. ivi cap. 96.*

(d) *Idem lib. 1. cap. 192.*

(e) *Idem lib. 3. cap. 91.*

(f) *Idem ivi cap. 90.*

(g) *Strabone lib. 11. pag. 530.*

(h) *Erodoto l. 3, c. 97. Strabone lib. 15. p. 735.*

Corpi d'armata sparsi per le provincie le contenevano in dovere, o le difendevano dalle invasioni (a). Un altro esercito composto dei più bravi soldati era destinato alla guardia del principe: vi si distinguevano sopra tutti diecimila uomini chiamati gl' immortali (b); perciocchè il loro numero non doveva mai scemare, nè verun altro corpo avrebbe osato di gareggiare con essi nel rango o nel valore.

Ciro aveva introdotta nelle armate una disciplina esattissima (c), la quale fu poscia mantenuta con vigilanza dai suoi successori. Ogni anno il sovrano ordinava la revista generale delle truppe; e s' instruiva cogli occhj proprj intorno allo stato, in cui si trovavano le sue guardie, mentre inspettori illuminati e fedeli esercitavano le funzioni medesime nelle provincie lontane. Gli officiali, che facevano il lor dovere, venivano ricompensati e promossi; gli altri eran dimessi dal loro offizio (d).

La nazione persiana in particolare la più illustre d' oriente, già che Ciro sortiva da es-

(a) *Erodoto l. 3. c. 90. e 91. Senof. Cir. p. 230 l. 8.*

(b) *Idem l. 7. c. 83. Diodoro Siculo l. 11. Esichio, e Suida nella par.* Ἀθαν.

(c) *Senofonte Cirop. lib. 8. pag. 225.*

(d) *Idem Econom. pag. 828.*

essa, riguardava il valore come la qualità più eminente (a), e ne facea caso anche ne' suoi nemici (b). Affrontare i rigori delle stagioni, far lunghe penose corse, tirar di freccia, passar a nuoto i torrenti, erano in Persia i trattenimenti dell' infanzia (c). Vi si aggiungevano nell' età più avanzata la caccia e gli altri esercizj atti a consolidare le forze del corpo (d). In tempo di pace ognuno portava buona parte dell'armi, che si adoperavano alla guerra (e); e per non perder l'uso di cavalcare, i Persiani non andavano quasi mai a piedi (f). Questi costumi divennero insensibilmente comuni in tutto l'impero.

La cavalleria formava il maggior nervo delle armate persiane, addestrate a lanciare le frecce anche fuggendo, onde reprimere la furia de' vincitori (g). Uomini e cavalli sono del pari coperti d'acciajo e di bronzo (h). Là

(a) *Erodot. lib. 1. cap. 136.*
(b) *Idem lib. 7. cap. 181.*
(c) *Idem ivi. Strabone lib. 15. pag. 733.*
(d) *Senofonte Cirop. lib. 1. pag. 5.*
(e) *Giuseppe Flavio Antic. Giud. l. 18. t. 1. p. 874. Ammiano Marcellino lib. 23. pag. 383.*
(f) *Senofonte Cirop. l. 4. p. 102. e l. 8. p. 241.*
(g) *Idem della sped. di Ciro l. 3. p. 306. Plutarco nel Crasso tom. 1. pag. 558.*
(h) *Brisson dei re di Persia l. 3. cap. 33. ec.*

La Media somministra i più belli destrieri, rinomati pel loro vigore, per la loro grandezza, e per la loro velocità (*a*).

All' età di vent' anni tutti sono obbligati i Persiani a far inscrivere il loro nome nella milizia, e cessano di servire nelle armate dopo i cinquant' anni (*b*); al primo cenno del sovrano tutti coloro, che sono scelti per andare alla guerra, debbono trovarsi nel tempo prefisso al punto d' unione. Vi sono leggi formidabili in questo proposito. Avvenne talora, che qualche padre infelice chiese in premio de' suoi servigi di ritenere al suo fianco qualche figlio per sostegno della sua vecchiezza; ma il principe sdegnato gli diede in risposta, che sarebbero dispensati dal seguirlo alla guerra, e sul fatto glie li fece porre a morte (*c*).

I re dell' oriente non intraprendono mai veruna spedizione, senza condursi dietro una immensa quantità di soldati; credendo, che la loro dignità esiga di comparire con tutto l' apparato della potenza, coll' idea, che il numero de' combattenti decida la vittoria, e che radunando intorno a loro la più gran

par-

(a) *Erodot. l. 3. c. 106. l. 7. c. 40. Arriano l. 2. c. 11. p. 77. Brisson dei re di Persia l. 3. c. 29.*

(b) *Strabone l. 15. pag. 734.*

(c) *Erodot. l. 4. cap. 84. l. 7. c. 39. Seneca dell' Ira lib. 3. cap. 16. e 17.*

parte delle forze si venga a prevenire i torbidi, che potrebbero nascere nel tempo della loro lontananza. Ma qualora tali armate non isvellano ogni ostacolo nel lor passaggio per mezzo del terrore improvviso, che largamente spargono, o del primo urto che fanno, esse ben presto sono obbligate a ritirarsi o per mancanza di viveri, o per dejezione di animo nelle truppe; quindi è, che non di rado le guerre d'Asia son terminate con una sola campagna, e il destino d'un impero ivi spesso dipende dall'esito d'una sola battaglia.

Godono i re di Persia un'assoluta autorità, rassodata dall'ossequio de' popoli, educati a venerarli come immagini viventi della divinità (a). Il giorno della lor nascita è una festa solenne, che si celebra ogni anno (b). Alla lor morte per dare ad intendere che fu perduto il principio della sapienza e delle leggi, si ha gran cura d'estinguere il fuoco sacro, e chiudere i tribunali di giustizia (c). Per tutto il tempo del loro regno i sudditi non offrono sacrifizj, in cui non si faccian voti al cielo per la salute del sovrano,

(a) *Plutarco nel Temistocle pag. 125.*
(b) *Platone nell' Alcibiade tom. 2. pag. 121.*
(c) *Diodoro Siculo l. 17. p. 580. Stobeo serm. 42. p. 294. Brisson dei re di Persia pag. 54.*

no, e per la prosperità della nazione. Ognuno senza eccettuare i principi tributarj, i governatori delle provincie, e i grandi, che risiedono alla porta *, si gloriano di chiamarsi schiavi del re: espressione, che dinota oggidì un estremo servigio, ma che al tempo di Ciro e di Dario non era che una espressione di affezione e di zelo.

Prima del regno di quest'ultimo principe i Persiani nulla avevano mai avuto a disputare coi popoli del continente di Grecia. Alla corte di Susa appena sapevasi, che Lacedemone o Atene esistessero (*a*), quando Dario si pose in capo di soggiogare quelle terre separate e lontane: Atossa, poco prima divenuta sua moglie; la figlia di Ciro fu quella, che gliene risvegliò il primo pensiero, da lei attinto da un medico greco chiamato Democede, che l'aveva guarita da una pericolosa malattia. Costui disperando di potersi procurare per altra via la libertà, concepì il progetto d'un'invasione nella Grecia: lo fece gustare alla regina; e lusingossi di ottenere una commissione, che gli aprirebbe age-

* *Con questa parola dinotavasi in Persia la corte del re, o quella dei satrapi* (Senofonte Ciroped. lib. 8. Plutarco nel Pelop. e Lisan.)

(a) *Erodot. l. 1. c. 153. lib. 5. cap. 78. e 105.*

agevolmente l'adito di rivedere Crotona sua patria.

Atossa aspettò il momento, in cui Dario le dasse attestati di tenerezza. „ è tempo, Ella disse, “ di segnalare il vostro avvenimento al trono con un'impresa, che vi „ concilii la stima de' vostri sudditi (a). Conviene ai Persiani un re conquistatore: dirigete il loro coraggio sopra qualche nazione straniera, se non volete, che essi lo „ rivolgano contro di voi. „ Dario rispose che aveva in animo di muover guerra agli Sciti: “ Gli Sciti, „ rispose la regina, „ saranno vostri quando vorrete: io bramo, che „ le vostre armi sian rivolte contro la Grecia, perchè mi piace d'avere alla mia corte schiave del paese di Lacedemone, d'Argo, di Corinto e d'Atene. “ Da quel punto sospese Dario il suo progetto contro gli Sciti, e spedì Democede con cinque persiani incaricati di rendergli un conto esatto de' luoghi, che meditava di conquistare.

Appena Democede si trovò fuori degli stati di Dario se ne fuggì nell'Italia. I persiani, che dovea guidare, soffrirono molti disastri, e quando furono ritornati a Susa, trovarono che la regina non era più tanto ansiosa d'avere schiave greche al suo servigio, e che

(a) *Erodot. lib. 3. cap. 134.*

e che Dario stava occupato in altre cure più importanti.

Babilonia era già rientrata sotto le leggi di questo principe; nè gli restava che a intraprendere la guerra già da lui ideata contro le nazioni della Scizia *, che accampano colle lor greggie fra l'Istro ** e il Tanai *** lungo le spiagge del Ponto Eusino.

Alla testa di 700 mila soldati (a) venne Dario a recar le catene a popoli, che per ruinargli l'esercito altro non ebbero a fare, se non che attirarlo ne' loro paesi inculti e deserti. Dario si ostinò ad inseguirli scorrendo qual vincitore per mezzo le vaste loro solitudini. „ E perche fuggi il mio incontro? " mandò egli a dire al re degli Sciti, „ se „ hai forza per resistermi, fermati, e pensa „ a combattere: se non ardisci cotanto, ri„ conoscimi per tuo padrone ". Il re degli Sciti rispose, „ Nè fuggo, nè pavento veru„ no: l'usanza nostra è di andar vagando a „ talento nei vasti dominj, che possediamo, „ tanto in tempo di guerra, quanto in quel„ lo di pace: la libertà è l'unico nostro „ retaggio: non conosciam altro bene, che „ il

---

* *L'anno 508. av. G. C.*

** *Il Danubio.*

*** *Il Don.*

(a) *Giustino lib. 2. cap. 5.*

„ il viver liberi, ne possiamo soffrire altri
„ padroni, che gli dei del cielo. Se tu vuoi
„ porre alla prova il nostro valore, ci se-
„ gui, e vieni ad insultare i sepolcri dei no-
„ stri padri (*a*). "

Frattanto le malattie indebolivano l'armata; mancavano i viveri, e crescevano le difficoltà delle marcie. Fu d'uopo risolversi a ritornare al ponte, che Dario aveva lasciato sull' Istro, guardato dai Greci di Jonia ausiliarj dei Persiani col patto di ritirarsi, se non lo vedevano ritornare nello spazio di due mesi (*b*). Passato il termine, alcuni corpi di Sciti comparvero più d'una volta sulla riva del fiume (*c*). Cercando prima colle preghiere, poscia colle minacce di indurre gli offiziali della flotta a ritornare coi lor navigli nella Jonia. L'ateniese Milziade sostenne con calore quest' opinione, ma Istieo da Mileto fece considerare (*d*) agli altri capi, ch' essendo governatori di varie città joniche per solo favore di Dario, essi tornerebbero allo stato di semplici cittadini, se lasciassero perire il re.

Quin-

(a) *Erodot. lib. 4. cap. 127.*
(b) *Idem ivi lib. 4. cap. 98.*
(c) *Idem ivi cap. 133.*
(d) *Idem ivi. Cornel. Nipote in Milziade cap. 3.*

Quindi fu promesso agli Sciti di sciogliere il ponte colla ferma risoluzione di non partire; il che salvò Dario e la sua armata.

La macchia della spedizione sfortunata contro gli Sciti fu in breve cancellata da una conquista importante. Gli abitanti delle rive dell' Indo riconobbero Dario per loro signore, e quel fiume servì di limite al suo impero verso l' oriente (*a*).

All' occidente era chiuso da una catena di greche colonie stabilite sulle spiagge dell' Egeo. Ivi trovansi Efeso, Mileto, Smirne e parecchie città floride, unite in varie confederazioni: sono separate dal continente di Grecia per mezzo di un mare seminato d' isole, alcune soggette agli Ateniesi, ed altre indipendenti. Le città greche dell' Asia anelavano di scuotere il giogo de' Persiani: gli isolani, o gli abitanti della Grecia Europea, temevano la vicinanza d' una potenza, che minacciava alle nazioni una schiavitù generale.

Crebbero i timori, quando si seppe, che Dario ritornando dalla Scizia aveva lasciato nella Tracia un esercito di ottantamila soldati, che soggiogò quel regno (*b*), obbligò il re di Macedonia a farsi tributario della co-

(a) *Erodot. lib. 4. cap. 44.*
(b) *Idem lib. 5. cap. 2.*

corona di Persia (*a*), e si rese padrone dell' isole di Lemno ed Imbro (*b*).

Crebbero ancor di più, quando furono veduti i Persiani discendere sull' isola di Nasso, tentando di occuparla, e minacciare l' Eubea sì vicina all' Attica (*c*); quando le città joniche determinate a ricuperare l' antica lor libertà, scacciarono i proprj governatori (*d*), incendiarono la città di Sardi capitale dell' antico regno di Lidia (*e*); e indussero i popoli della Caria e di Cipro ad entrare nella lega da esse formata contro di Dario (*f*). Fu questa ribellione * infatti il segnale di guerre, che per poco non distrussero tutti gli stati di Grecia, e che cento e cinquant' anni dopo rovesciarono l' impero persiano.

Gli Spartani ricusarono di accedere alla lega, gli Ateniesi pensarono di non spiegarsi apertamente, e favorirla in secreto. I re della Persia più non dissimulavano il desiderio, che avevano d' ampliare verso occidente il loro impero. Atene dal suo canto non poteva dispensarsi d' accordare alla maggior

par-

(a) *Erodoto lib. 5. cap. 18.*
(b) *Idem ivi cap. 26.*
(c) *Idem ivi cap. 31.*
(d) *Idem ivi cap. 37.*
(e) *Idem ivi cap. 102.*
(f) *Idem ivi cap. 103.*
* *Verso l'anno 504. av. G. C.*

parte delle città ribellate quei soccorsi che le metropoli devono alle loro colonie. Era lungo tempo, che gli Ateniesi si lamentavano della protezione, che i Persiani accordavano a Ippia figlio di Pisistrato, che li avea oppressi; e che avevano poscia cacciato in esilio. Artaferne fratello di Dario, e Satrapa di Lidia aveva lor dichiarato, che l'unica via di provvedere alla loro salvezza era quella di richiamar Ippia (*a*), e si sapeva, che quest' ultimo dopo il suo arrivo alla corte di Susa fomentava nello spirito di Dario le prevenzioni, che continuamente gli venivano inspirate contro i Greci, e gli Ateniesi in particolare (*b*). Animati questi da tali motivi spedirono soldatesche in Jonia, e contribuirono così alla presa di Sardi. Il loro esempio fu imitato da quelli d'Eretria città dell'Eubea.

L'autor principale della ribellione della Jonia fu quell'Istieo da Mileto, il quale in tempo della spedizione di Scizia erasi ostinato a guardar il ponte dell'Istro. Dario non obliò mai più questo servigio importante, e sempre se ne sovvenne anche dopo d'averlo ricompensato.

Istieo però scacciato da' suoi cittadini, esule alla corte di Susa, impaziente di rivedere la pa-

(a) *Erodot. lib. 5. cap. 96.*
(b) *Idem ivi.*

patria suscitò sotto mano la ribellione della Jonia, e se ne servì per avere il permesso di ritornare in quella provincia, dove cadde poco dopo prigioniero di guerra in mano de' Persiani. I generali si affrettarono a farlo morire, perchè conoscevano l' indole generosa del loro padrone. Di fatti quel principe meno offeso dal tradimento, che vincolato dal benefizio ricevuto, onorò la memoria del Greco con funerali, rimproverando aspramente l' arbitrio dei proprj generali *(a)*.

Verso il tempo stesso alcuni vascelli fenicj predata una galera d' Atene vi trovano Metioco figlio di Milziade, che tanto avea detto contro il ponte dell' Istro, e tanto fatto per lasciar Dario in balia del furore de' suoi nemici nella Scizia. Lo inviarono al re, che lo accolse con onori distinti, e lo persuase colle sue beneficenze a stabilirsi nella Persia *(b)*. Non già che Dario fosse insensibile alla ribellione della Jonia, e alla condotta delli Ateniesi, che anzi all'avviso dell' incendio di Sardi, giurò di farne aspra vendetta sopra di loro, e ordinò ad uno dei suoi officiali di ripetergli ogni giorno l' oltraggio, che ne avea ricevuto *(c)*; ma facea duopo pri-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 30.*

(b) *Idem ivi cap. 41.*

(c) *Idem lib. 5. cap. 105.*

prima di tutto condurre a termine la guerra che i greci d' Asia gli avevano suscitata. Essa durò parecchj anni sempre con vantaggio dei Persiani, finchè la Jonia rientrò nel dovere insieme con molte isole dell' Egeo e tutte le città dell' Elesponto *(a)*.

Allora Mardonio genero del re partì alla testa di poderoso esercito per terminare di pacificare la Jonia, e passare in Macedonia; dove o prevenendo gli ordini di Dario, o avendone ricevuto in secreto, s' imbarcò con tutte le sue genti, sotto pretesto di andare a punir gli Ateniesi e que' d' Eretria; ma coll' oggetto infatti di render la Grecia tributaria *(b)*; una tempesta fortissima sobbissò una parte de' suoi vascelli, e de' suoi soldati intorno gli scogli del monte Atos, il che lo costrinse a riprendere la strada di Macedonia, e poco dopo quella di Susa.

Questo disastro accaduto alla flotta persiana non poteva bastare a liberare la Grecia dal pericolo, che la minacciava. Prima di passare ad un' aperta rottura, Dario spedì da per tutto i suoi araldi, per chiedere in suo nome la terra e l' acqua *(c)*. Tal' era la formalità, con cui i Persiani esigevano omaggio di sud-
di-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 31. e 33.*

(b) *Idem lib. 6. cap. 44.*

(c) *Idem ivi cap. 48.*

ditanza dalle nazioni. La maggior parte degli isolani e dei popoli del continente lo prestarono senza contrasto, ma gli Ateniesi e Lacedemoni non contenti di ricusarlo, violando apertamente il diritto delle genti, gettarono in una fossa profonda gli ambasciatori del re (a).

I primi spinsero ancor più oltre la loro indignazione, e condannarono a morte l' interprete, che aveva lordata la lingua greca, spiegando gli ordini di un barbaro (b).

A quest' avviso Dario oppose alla testa delle sue truppe un Medo chiamato Datide, che aveva più esperienza di Mardonio, ordinandogli di spianare le città d' Atene e d' Eretria, e condurgli gli abitanti incatenati (c).

BATTAGLIA DI MARATONA.

NElle pianure di Cilicia fu radunato un esercito, che imbarcato sopra seicento navigli passò all' isola d' Eubea. La città d' Eretria dopo una difesa risoluta di sei giorni fu presa per tradimento d' alcuni cittadini, che ave-va-

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 32.*

(b) *Plutarco nel Temistocle pag. 114. Aristide Panat. Oraz. t. 1. pag. 211.*

(c) *Erodoto lib. 6. cap. 94.*

vano gran credito sul popolo (a). I tempj furono spianati, gli abitanti posti in ceppi, e la flotta passata di botto sulle coste dell' Attica, vi sbarcò nelle vicinanze della terra di Maratona lungi d' Atene cento quaranta stadj in circa *, cento mila fanti, e dieci mila cavalli (b), che si accamparono in un luogo piano bagnato a levante dal mare, cinto di monti d' ogni intorno, il quale aveva dugento stadj in circa di giro **.

Frattanto Atene era caduta nella costernazione e nello spavento (c), perciocchè avendo implorato ajuto dagli altri popoli della Grecia, trovarono che alcuni preferivano di sottomettersi a Dario; ed altri tremavano al solo nome di Medi o di Persiani (d). I soli Spartani promisero di spedire le lor truppe, ma diversi ostacoli impedivano che queste sul fatto venissero a raggiugnere quelle d'Atene (e).

Restava dunque questa città abbandonata al-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 101.*

* *18. miglia d' Italia incirca.*

(b) *Cornelio Nipote nel Milziade cap. 5.*

** *25. miglia d' Italia incirca.*

(c) *Platone delle leggi lib. 3. tom. 2. pag. 698.*

(d) *Erodoto lib. 6. cap. 112.*

(e) *Idem ivi cap. 106. Platone delle leg. Plutarco delle malign. d' Erodot. tom. 2. pag. 861.*

alle sue proprie forze: come dunque con pochi soldati arrolati in fretta avrebbe essa ardito di far fronte ad una potenza, che nello spazio di mezzo secolo rovesciati aveva i più grandi imperj dell' universo? Quand' anche a costo del sangue de' suoi più illustri cittadini e dei suoi più valorosi guerrieri avesse aspirato all' onore di disputare per qualche tempo la vittoria ai suoi nemici, non sarebbero forse uscite dal seno dell' Asia, e dal fondo della Persia, altre armate più formidabili della prima? I Greci irritarono Dario, e aggiungendo oltraggio ad offesa, non gli lasciarono che la scelta tra la vendetta, il disonore, o il perdono. L'omaggio ch' egli chiedea, importava poi una servitù umiliante? colonie greche stabilite ne' suoi stati non avevano forse conservate le loro leggi, il loro culto, le loro proprietà? Dopo la ribellione di esse Dario non le obbligò forse con sapientissime disposizioni a confederarsi tra loro, e a prosperare quasi per forza? E Mardonio medesimo non ha egli per ultimo stabilita la democrazia nelle città dell' Jonia (a)?

Queste riflessioni, che indussero la maggior parte dei popoli della Grecia a dichiararsi in favor dei Persiani, erano bilanciate nello spirito degli Ateniesi da altri ben giusti timori;

Il

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 42. e 43.*

Il generale di Dario con una mano recava lor le catene (a); con l'altra conduceva quell'Ippia, i raggiri e le istanze del quale avevano finalmente condotto i Persiani nei campi di Maratona (b). Bisognava dunque o subire l'orribil disastro d'andare incatenati ai piè di Dario, come schiavi abietti, o la disgrazia più spaventevole ancora di gemere nuovamente sotto il giogo crudele d'un tiranno, che anelava alla vendetta. In tale alternativa restava appena luogo a deliberare. Gli Ateniesi presero il partito di perire coll'armi in mano.

Fortunatamente sorsero allora tre uomini destinati a dare un nuovo vigore ai sentimenti della nazione. Erano questi Milziade, Aristide, e Temistocle, l'indole dei quali apparirà da se stessa nella narrazione delle lor gesta. Milziade aveva lungamente guerreggiato in Tracia, dove s'era acquistata una illustre riputazione. Aristide e Temistocle più giovani di lui avevano manifestate sin dalla infanzia una rivalità, che avrebbe rovinata la repubblica (c), se questi non l'avessero sacrificata al ben pubblico nelle occasioni più importanti; basta un sol tratto per dipingere il

(a) *Platone dellle Leggi lib. 3. tom. 2. pag. 698.*

(b) *Erodoto lib. 6. cap. 102.*

(c) *Plutarco nell' Aristide pag. 319.*

il carattere d' Aristide. Ei fu fra gli Ateniesi il più giusto e il più virtuoso. Ve ne vorrebbero molti per esprimere l' ingegno e il modo di pensar di Temistocle. Egli amava la patria, ma anelava ancor più alla gloria.

L' esempio e i detti di questi tre cittadini illustri terminarono d' infiammare il coraggio degli altri. Furon fatte leve straordinarie, le dieci tribù somministrarono ognuna mille fanti con un generale alla testa; per completar questo numero fu d' uopo arrolare gli schiavi *(a)*. Radunate queste truppe uscirono di città, e scesero verso i piani di Maratona, dove que' di Platea in Beozia spedirono un rinforzo di altri mille fanti *(b)*.

Giunte appena le soldatesche alla presenza del nemico, Milziade propose di dar la battaglia *(c)*. Aristide ed alcuni altri capi furono della istessa opinione: altri però spaventati dall' estrema disuguaglianza fra le armate, volevano, che si aspettassero i soccorsi dei Lacedemoni. In questa division di pareri restava a consultarsi quello del Polemarco, o sia capo generale della milizia, il quale vien consultato in queste occasioni per togliere l' eguaglianza dei voti. Milziade si rivolge a lui;

(a) *Pausania lib. 1. pag. 79.*

(b) *Erodoto lib. 6. Cap. 108 Giustino lib. 2. cap. 9.*

(c) *Idem ivi c. 190. Plutarco nell' Aristide p. 321.*

lui, e coll' ardore d' un uomo intimamente persuaso: " Atene, gli dice, è vicina a pro-
„ vare la somma delle vicende. Si tratta o
„ ch' essa divenga la prima potenza di Gre-
„ cia, o il teatro dei furori d'Ippia. Da voi
„ solo, o Callimaco, dipende ormai il suo
„ destino. Se lasciamo raffreddare l' ardor
„ delle truppe, esse piegheranno vergognosa-
„ mente sotto il giogo persiano; se le guidia-
„ mo alla battaglia, stanno per noi gli dei
„ e la vittoria. Una vostra parola può pre-
„ cipitare la vostra patria nell' abisso della
„ schiavitù, o conservarla nella sua libertà. „

Callimaco diede il suo voto, e fu deciso di combattere. Aristide e gli altri generali sul suo esempio concessero per meglio assicurare il buon esito l' onore del supremo comando, che godevano una volta per uno, al solo Milziade; ma egli ad oggetto di porre ognun di loro al coperto d' ogni rimprovero in caso di sinistro evento, aspettò il giorno che per diritto doveva avere il comando dell' armata (a).

Spuntò questo giorno appena, che Milziade schierò le sue truppe a piè d' un monte in un luogo sparso d' alberi, onde impedire alla cavalleria persiana d' agire liberamente. L' ala si-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 110. Plutarco nell' Aristide pag. 321.*

sinistra fu rinforzata dai soldati di Platea: Callimaco comandava alla destra; Aristide e Temistocle erano nel centro di battaglia (*a*); e Milziade in ogni luogo. Le due armate (*b*) stavano distanti otto stadj l'una dall'altra *.

Al primo segnale i Greci trascorsero correndo questo spazio. I Persiani storditi d'una sì nuova specie d'attacco, restarono qualche tempo immobili; ma opposero poscia in breve al furore impetuoso del nemico altro furore meno tumultuoso, e del pari formidabile. Dopo alcune ore d'ostinato combattimento le due ale dell'armata Greca cominciano a riportare vittoria: la dritta sbaraglia i Persiani nella pianura; la sinistra li rispinge verso una palude, che presentava l'aspetto d'un prato, nella quale s'invischiarono e s'affogarono (*c*). Ambedue ritornano di volo a soccorrere Aristide e Temistocle vicini a soccombere, avendo sul braccio il fior delle truppe, che Datide aveva collocato nel centro della battaglia.) Da quel punto la sconfitta diventa generale; i Persiani respinti da ogni parte non hanno più salute, che nella flotta, la quale stava ancorata vicino alla spiaggia. I vinci-

to-

(a) *Erodoto lib. 6. Cornel. Nip. nel Milz. cap. 5.*

(b) *Idem ivi cap. 112.*

* *760. pertiche Parigine in circa.*

(c) *Pausania lib. 1. cap. 32. pag. 80.*

tori gli inseguono col ferro e col fuoco in mano; prendono, abbruciano o mandano a picco molti navigli nemici; il resto si salva a forza di remi *(a)*.

La perdita dell' armata persiana fu di 6400 uomini in circa: quella degli Ateniesi di 192. eroi *(b)*, giacchè nessuno ve ne fu di loro, che in questa occasione non meritasse un simil titolo. Milziade restò ferito: Ippia vi perì del pari che Stesileo e Callimaco, due dei generali Ateniesi *(c)*.

Era appena finita la battaglia, che un soldato oppresso già di fatica si propone d' essere il primo a recar l' avviso d' una tanta vittoria ai magistrati d' Atene; e senza spogliarsi dell' armi cotte, vola, giugne, annunzia l' esito della battaglia, e cade morto ai loro piedi *(d)*.

Nondimeno questa vittoria sarebbe stata funesta alla Grecia, senza l' attività di Milziade; poichè Datide nel ritirarsi si lusingò di andare a sorprendere Atene da lui creduta senza difesa. La flotta persiana stava già sormontando il capo di Sunio, allorchè Milziade informato della strada tenuta dal nemico a mar-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 115. Giustino lib. 2. cap. 9.*

(b) *Idem ivi cap. 117.*

(c) *Idem ivi cap. 114.*

(d) *Plutarco nella glor. degli Atenies. t. 2. pag. 347.*

marcie sforzate guidò l'armata verso la città d'Atene, e in un giorno solo trovossi sotto le mura, sconcertando in tal guisa colla sua presenza i progetti del generale nemico, che si trovò obbligato di ritirarsi coll'armata verso le coste dell'Asia (a).

La battaglia fu data (b) ai 6. del mese di Boedromione, l'anno terzo dell'olimpiade settantesima seconda *. Il giorno dietro giunsero due mila Spartani, che avevano fatto in tre giorni e tre notti (c), mille e duecento stadj di cammino **. Quantunque avvisati della fuga de' Persiani continuarono la loro marcia fino a Maratona, e seppero incontrare l'aspetto di luoghi, in cui la nazione rivale erasi segnalata con sì grandi azioni: contemplarono le tende dei Persiani ancor rizzate, la pianura ancora ingombra di cadaveri, e coperta di ricche spoglie; vi trovarono Aristide, che guardava colla sua tribù il bottino e i prigionieri, nè si ritirarono che dopo aver fatti ben meritati elogj ai vincitori (d).

Gli

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 116.*

(b) *Corsini Fast. Att. t. 3. pag. 149.*

* *ai 29. Settemb. dell'anno 490. av. G. C.*

(c) *Isocrate Panegirici t. 1. pag. 163. Platone delle leg. lib. 3. tom. 2. pag. 698.*

** *150. miglia comuni d'Italia.*

(d) *Erodot. lib. 6. c. 120. Plutarco nell'Aristid. t. 1. pag. 321. Id. del. malig. d'Erod. t. 2. p. 861.*

Gli Ateniesi nulla trascurarono, che fosse valevole a immortalare la memoria di coloro ch' erano morti nella battaglia. Fecero loro tutti gli onori funebri, e i nomi ne scolpirono ad uno ad uno sopra mezze colonne inalzate nella pianura di Maratona. Questi monumenti, senza eccettuarne quelli dei due generali Callimaco e Stesileo, sono semplicissimi. Vi fu inalzato nel mezzo un trofeo formato coll' armi dei vinti (*a*). Un celebre artefice dipinse le circostanze della battaglia in uno dei portici più frequentati d' Atene. Vi rappresentò Milziade alla testa dei generali in atto di animare le truppe alla battaglia (*b*).

Intese Dario con indignazione la disfatta del suo esercito. Si temeva in Grecia per la sorte di quei d'Eretria, che Datide conduceva prigionieri nella Persia; nondimeno, quando Dario li vide, la pietà vinse nel suo cuore (*c*); ordinò, che fosse loro distribuita porzione di terreno in vicinanza di Susa; e per vendicarsi nobilmente e con mezzi degni di lui, comandò, che si facessero nuove leve, e fece immensi preparativi.

Ma

(a) *Pausania lib. 1. cap. 32. pag. 79. Idem ivi. Aristofane nel Vesp.*

(b) *Cornelio Nip. nel Milz. cap. 6.*

(c) *Erodoto lib. 5. cap. 119.*

Ma gli Ateniesi fecero essi medesimi le sue vendette: poichè avendo inalzato Milziade a sì alto grado, cominciarono a temerlo. La gelosia faceva considerare, che questi alla fine era un uomo, il quale mentre comandava nella Tracia aveva esercitati tutti i dritti della sovranità (*a*), e che essendo temuto dalle nazioni straniere, e adorato dal popolo d' Atene, meritava che si tenesse l' occhio sulle sue virtù e sulla sua gloria. Il mal esito d' una spedizione da lui intrapresa contro l' isola di Paros somministrò un nuovo pretesto all' odio dei suoi nemici. Venne accusato d' essersi lasciato corrompere dall' oro dei Persiani, e malgrado le premure e le declamazioni dei cittadini più saggi fu condannato ad essere gettato nella fossa, in cui si fanno morire i malfattori (*b*).

Si oppose il magistrato all' esecuzione di questo infame decreto, e fece che la sentenza fosse commutata in una multa di cinquanta talenti *. Siccome però non aveva onde pagarla, fu veduto il vincitore di Dario spirar ne' ceppi dalle ferite riportate in servigio della patria (*c*).

Si

(a) *Cornel. Nip. nel Milz. cap. 8.*

(b) *Platone in Gorg. tom. 1. pag. 516.*

* *540 mil. lire Venete.*

(c) *Erodoto lib. 6. cap. 136. Corn. Nip. nel Mil. c. 7.*

Sì fatti esempj d' ingiustizia e d' ingratitudine per parte d' un sovrano, o d' un popolo non tolgono il coraggio nè agli uomini ambiziosi, nè a quelli che seguono la virtù; nè sono altro, che scogli nella carriera degli onori, come ve nè sono in mezzo al mare.

TEMISTOCLE ED ARISTIDE.

TEmistocle ed Aristide guadagnavano su gli Ateniesi quell'ascendente, che meritavano, uno colla moltiplicità de' suoi talenti, l'altro con l' uniformità d'una condotta intieramente consecrata al pubblico bene. Il primo agitato giorno e notte dalla memoria dei trofei di Milziade (a), adulava senza posa con nuovi decreti l' orgoglio d' un popolo ebro della sua vittoria; il secondo occupavasi soltanto a tener le leggi in vigore, e mantenere i costumi, che le aveano fatte nascere. Opposti ambidue nei loro principj e nei loro progetti, occupavano coi loro partiti la pubblica piazza, sicchè un giorno Aristide avendo contro ogni ragione guadagnata l' opinione in confronto del suo avversario, non potè trattenersi di dire, che la repubblica era perduta, se egli

(a) *Plutarco nel Temist. tom. I. pag. 113.*

egli e Temistocle non venivano presto gettati in una fossa profonda (*a*).

Finalmente i talenti ed il raggiro trionfarono sulla virtù; siccome Aristide faceva l'arbitro nelle questioni dei particolari, la riputazione della sua probità e giustizia fece restar deserti i tribunali della città. Il partito di Temistocle lo accusò d'avere inalzata una sovranità tanto più formidabile, quanto che poggiava sull'amore del popolo; e conchiuse, che meritava la pena dell'esiglio. Le tribù erano radunate, e dovevano dare il loro voto in iscritto. V'era presente Aristide. Un cittadino oscuro seduto al suo fianco lo pregò di scriver per lui il nome dell'accusato sopra la picciola conchiglia, che gli presentò „ Vi ha forse offeso? „ rispose Aristide. „ No „ replicò l'incognito; ma sono già stanco di sentirlo sempre a chiamare il giusto „. Aristide scrisse il suo nome, fu condannato, e uscì di città, augurando ogni bene alla sua patria (*b*).

Il suo esiglio fu seguito in breve dalla morte di Dario. Avea quel principe in animo di domare nel tempo stesso la Grecia, che aveva ricusato il giogo persiano, e l'egitto che lo

(a) *Plutarco nell' Aristide tom. I. pag. 320.*
(b) *Idem in Arist. t. I. pag. 322. Cor. Nip. in Aris. cap. I.*

lo aveva spezzato (*a*). Serse suo figlio fu l'erede del trono *; ma non già di veruna delle sue virtù. Educato nell'alta opinione del suo potere, giusto e benefico a capriccio, ingiusto e crudele per debolezza, quasi sempre intollerante nelle disavventure, e smoderato nelle vittorie non lasciò mai distinguere altro di costante nel suo carattere, che un' estrema violenza (*b*), ed un'eccessiva pusillanimità.

Punita la ribellion dell'Egitto, e pazzamente aggravato il peso delle sue catene (*c*), avrebbe forse goduto tranquillamente il frutto della sua vendetta, se non eravi alla sua corte uno di que' vili adulatori, che sacrificano senza rimorso migliaja d'uomini al proprio interesse. Mardonio, che per l'onore d'avere in isposa la sorella del suo sovrano (*a*), inalzava al più alto grado le sue speranze, voleva guidare gli eserciti, cancellare la macchia ricevuta nella sua prima spedizione, soggiogare la Grecia per ottenerne il governo, ed esercitarvi ampiamente le sue rapine. Egli persuase agevolmente Serse di riunire

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 1.*

* *L'anno 435. av. G. C.*

(b) *Platone delle Leg. lib. 3. tom. 2. pag. 698.*

(c) *Erodoto lib. 7. cap. 7.*

(d) *Erodoto lib. 6. cap. 43.*

re quel paese, e tutta l'Europa all' impero persiano (*a*). Fu determinato d'intraprender la guerra; e tutta l'Asia si pose in movimento.

Aggiunse ai preparativi di Dario altri apparecchj ancor più formidabili. Furono impiegati quattro anni (*b*) a far leve, a stabilir magazzini sulla strada, a trasportare sulle spiagge munizioni da guerra e da bocca; e a costruire in tutti i porti galere e navi da carico. Partì finalmente da Susa il re colla idea di dilatare i confini del suo impero fino alla meta; dove finisce il corso del sole (*c*). Arrivato a Sardi nella Lidia spedì Araldi in tutta la Grecia, tranne Spatta ed Atene, per ricevere l'omaggio degl' isolani e dei popoli del continente; molti dei quali si sottoposero difatti al re di Persia (*d*).

Nella primavera dell' anno quarto della settantesima quarta olimpiade *, Serse giunse sulle spiagge dell' Elesponto coll' armata più numerosa, che mai devastasse la terra (*e*). Ivi contemplar volle a bell'agio lo spettaco-

lo

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 5. Diod. Sic. lib. 11. p. 1.*

(b) *Idem ivi cap. 20.*

(c) *Idem ivi cap. 8.*

(d) *Idem ivi cap. 32. Diod. Sic. lib. 11. pag. 2.*

* *La primavera dell' anno 480. av. G. C.*

(e) *Erodot. lib. 7. cap. 20.*

lo della sua potenza, e assiso sopra un trono elevato vide il mare coperto da' suoi vascelli, e le campagne dai suoi soldati (a).

Le spiagge dell' Asia in quel luogo non sono disgiunte da quelle d' Europa (b), che per mezzo d' un braccio di mare largo sette stadj *. Due ponti di barche sull' ancora unirono le due rive opposte; gli Egizj ed i Fenicj lo avevano costruito; ma una tempesta gagliarda avendolo rotto, Serse fece tagliar la testa agli artefici, e trattando il mare quale schiavo ribelle ordinò di percuoterlo a gran colpi di sferza, d' improntargli un ferro rovente, e gettargli in seno un pajo di catene (c); eppure un tal principe era seguito da parecchj milioni d' uomini!

L' esercito impiegò sette giorni e sette notti nel passare lo stretto (d); il suo bagaglio un mese intiero (e). Quindi prendendo la strada della Tracia lungo il mare (f) arrivò nella pianura di Durisco, irrigata dall' Ebro, atta non solo a farvi riposare e rinfrescare le trup-
pe

(a) *Erodot. lib. 7. cap. 44.*

(b) *Idem ivi cap. 34. Eschilo nel Pers. v. 747.*

* *Si veda la nota 6. in fine del vol.*

(c) *Erodot. lib. 7. cap. 35.*

(d) *Idem ivi cap. 56.*

(e) *Idem lib. 8. cap. 51.*

(f) *Idem lib. 7. cap. 59.*

pe, ma ad eseguirvi ancora una generale rivista.

L'armata era composta di un milione e settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli (*a*). Venti mila Arabi e Libj guidavano cammelli e carriaggi. Serse assiso sopra un magnifico carro scorse tutte le file; quindi passò sulla flotta ancorata alla spiaggia, e composta di mille dugento sette galere a tre ordini di remi (*b*); ognuna delle quali portava in circa dugent' uomini, e tutte insieme dugento quarantun mila quattrocento marinari. Eranvi inoltre tre mila bastimenti da trasporto, ne' quali si presume, che vi fussero dugento quarantamila uomini.

Tali erano le forze, che Serse aveva seco condotte dall' Asia. Furono queste ben presto accresciute di trecento mila combattenti levati nella Tracia, nella Macedonia, nella Peonia, ed in parecchie altre regioni europee soggette alla Persia. Le isole circonvicine somministrarono più di cento e venti galere, sulle quali eranvi ventiquattro mila uomini (*c*). Aggiungasi a questa moltitudine immensa un numero quasi eguale di gente necessaria o inutile, che

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 60. e 87.*

(b) *Idem ivi c. 100, e 184. Isocrate Panegir. l. 1 pag. 166.*

(c) *Idem ivi cap. 185.*

che seguivano l'armata, e si troverà che cinque milioni d'uomini (a) erano stati strappati dal seno della lor patria per andare a distruggere nazioni intiere a solo oggetto di soddisfar l'ambizione d'un individuo nominato Mardonio.

Dopo la rivista dell'armata e della flotta, Serse chiamò a se il re Demarato, che esiliato da Sparta alcuni anni prima aveva trovato un asilo alla corte di Susa. „ Credete voi, gli disse, che osino i Greci di farmi resistenza? " (b) Demarato ottenuto il permesso di dirgli sinceramente la verità: „ i Greci, rispose, " son da temersi, perchè „ poveri e virtuosi: Senza esaltarvi gli altri, dirò solo dei Lacedemoni. L'idea „ della schiavitù li renderà feroci; quand' „ anche tutta la Grecia piegasse sotto le „ vostr' armi, essi non sarebbero perciò meno ostinati nel difendere la propria libertà. Non considerate qual sia il numero „ delle lor truppe. Fossero mille soli, o meno ancora, incontreranno nondimeno la battaglia. "

Rise il re, e paragonate le sue forze a quelle dei Lacedemoni: „ Non sapete voi, „ replicò, che la maggior parte de' miei sol- „ da-

(a) *Isocrate Panat. tom. 2. pag. 205.*
(b) *Erodoto lib. 7. cap. 101.*

„ dati disserterebbe, se non fossero trattenuti
„ dalle minaccie e dal bastone? Siccome dun-
„ que un simil timore non può avere alcuna
„ forza su gli Spartani, che ci vengon di-
„ pinti tanto liberi e indipendenti, è cosa
„ palpabile, che non affronteranno gratuita-
„ mente una morte sicura; poichè in qual mo-
„ do potrebbero essere obbligati? Dalla legge,
„ rispose Demarato; da quella legge, che ha
„ più potere su di loro, di quello che voi
„ ne abbiate su i vostri sudditi. Questa leg-
„ ge lor dice: ecco i vostri nemici; non si
„ tratta di numerarli: bisogna o vincerli o
„ morire " (a).

Tornò Serse a ridere più di prima a tali parole: diede i suoi ordini, e l'armata si pose in marcia divisa in tre gran corpi; uno dei quali camminava lungo la spiaggia: gli altri due ad una data distanza l'uno dall'altro nell'interno del paese (b). I viveri non mancavano, mercè le precauzioni prese per assicurare la sussistenza dell'armata. Tremille vascelli carichi di munizioni da bocca costeggiavano la spiaggia, e regolavano le loro direzioni a norma degli avanzamenti dell'esercito. Gli Egizj ed i Fenicj avevano di già ben

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 104.*
(b) *Idem ivi cap. 121.*

ben proviste molte città marittime della Tracia e della Macedonia (*a*).

Finalmente ad ogni stazione i Persiani erano alimentati e spesati dagli abitanti dei paesi vicini, che avvisati di lunga mano della loro venuta avevano preparato il bisognevole per accoglierli (*b*).

Mentre l'armata continuava il suo cammino verso la Tessaglia, saccheggiando le campagne, consumando in un giorno la raccolta di molti anni, strascinando alla guerra le nazioni, che aveva ridotte alla indigenza, la flotta di Serse scavava l'istmo dal monte Atos in vece di farne il giro.

Prolungasi questo monte nel mare a foggia di penisola, congiunta al continente da una lingua di terra larga soli dodici stadj *. La flotta persiana aveva provato alcuni anni prima quanto pericoloso fosse il navigare intorno a quella scoscesa montagna (*c*). Questa volta avrebbero potuto a forza di braccia trasportarla per terra di là dall'istmo; ma Serse aveva ordinato di tagliarlo, il che fu eseguito col mezzo di molti operaj, che vi scavarono a forza di braccia un canale capace di

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 25.*
(b) *Idem ivi cap. 118. e 119.*
* *Un miglie e mezzo d'Italia.*
(c) *Erodoto lib. 6. cap. 44.*

di dar passaggio a due galere di fronte (a), Mirò Serse il prodigioso lavoro, e si diede a credere; che dopo aver gettato un ponte sul mare, ed aperto un cammino alle sue navi attraverso de' monti, nulla vi fosse che potesse più resistere alla sua potenza.

La Grecia trovavasi allora al momento della gran crisi di quei timori, che da parecchj anni la tenevano agitata. Dopo la battaglia di Maratona, le notizie che giungevano d' Asia, non annunziavano che progetti di vendetta dalla parte del re (b), e preparativi sospesi bensì per la morte di Dario, ma ripigliati con più vigore da Serse suo figlio.

Mentre stava quest' ultimo sempre più intento in questa occupazione, erano comparsi improvvisamente alla corte di Susa due Spartani, che ammessi alla udienza del re, ricusarono sempre risolutamente di prostrarsi in sua presenza secondo l'uso degli orientali. „ Re „ della Media, gli dissero; anni sono i La„ cedemoni posero a morte gli ambasciatori „ di Dario. Sparta deve una soddisfazione „ alla Persia: Eccoci, noi siam venuti ad of„ frire per essa le nostre teste. " Questi due Spartani chiamati Spertia e Bulide, sen-

(a) *Erodoto lib. 7. cap 23. e 24.*

(b) *Platone delle leg. l. 3. t. 2. p. 698.*

tendo, che gli dei irritati per la morte degli ambasciatori persiani, non aggradivano più i sacrifizj dei Lacedemoni, eransi volontariamente offerti di por la vita per la salute della patria (*a*). Serse stupefatto di tanta costanza diede loro una risposta, che li fece egualmente maravigliare: „ Andate a dire ai
„ Lacedemoni, che se sono essi capaci di
„ violare il dritto delle genti, io non lo so-
„ no di seguire il loro esempio; e che sen-
„ za toglıervi la vita, saprò espiare il delitto,
„ di cui son rei. " Qualche tempo dopo stando Serse in Sardi furono scoperti tre esploratori ateniesi, che si erano introdotti nell' armata persiana. Il re lungi dal condannarli al supplizio, loro permise d' informarsi a bell' agio esattamente intorno lo stato delle sue forze, lusingandosi, che ritornando in Grecia, gli abitanti di quella regione spaventati non tarderebbero a dichiararsi suoi sudditi (*b*). Ma il racconto degli esplotatori servì piuttosto a confermare i Lacedemoni e gli Ateniesi della risoluzione presa di formare una lega generale dei popoli della Grecia. Radunarono una dieta all'istmo di Corinto; i lor deputati scorrevano di città in città, e procuravano di spargervi l' ardore, che li animama-

(a) *Erodoto l.7.c.136.Plut.apoft. lacon.t.2. p.235.*
(b) *Idem ivi cap. 126.*

mava. La Pitia di Delfo interrogata ad ogni istante, e sempre circondata di regali, cercando di conciliare l'onore del suo ministero con le viste d'interesse dei sacerdoti, e le arcane intenzioni di chi la consultava, ora esortava i popoli a nulla innovare, ora aumentava i pubblici timori colle disgrazie, ch'essa annunciava, e l'incertezza ed impenetrabilità delle sue risposte.

Furono sollecitati gli Argivi d'entrare nella confederazione (a); seimila dei loro soldati, il fiore della gioventù, erano poc'anzi periti in una spedizione che Cleomene re di Lacedemone aveva fatta nell'Argolide (b). Indeboliti da una tal perdita avevano ottenuto un oracolo, che loro proibiva di prender l'armi. Poscia avendo chiesto il comando d'una parte dell'armata greca, fingendo di lamentarsi d'una ripulsa, che si aspettavano, stettero tranquilli (c); e la finirono coll'entrare in corrispondenza secreta con Serse (d). Si aveva più fondata ragione di sperare soccorsi da Gelone re di Siracusa, principe, che colle sue vittorie e co' suoi talenti aveva poc'

(a) *Erodoto. lib. 7. cap. 145.*
(b) *Idem ivi cap. 148.*
(c) *Idem ivi. Platone delle leg. l. 3. t. 2. p. 692. Diodor. Sic. lib. 11. pag. 3.*
(d) *Idem ivi lib. 9. cap. 12.*

poc'anzi assoggettate al suo dominio molte colonie greche, le quali naturalmente dovevano concorrere alla difesa della loro metropoli. Giunti alla presenza di lui i deputati di Sparta e di Atene, Siagro fece l'ambasciata; e dopo aver detta qualche parola delle forze e del progetto di Serse, si limitò a far riflettere a Gelone, che la rovina della Grecia porterebbe seco quella della Sicilia (*a*).

Il re commosso rispose, che nelle sue guerre contro i Cartaginesi, e in altre occasioni, aveva implorata l'assistenza dei suoi alleati senza ottenerla; che il solo timore ora li sforzava a ricorrere a lui; che nondimeno dimenticandosi ogni giusto motivo di querela, era disposto a somministrare dugento galere, e ventimila soldati di grave armatura, quattromila cavalli, duemila arcieri, ed altrettanti frombolieri; „ di più m'impegno, aggiunse, di procurare i viveri necessarj a tutta „ l'armata finchè duri la guerra; esigo però „ una sol cosa, qual è d'essere dichiarato „ il generale supremo delle truppe di terra „ e di mare. "

„ O come gemerebbe l'ombra d'Agamennone, replicò Siagro con vivacità, se le fosse „ palese, che i Lacedemoni sono stati spoglia-

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 157.*

ti da Gelone e dai Siracusani dell' onore di comandare le armate! No; Sparta giammai non vi cederà questa prerogativa. Se voi volete soccorrer la Grecia, dipenderete da noi; se pretendete di comandarci, tenete per voi i vostri soldati. „ Siagro, rispose freddamente il re, so bene che i dritti dell'ospitalità mi uniscono a voi: ricordatevi però dal vostro canto, che le parole ingiuriose non servono che a inasprire gli animi; l'alterigia della vostra risposta non farà certamente, ch'io esca dai limiti della moderazione, e quantunque per la mia potenza, convenga a me più che a voi il dritto del comando supremo, nondimeno mi esibisco di dividerlo fra di noi. Sceglietene o quello dell' esercito, o quello della flotta, come vi aggrada: io mi contento dell' altro. „

I Greci, rispose subito l' ambasciatore ateniese, non ci mandano qui a cercare un generale, ma soldati: non ho fatto risposta alle prime vostre pretese, poichè toccava a Siagro il ribatterle; ma ora vi dico schiettamente, che se i Lacedemoni volessero cedere una parte del supremo comando, questa per diritto apparterrebbe a noi (a).

A queste parole Gelone licenziò gli amba-

sciа-

(a) Erodoto lib. 7. cap. 161.

sciatori, e poco dopo spedì a Delfo un certo Codmo con ordine d'aspettar ivi l'esito della battaglia; di ritirarsi se i Greci erano vincitori; e se rimanevano vinti, d'offrire a Serse l'omaggio della sua corona accompagnato da preziosi regali (*a*).

La maggior parte dei trattati intavolati colle città confederate non ebbero miglior successo. Gli abitanti di Creta chiesero il consiglio dell'oracolo, che loro impose di non frammischiarsi negli affari dei Greci (*b*). Quei di Corcira armarono sessanta galere, ingiungendo loro di fermarsi alle spiagge meridionali del Peloponneso, e dichiararsi poscia per chi restava vincitore (*c*).

Finalmente i Tessali in addietro impegnati nel partito di Serse mercè i raggiri di molti de' loro capi, fecero sapere alla dieta d'essere pronti a munire e difendere il passo del monte Olimpo, che conduce dalla Macedonia inferiore nella Tessaglia, quando però gli altri Greci volessero secondare i loro sforzi (*d*). Furono subito spediti diecimila soldati sotto la condotta d'Eveneto lacedemone, e di Temistocle d'Atene; giunsero sulle rive del

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 163.*

(b) *Idem ivi cap. 169.*

(c) *Idem ivi c. 168. Diod. Siculo l. 11. pag. 13.*

(d) *Idem ivi cap. 172.*

del fiume Peneo, e si accamparono colla cavalleria tessala all' ingresso della valle di Tempe; ma pochi giorni dopo avvertiti, che l' armata persiana poteva entrare nella Tessaglia per una strada più facile, e illuminati dai deputati d'Alessandro re di Macedonia intorno ai pericoli che correvano, tenendo quel posto; lo abbandonarono; e si ritirarono verso l' istmo di Corinto. I Tessali allora presero la risoluzione di fare un accomodamento separato coi Persiani.

Non restava dunque più per difesa della Grecia che un picciol numero di popoli e di città. Temistocle era l' anima de' comuni consigli, erigeva le loro speranze, impiegando ora la persuasione e la destrezza, ora la prudenza e l' attività, signoreggiando tutti gli spiriti, e seco traendoli meno colla forza dell' eloquenza, che per l' ascendente del suo carattere. Egli era posseduto da un genio non già coltivato dall' arte, ma dalla natura destinato a rendersi superiore agli uomini ed agli avvenimenti: specie d' istinto, le cui subitanee spirazioni gli svelavano nell' avvenire, e nel presente ciò che restava a sperare o da temere (a).

Erano alcuni anni, ch' egli aveva previsto non

(a) *Tucidide l.* 1. *c.* 138. *Plut. nel Temist. t.* 1. *p.* 112. *Corn. Nipote nel Temist. cap.* 1. *ec.*

non essere la battaglia di Maratona, che un preludio delle guerre, che minacciavan la Grecia, la quale giammai non era stata in maggior pericolo, di quello che si trovasse dopo quella sua vittoria. Prevedeva, che per conservarle la superiorità acquistata, bisognava abbandonare i mezzi, con cui l' aveva guadagnata; che i Greci sarebbero sempre padroni del continente, se giungessero a signoreggiare sul mare, e che finalmente verrebbe il tempo; in cui la salute comune dipenderebbe da quella d' Atene, e quella d' Atene dal numero de' suoi vascelli.

Dietro queste riflessioni altrettanto nuove, quanto importanti s' era posto in capo di far cambiare pensieri agli Ateniesi, e di rivolgere le loro applicazioni alle cose del mare. Due circostanze gli facilitarono l' esecuzione del suo progetto. Gli Ateniesi facevano guerra cogli abitanti dell' isola d' Egina, e volevano tra loro i cittadini dividere il profitto considerabilissimo, che ricavavasi dalle pubbliche miniere d' argento. Temistocle li persuase di rinunciare a questa distribuzione, e costruire in vece con quel denaro dugento galere tanto per attaccare attualmente quella d' Egina, quanto per difendersi al bisogno contro i Persiani (a). Queste si trovavano allestite nei por-

(a) *Erod. l. 7. c. 144. Tucidide l. 1. c. 14. Plut. nel Temistocle t. 1. p. 113.*

porti dell' Attica al tempo dell' invasione di Serse.

Frattanto questo principe continuava la sua marcia, e i Greci presero la risoluzione nella dieta dell' istmo di spedire un corpo di truppe sotto la condotta di Leonida re di Sparta per impadronirsi del passo stretto delle Termopile situate fra la Tessaglia e la Locride (a), nel tempo stesso che l'armata navale di Grecia aspetterebbe quella de' Persiani nelle acque vicine, ancorandosi in uno stretto formato dalle spiagge di Tessaglia, e da quelle dell' Eubea. Gli Ateniesi, che dovevano armare cento ventisette galere, pretendevano d'avere più giusto dritto a comandare la flotta, di quello che i Lacedemoni, che dieci sole ne somministravano (b); ma vedendo, che gli alleati minacciavano di ritirarsi, se non erano guidati da uno Spartano, abbandonarono tale pretesa. Euribiade fu eletto generale, e sotto di lui Temistocle e i capi delle altre nazioni (c).

I dugento ottanta vascelli (d), che dovevano comporre la flotta si radunarono alla spiaggia

(a) *Erodoto l. 7. c. 175. Diodoro Siculo l. 11. p. 4.*

(b) *Idem l. 8. c. 1. Isocrate Panat. t. 2. p. 206.*

(c) *Plutarco nel Temist. pag. 115.*

(d) *Erodoto come sopra.*

gia settentrionale dell' isola dell' Eubea, vicino ad un luogo chiamato Artemisio.

Leonida, intesa la scelta della dieta, previde il suo destino, e vi si sottopose con quella magnanimità, che formava il carattere allora della sua nazione: non volle essere accompagnato che da trecento Spartani, ma eguali a lui nel coraggio e nei sentimenti (*a*). Gli Efori fecero considerare al re, che un sì picciol numero di soldati non poteva bastargli: sono pochi, è vero, diss' egli, per fermar l'inimico, ma troppi già per l'oggetto, che viene proposto. E qual fia dunque questo oggetto, gli chiesero gli Efori? Il nostro dovere, soggiunse Leonida è di difendere il passo; la nostra risoluzione di perirvi. Trecento vittime bastano in onore di Sparta. Sarebbe essa perduta per sempre, se mi venissero affidati tutti i guerrieri della repubblica, percioecchè io credo, che non ve ne sarebbe neppur uno, che ardisse di volgersi in fuga (*b*).

Pochi giorni dopo si vide in Lacedemone uno spettacolo, che non può raccontarsi senza commozione. I compagni di Leonida onorarono anticipatamente la sua morte, e la loro

(*a*) *Erodoto lib. 7. cap. 205.*

(b) *Diodoro Siculo l. 11. p. 4. Plutarco apoft. lacon. tom. 2. pag. 225.*

loro propria con un giuoco funebre in presenza de' loro padri e delle loro madri (a). Compita questa cerimonia uscirono dalla città accompagnati dai loro parenti ed amici, dai quali ricevettero l' ultimo addio. Allor fu, che la moglie di Leonida avendogli chiesta l' ultima sua volontà: " Io vi auguro, le rispose, uno sposo degno di voi, e figli che a lui rassomiglino „ (b).

Affrettava Leonida il suo cammino, volendo col suo esempio trattener nel dovere parecchie città inclinate a dichiararsi in favor dei Persiani (c). Passò sulle terre dei Tebani, la fede dei quali era creduta vacillante, e n' ebbe nondimeno quattrocent'uomini, coi quali andò ad accamparsi alle Termopile (d).

Arrivarono in breve successivamente mille soldati di Tegea e di Mantinea, cento e venti d' Orcomeno, mille di altre città d' Arcadia, quattrocento di Corinto, dugento di Flionte, ottanta di Micene, settecento di Tespia, mille della Focide. La piccola nazione dei Locri venne al campo con tutte le sue forze (e).

Que-

(a) *Plutarco della malign. d'Erodot. pag. 866.*
(b) *Idem ivi, e apoft. lacon. pag. 225.*
(c) *Erodoto lib. 7. cap. 206.*
(d) *Idem ivi cap. 205. Diod. Sic. lib. 11, pag. 5.*
(e) *Idem lib. 7. cap. 202.*

Questo corpo d' armata, che ascendeva a sette mila uomini * in circa, doveva essere seguito dall' esercito greco. I Lacedemoni frattanto erano restati a casa a motivo di una festa solenne; gli altri alleati si preparavano ai giuochi olimpici: gli uni e gli altri credendo, che Serse fosse ancor ben lontano dalle Termopile *(a)*.

Quest' è l' unico passo, per cui un' armata possa penetrare dalla Tessaglia nella Locride, nella Focide, nella Beozia, nell' Attica e nelle vicine regioni *(b)*, Conviene di darne qui una descrizione succinta.

Partendo dalla Focide per entrare nella Tessaglia, ** si passa per il piccolo paese dei Locri, e si arriva alla terra d' Alpeno collocata in riva al mare *(c)*. Siccome essa giace alla bocca dello stretto, è stata fortificata in questi ultimi tempi *(d)*.

La strada si restringe subito in guisa, che vi resta appena il passo libero per un carro *(e)*; poscia dilungasi fra paludi formate dall' ac-

---

* *Si veda la nota 7. in fin. del volume.*

(a) *Erodot. lib. 7. cap. 206.*

(b) *Tit. Liv. lib. 36. cap. 15.*

** *Si veda il piano del passo delle Termopile.*

(c) *Erodoto lib. 7. cap. 176.*

(d) *Eschine de fals. Legat. pag. 416.*

(e) *Erodot. lib. 7. cap. 176.*

acque del mare (a), e tra dirupi quasi inaccessibili, che formano l'estremità di quella catena di monti conosciuti sotto il nome di Oeta (b).

Sortiti appena d'Alpeno, trovasi alla sinistra una pietra consecrata ad Ercole Melampigo, dove termina un sentiero, che conduce alla sommità della montagna (c). Ne parlerò fra poco.

Più lungi si passa un ruscello d'acque tepide, donde ne venne il nome di Termopile (d).

Poco discosto giace il borgo d'Atela: sorge nel piano che lo circonda, un picciolo colle (e) ornato d'un tempio, in cui gli Amfizioni tengono ogni anno una loro assemblea.

Nell'uscire dalla pianura incontrasi una strada, o per meglio dire un argine, che ha soli sette in otto piedi di larghezza. Questo passo è degno d'osservazione. I Focesi in altri tempi vi fabbricarono un muro per difendersi dalle incursioni dei Tessali (f).

Valicato il fiume Fenice, influente dell'Aso-po

(a) *Erodoto lib. 7. Pausan. lib. 7. cap. 15. pag. 558.*
(b) *Strabone lib. 9. pag. 428. Tit. Liv. lib. 36. c. 15.*
(c) *Erodoto lib. 7. cap. 216.*
(d) *Idem ivi c. 176. Strabone, Livio ec.*
(e) *Idem ivi cap. 225.*
(f) *Idem ivi c. 176.*

po ch' esce da una valle vicina, trovasi l' ultimo passo stretto che non ha larghezza maggiore d' un mezzo piettro *.

La strada si allarga in seguito fino alla Trachinia, che prende il suo nome dalla città di Trachi *(a)*, abitata dai Maliesi *(b)*. Questo paese offre vaste pianure irrigate dallo Sperchio ed altri fiumi. A levante di Trachi giace oggidì la città d' Eraclea, non ancor fondata ai tempi di Serse *(c)*.

Tutto lo stretto dal primo passo angusto che giace dinanzi al Peneo, fino a quello che sta oltre il Fenice, può avere quarantotto stadj di lunghezza **; la sua larghezza è diversa ad ogni passo: ma da per tutto stanno da un lato monti scoscesi, e dall' altro il mare o paludi impraticabili *(d)*. La strada non di rado è tagliata da torrenti o da pantani *(e)*.

Leonida collocò la sua armata vicino ad An-

* *Sette in otto pertiche.*

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 199.*

(b) *Tucidide lib. 3. cap. 92. Palmerio Esercit. negli ott. aut. pag. 275.*

(c) *Idem ivi.*

** *Due leghe di Francia in circa.*

(d) *Pausania lib. 10. pag. 839.*

(e) *Strabone lib. 9. pag. 428.*

Antela (a): rifabbricò il muro dei Focesi, ed appostò nei luoghi avanzati alcuni piccioli corpi di truppa per difenderne i contorni. Ma non bastava guardare il passo che giace ai piedi della montagna: sul monte medesimo eravi un colle, dove cominciava la pianura di Trachi; e che dopo varj giri terminava vicino alla terra d' Alpeno. Leonida ne affidò la difesa ai mille Focesi che seco aveva, e che andarono ad appiattarsi su la sommità del monte Oeta (b).

Appena terminate tali disposizioni, comparve l' armata di Serse diffusa nella Trachinia da essa coperta d' un numero infinito di padiglioni (c). A tale aspetto i Greci consultarono tra loro qual partito dovessero prendere. La maggior parte dei capi fu di parere, che l' armata si ritirasse all' istmo; ma Leonida rigettò questo consiglio, e si limitò a spedire corrieri onde sollecitare la venuta dei soccorsi delle città alleate (d).

Comparve allora un persiano a cavallo spedito da Serse per riconoscere l' inimico: Il posto avanzato dei Greci era quel giorno occupato dagli Spartani, alcuni de' quali stavano eser-

(a) *Pausania lib. 7. pag. 558. Tit. Liv. lib. 36. c. 15.*
(b) *Erodoto lib. 7. cap. 175. e 217.*
(c) *Idem ivi cap. 201.*
(d) *Idem ivi cap. 207.*

esercitandosi alla lotta, altri si pettinavan le chiome; poichè in questa sorta di pericoli la prima cura de' Lacedemoni è quella di adornarsi il capo. L' esploratore ebbe tutto il comodo di avvicinarsi, di numerarli, di ritirarsi, senza che nemmeno verun si degnasse di osservarlo. Siccome la muraglia impediva di vedere il resto dell' armata, egli non rese conto a Serse che d' aver veduto all' ingresso del passo angusto trecento soli soldati (a).

Il re dei Persiani maravigliandosi della tranquillità dei Lacedemoni, si fermò alcuni giorni per lasciar luogo alla riflessione (b). Il quinto giorno scrisse a Leonida: " Se tu vuoi sottometterti a me, io ti darò l' impero della Grecia „ Leonida rispose. " Voglio piuttosto morire, che tradire la patria „. Il re persiano mandò un' altra lettera a quello di Sparta con queste due sole parole: " Rendimi l' armi „. Leonida scrisse sotto la lettera quest' altre due: " Vieni a prenderle „ (c).

Serse furibondo fece avanzare i Medi ed i Cissiani (d) con ordine di prender vivi quegli uomini, e di condurglierli sul fatto. Alcu-

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 208.*

(b) *Idem ivi cap. 210.*

(c) *Plutarco apoft. lacon. pag. 225.*

(d) *Erodoto lib. 7. cap. 210.*

cuni soldati greci corsero verso Leonida, e gli dissero: « I Persiani ci sono dappresso ». Egli rispose freddamente: « Dite piuttosto, che noi siamo vicini a raggiungerli » (a). Ei sorte tosto dalle trinciere col fiore delle sue truppe, e dà il segnale della battaglia. Si avanzano i Medi con furore: le prime lor file cadono trafitte dai colpi dei Greci; quelle che vengon dietro per sostenerle, soffrono lo stesso destino. I Greci serrati l'un contro l'altro, e coperti dei loro grandi scudi presentano una fronte impenetrabile e orrida per le punte vibrate di lunghe picche. Vengono successivamente nuove truppe a caricarli in vano. Dopo molti attacchi inutili il terrore si diffonde nei Medi: fuggono, e lasciano il luogo al corpo dei dieci mila immortali guidati da Idarne (b). La battaglia divenne allora più micidiale. Il valore era forse eguale da ambe le parti; ma i Greci avevano il vantaggio della situazione, e la superiorità delle armi. Le aste persiane erano troppo corte, e più piccioli del bisogno gli scudi (c): sicchè perdettero molta gente, e Serse; che li vede fuggire, sbalzò più volte (per quel che

(a) *Plutarco apoft. lacon, pag. 225.*
(b) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 7.*
(c) *Erodoto lib. 7. cap. 211.*

che si dice) dal suo trono, e dubitò d'una totale sconfitta.

Il giorno dopo fu rinovato il combattimento, ma con sì poco buon esito dalla parte dei Persiani, che Serse disperava già d'aprirsi il passo. L'inquietudine e la vergogna agitavano il suo spirito altiero e pusillanime, allorchè un abitante di quei distretti, chiamato Epialte, venne a scoprirgli il fatal sentiero pel quale si poteva attaccare i Greci alle spalle. Serse ebro di gioja staccò subito Idarne cogl' immortali (a), che sotto la guida d'Epialte si pongono in cammino all'imbrunir della notte; passano il bosco di quercia, che copre la falda del monte, e giungono vicino ai luoghi, in cui Leonida aveva collocato un corpo d'armati.

Lo prese Idarne per un corpo di Lacedemoni; ma da Epialte assicurato, che questi erano Focesi a lui ben noti, si preparava a combattere, quando questi ultimi dopo una debole difesa si ritirarono sulle alture vicine. I Persiani proseguirono il loro cammino.

La notte medesima Leonida era stato avvisato del loro progetto per mezzo dei disertori fuggiti dal campo di Serse; e la mattina seguente ne intese l'esito per relazione del-

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 215. Diodoro Siculo l. 11. pag. 7. Strabone lib. 1. pag. 10.*

delle sentinelle accorse dall' alto della montagna. A questa nuova terribile i capi dei Greci tengono consiglio fra loro, alcuni sostenendo di dover decampare senza altra dilazione dalle Termopile, altri ostinandosi a fermarvisi; ma Leonida scongiurò questi ultimi a risparmiarsi per tempi più fortunati, dichiarando, che quanto a lui e ai suoi compagni non era lecito abbandonare un posto, che Sparta avea loro affidato (*a*). I Tespiesi protestarono, che non abbandonerebbero giammai gli Spartani, i quattrocento Tebani o per amore o per forza presero la stessa risoluzione (*b*). Il resto dell' armata ebbe tempo d' uscire dai passi angusti.

Frattanto Leonida volgeva nell'animo la più ardita impresa: " Non e questo, diss' egli ai suoi compagni, il luogo atto a combattere: bisogna marciare al padiglione di Serse, sacrificarlo, o perire in mezzo del suo esercito ". I suoi soldati non risposero che con grida di gioja. Ei diede loro un pranzo frugale, aggiugnendo: " noi ne faremo un altro in breve nel regno di Plutone ". Tutte le sue parole lasciavano un' impressione profonda nel cuor de' soldati. Vicino a piombare sul nimi-

co,

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 220. Giustino lib. 2. cap. 11.*
(b) *Erodoto lib. 7. cap. 222. Plutarco della malign. d' Erodot. tom. 2. pag. 865.*

to, Leonida si sente commosso sul destino di due Spartani uniti a lui d'amicizia e di sangue; egli dà al primo una lettera, all'altro una secreta commissione per li magistrati di Sparta: " Noi non siam qui, risposero, per recar lettere, ma per combattere ,,; e senz'aspettare altra risposta tornano alle loro file (a).

A mezza notte i Greci con Leonida alla testa sortono dal passo stretto, si avanzano a marcia sforzata nella pianura, rovesciano i posti avanzati, si fanno strada sino alla tenda di Serse, che aveva già presa la fuga: entrano nei padiglioni vicini, si spargono pel campo e si satollano di stragi. Il terrore che inspirano, raddoppia ad ogni passo, rinasce ad ogni istante con circostanze sempre più spaventose; un cupo romorio e grida terribili annunziano, che le truppe d'Idarne sono state distrutte; e che in breve lo sarà pure tutto l'esercito oppresso dalle forze riunite della Grecia. I più coraggiosi fra i Persiani non potendo più ascoltar la voce dei lor generali, nè sapendo più dove andar dovessero, o contro di chi combattere; si gettavano a caso nella mischia, e perivano per mano gli uni degli

(a) *Diodor. Sic. lib. 11. pag. 8. Plutarc. della malign. d'Erod. tom. 2. p. 866. Idem apoft. lacon. t. 2. p. 225. Giust. lib. 2. cap. 11.*

gli altri. Allorchè i primi raggi del sole lasciarono discernere il picciol numero de' vincitori, i Persiani tosto si ripongono in ordine, e attaccano i Greci da ogni parte. Leonida cade sotto una grandine di dardi. L'onore di portar via il suo corpo riaccende la battaglia, più terribile di prima tra i suoi compagni e le truppe più agguerrite dell' armata Persiana. Due fratelli di Serse, gran numero di Persiani, molti Spartani vi restarono estinti. Finalmente i Greci, quantunque indeboliti e quasi rifiniti di forze, portano via il loro generale, rispingono quattro volte il nemico nella lor ritirata; e dopo d' aver fatto ritorno al passo stretto, giungono di là dalle trinciere, e si accampano sul picciolo côlle che sta vicino ad Antela. Ivi si difendono ancor qualche tempo e contro le truppe che gli inseguivano, e contro quelle che Idarne aveva condotte di quà dai passi angusti per lo sentiero del monte (a).

Ombre generose, perdonate alla debolezzá delle mie espressioni. Io vi offriva un omaggio più degno di voi, allorchè visitando quella collina, dove rendeste l' ultimo fiato, appoggiato su d' uno dei vostri sepolcri, irrigava colle mie lagrime una terra tinta del vostro sangue! E poi, che aggiugner potrebbe l'elo-que-

(a) *Erodoto, lib. 7. cap. 225.*

quenza ad un tanto e sì straordinario sacrifizio? La vostra memoria vivrà più a lungo, che l'impero dei Persi, a cui faceste resistenza; e sino alla fine de' secoli il vostro esempio produrrà nei cuori, cui è cara la patria, venerazione, stupore ed entusiasmo.

Prima che la battaglia si terminasse, si pretende, che alcuni Tebani s'arrendessero a Serse *(a)*. I Tespiesi divisero le pugna e il destino cogli Spartani, benchè poscia la gloria dei Spartani abbia ecclissata quella dei Tespiesi. Fra le cagioni, che han fissata in tal guisa la pubblica opinione, è da osservarsi, che la risoluzione di perire alle Termopile fu negli uni un progetto concepito, decretato ed eseguito con intrepidezza e costanza; e che negli altri non fu che uno slancio di coraggio e di virtù, eccitato dall'esempio dei primi. I Tespiesi non s'innalzarono al disopra degli altri uomini, se non perchè gli Spartani erano divenuti superiori a se medesimi. Lacedemone s'insuperbì della morte dei suoi guerrieri. Tutto ciò, che vi ha relazione, diviene interessante. Mentre stavano alle Termopile, un dì Trachinia, volendo da loro una idea dell'armata di Serse; diceva, che il numero delle lor freccie basterebbe ad oscurare il sole. Tanto meglio, rispose lo spartano Die-

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 133.*

Dienecè, noi combatteremo all' ombra (*a*). Un altro spedito da Leonida a Lacedemone era trattenuto alla terra d' Alpeno da una flussione d' occhj; gli fu detto che il distaccamento d' Idarne era sceso dal monte, e penetrava nei passi angusti. Ei prende subito le armi, comanda al suo schiavo, che lo conduca all' inimico: lo attacca a caso, e riceve la morte, che ne aspettava (*b*). Altri due egualmente absenti per comando del generale, al lor ritorno caddero in sospetto di non aver fatti tutti gli sforzi per trovarsi alla battaglia; un tal dubbio li coprì d' infamia, sicchè uno si uccise di propria mano, l' altro non trovò miglior espediente, che d' incontrar la morte alla battaglia di Platea (*c*).

La risoluzione, e il volontario sacrifizio di Leonida e de' suoi compagni produsse miglior effetto, che qualsivoglia più strepitosa vittoria. Da quella impararono i Greci, quali fossero le loro forze secrete, ed i Persiani si accorsero della lor debolezza (*d*). Serse spaventato dal vedersi intorno un numero quasi infinito d' uomini e sì pochi soldati, lo fu molto più nel sentire, che la Grecia chiude-

va

(a) *Erodot. lib. 7. cap. 226.*

(b) *Idem ivi cap. 229.*

(c) *Idem ivi cap. 231, e 232.*

(d) *Diodor. Sicul. lib. 11. pag. 19.*

va nel suo seno una moltitudine di difensori tutti intrepidi quanto i Tespiesi, e otto mila Spartani simili a quelli che aveano poc' anzi combattuto sino alla morte (*a*). Altronde l'ammirazione, di cui furon colmati i Greci dall' esempio de' Lacedemoni, cangiossi tosto in un desiderio violento d'esserne imitatori. L' ambizion della gloria, l'amor della patria, tutte le virtù furono spinte al sommo grado, e le anime ad una elevatezza sino allora sconosciuta. Fu questo il tempo delle cose grandi, e non dovevasi già sceglierlo per recar le catene ad un popolo animato da sì nobili sentimenti.

Mentre Serse stava alle Termopile, la sua flotta dopo una burrasca sofferta verso le spiagge della Magnesia, in cui perirono quattrocento galere e gran numero di vascelli da carico (*b*), aveva continuato il cammino, e s'era posta all'ancora poco lungi dalla città di Afeta, quasi alla presenza di quella dei Greci, che stava schierata ottanta stadj lontano (*c*), coll' oggetto di difendere il passaggio tra l'Eubea ed il continente. Ivi, benchè con vario successo, rinovaronsi negli attacchi e nelle difese parecchie di quelle cir-

co-

(a) *Erodot. lib. 6. cap. 210., e 234.*

(b) *Idem ivi cap. 190.*

(c) *Idem lib. 8. cap. 8.*

costanze, che precedettero ed accompagnarono il combattimento delle Termopile. (a).

I Greci vedendo vicina la flotta nemica, furono d'opinione che si abbandonasse lo stretto, ma li trattene Temistocle (b). Dugento navigli persiani vollero fare il giro dell'isola d'Eubea, onde prender i Greci alla schiena: ma un'altra burrasca li fracassò contro gli scogli (c). Per tre giorni si diedero parecchie battaglie, nelle quali i Greci furono quasi sempre vincitori. Alla fine ricevuta notizia, che lo stretto delle Termopile era stato superato, fecero subito la risoluzione di ritirarsi all'isola di Salamina (d). Temistocle ritirandosi costeggiò le spiagge, e scese dove era probabile che gli equipaggi de' vascelli nemici ponessero piede a terra per attinger acqua dalle sorgenti, che vi si trovavano. Da per tutto vi lasciò inscrizioni dirette a quei di Jonia che componevano una parte della flotta di Serse; richiamando loro alla memoria, come essi pure discendevano da quei Greci medesimi, contro i quali venivano a guerreggiare. Il suo progetto tendeva ad impe-

(a) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 11.*

(b) *Erodoto lib. 8. cap. 4, e 5. Diodor. Sic. ivi.*

(c) *Idem ivi cap. 7. e 13.*

(d) *Idem ivi cap. 21.*

pegnarli a disertare dall'armata persiana o almeno a renderli sospetti (a) a Serse.

Frattanto l'armata greca stava accampata all'istmo di Corinto, nè ad altro pensavasi, che a disputare ai Persiani l'ingresso del Peloponneso (b). Un tal progetto sconcertava i disegni degli Ateniesi, che fino allora s'erano lusingati, che la Beozia e non l'Attica sarebbe il teatro della guerra. Abbandonati così dai loro alleati avrebbero forse perduto coraggio, ma Temistocle che prevedeva tutto senza temer niente, come preveniva ogni cosa senza arrischiar nulla, aveva prese sì giuste precauzioni, che si servì di questo stesso avvenimento per giustificare quel sistema di difesa da lui ideato fin da bel principio della guerra persiana. In pubblico e in privato egli faceva considerare agli Ateniesi, come il tempo era giunto di abbandonare quei luoghi che l'ira celeste lasciava in preda al furore dei Medi; che la flotta offriva loro un asilo sicuro; che troverebbero una nuova patria, dovunque recassero la lor libertà. Appoggiava questi ragionamenti alla autorità degli oracoli, che dalla Pitia aveva saputo ottenere; e quando il popolo si fu unito in assemblea, un accidente procurato da Temistocle finì

(a) *Erodoto lib* 8. *cap.* 22. *Giust. l.* 2. *c.* 12. *Plutar. in Temist. p.* 116.

(b) *Idem ivi cap.* 40. *Isocrate Panegir. t.* 1. *p.* 166.

finì di persuaderli, Annunziarono i sacerdoti, che il serpente sacro, che nutrivasi da loro nel tempio di Minerva, era sparito (*a*). La Dea abbandona questo soggiorno, esclamarono essi; perchè si tarda a seguirla? Il popolo confermò tosto questo decreto proposto da Temistocle: „ La città sia posta sotto la protezion di Minerva: tutti gli abitanti atti a portar l' armi passeranno su la flotta; ogni individuo provegga alla sicurezza di sua moglie, de' suoi figli e dei suoi schiavi " (*b*). Il popolo era tanto animato da questi sentimenti risoluti, che al sortire dall' assemblea lapidò Cirsilo, che aveva osato di proporre, che gli Ateniesi si sottomettessero ai Persiani, e lo stesso supplizio si fece subire alla moglie di quell' oratore (*c*).

L' esecuzione di un tal decreto presentò un commovente spettacolo; gli abitanti dell'Attica obbligati d' abbandonare le lor case, le loro campagne, i tempj dei loro dei, le tombe dei loro maggiori, facevano risuonare il piano di grida lugubri. I vecchj, che per le loro infermità non si potevano imbarcare, non sapevano staccarsi dalle braccia delle loro famiglie desolate: gli uomini atti a servir la repubbli-

ca

(a) *Erodoto l. 8. c. 41. Plutarco nel Temist. p. 116.*

(b) *Plutarco ivi pag. 116.*

(c) *Demostene de cor. pag. 507.*

ca, ricevevano sulle spiagge del mare l' ultimo addio dalle lor mogli, dai lor figli, da quelli che avevan lor data la vita, tutti in singhiozzi e calde lagrime (*a*). Essi li facevano imbarcare in fretta sopra vascelli da carico, che dovevano condurli in Egina, a Trezene e a Salamina (*b*); e ritornavano prestamente sulla flotta, seco loro recando il peso d' un dolore impaziente di trovare il momento della vendetta.

Serse si disponeva frattanto a passare le Termopile. La fuga dell' armata navale dei Greci gli avea reso tutto il suo orgoglio, sperando di trovare in essi quel terrore e quella dejezione d' animo, ch' egli soleva provare ad ogni minimo rovescio. In queste circostanze alcuni disertori d' Arcadia vennero al campo persiano, e furono condotti alla presenza del re. Fu lor dimandato cosa stassero facendo i popoli del Peloponneso. ,, Essi celebrano i giuochi olimpici, risposero gli Arcadi, e sono occupati nel distribuire corone d' alloro ai vincitori ". Uno dei capi dell' armata avendo tosto esclamato: dunque siam condotti in guerra contro genti, che non combattono, se non per la gloria? Serse rimproverogli la sua codardia, e considerando la non curanza dei Gre-

(a) *Plutarco nel Temistocle pag. 117.*
(b) *Erodoto l. 8. c. 41. Pausan. l. 2. p. 185.*

Greci, come un insulto affrettò precipitosamente la sua partenza (a).

Entrarono i Persiani nella Focide. Gli abitanti vollero piuttosto sacrificar tutto, che tradire la causa comune: chi si rifugiò sul monte Parnasso, chi presso qualche nazione vicina. Le lor campagne furono devastate, e le loro città saccheggiate e distrutte col ferro e col fuoco. La Beozia si sottomise, tranne Platea e Tespia, che furono rovinate da capo a fondo (b).

Devastata l' Attica, Serse entrò in Atene, dove non trovò che qualche vecchio infelice, che aspettava la morte, e un piccol numero di cittadini, i quali su la fede di certi oracoli male interpretati avevano presa la risoluzione di difendere la cittadella. Questi per molti giorni ributtarono gli assedianti; ma dovettero alla fine soccombere sotto gli assalti replicati del nemico. Alcuni si precipitarono da se stessi dall' alto delle mura; altri furono trucidati nei luoghi sacri, dove in vano avevano cercato un asilo. La città fu posta a sacco, e consumata dal fuoco (c).

BA-

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 26.*
(b) *Idem ivi cap. 50.*
(c) *Idem ivi c. 53. Pausan. l. 10. c. 35. p. 887.*

BATTAGLIA DI SALAMINA.

LA flotta persiana stava sull' ancora nella rada di Falera *(a)*, lungi venti stadj d' Atene *; quella dei Greci era verso le spiagge di Salamina. Quest' isola situata dirimpetto ad Eleusi ** forma una baja mediocre, alla quale si passa per due stretti, uno ad oriente verso l' Attica, l' altro ad occidente verso Megala. Il primo, all' ingresso del quale giace l' isoletta di Psittalia, può avere in certi luoghi sette in otto stadj di larghezza ***, e molto più in alcuni altri; il secondo è ancora più angusto. L' incendio d' Atene fece una impressione tanto profonda sulla flotta dei Greci, che la maggior parte determinossi ad avvicinarsi all' istmo di Corinto, dove le truppe da terra stavano trincierate. Fu risoluto di partire il giorno susseguente *(b)*.

La notte **** Temistocle andò a trovare Eu-

(a) *Erodot. lib. 8. cap. 67. Pausan. lib. 8. c. 10. p. 619.*
* *Due miglia e mezzo d' Italia.*
** *Si vegga il piano della battaglia di Salamina.*
*** *Sette in ottocento pertiche Parigine.*
(b) *Erodoto lib. 8. cap. 56.*
**** *La notte dei 18. al 19. del mese d'Ottobre dell' anno 480. av. G. C.*

Euribiade supremo comandante dell' armata navale *(a)*: gli rappresentò vivamente, che nella costernazione, in cui erano immersi i soldati, se fossero condotti in luoghi atti a favorire la diserzione, la sua autorità non basterebbe più a trattenerli sulle navi, ed egli resterebbe ben presto senza armata, e la Grecia senza difesa.

Colpito Euribiade da sì fatta riflessione, chiamò i generali a consiglio. Tutti alzarono la voce contro la proposizione di Temistocle; tutti irritati per la sua ostinazione proruppero in parole ingiuriose, accompagnate da oltraggi e da minacce. Temistocle spingeva con fermezza queste opposizioni indecenti e tumultuose, allorchè vide il generale spartano venirgli incontro colla canna alzata in mano; l' Ateniese si ferma e gli dice senza scomporsi. " Percuoti, ma ascolta " *(b)*. Questo tratto di grandezza d' animo sorprende il Lacedemone, e fa tacere ognuno; e Temistocle riprendendo la sua superiorità, ma schivando di far cadere il minimo sospetto sulla fedeltà dei capi e delle truppe, dipinge al vivo i vantaggi del posto, che occupavano, e i pericoli di quello, che si voleva prendere: " Qui, diss' egli, chiusi in uno stretto noi opporremo un fronte eguale a quel-

lo

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 57.*

(b) *Plutarco nel Temistocle pag. 117.*

lo dell'inimico. Altrove la sua flotta innumerabile trovando spazio bastante per distendersi, ci potrebbe circondare da ogni parte. Combattendo a Salamina, noi difendiamo un' isola, dove abbiamo depositate le nostre donne e i nostri fanciulli, e potremo conservarla non meno di quella d' Egina, e della città di Megara nostra confederata. Se noi ci ritiriamo all' istmo, noi perderemo queste piazze importanti, e voi vi pentirete, Euribiade, d' aver attirato il nemico verso le spiagge del Peloponneso " (a).

A queste parole Adimante capo dei Corintj, partigiano dichiarato dell' opinione contraria, ricorre di nuovo agli insulti. " Tocca forse, diss'egli, ad un uomo, che non ha nè patria, nè tetto il dar la legge alla Grecia? Serbi Temistocle i suoi consigli per il tempo, in cui lusingar si possa d'avere una patria. Come! sclama Temistocle. V' ha chi ardisce in presenza dei Greci attribuirci a delitto l'avere abbandonato un mucchio inutile di sassi per sottrarsi alla schiavitù? Sciagurato Adimante! Atene è distrutta; ma restano gli Ateniesi, ed hanno una patria mille volte più gloriosa che la vostra, qual è quest' unione di dugento vascelli, che loro appartengono, e ch' io guido contro il nemico. Essi son pronti

(a) *Erodoto l. 8. c. 61. Diodoro Siculo c. 11. p. 13.*

ti a combattere; ma resteranno in questi luoghi. Se vien ricusato il loro soccorso, ogni Greco, che mi ascolta sarà in breve convinto, che gli Ateniesi posseggono una città più opulente e campagne più fertili di quelle, che hanno perdute " (a) e volgendosi ad un tratto verso Euribiade: " Or tocca a voi lo scegliere o l'onore d'aver salvata la Grecia, o la vergogna d'ever cagionato la sua rovina. Sappiate soltanto, che alla vostra partenza noi imbarcheremo le nostre donne e i nostri fanciulli, e che se n'andremo in Italia a fondarvi una potenza, che altre volte ci fu annunziata dagli oracoli. Qnando avrete perduti alleati potenti come sono gli Ateniesi, voi vi ricorderete forse delle parole di Temistocle " (b).

La fermezza del generale ateniese impose talmente a tutti gli altri, che Euribiade comandò, che la flotta non dovesse staccarsi dalle spiagge di Salamina.

Gli affari medesimi si agitavano nel tempo stesso su l'una e l'altra flotta. Serse aveva convocati sul suo vascello i capi delle squadre particolari, che componevano la sua armata navale. Erano questi i re di Sidone, di Tiro, di Cicilia, di Cipro, e molti al-

(a) *Erodoto l. 8. c. 61. Plutarco in Temist. p. 117.*

(b) *Idem ivi c. 62.*

altri piccoli Sovrani o despoti, dipendenti e tributarj della Persia. In questa regale assemblea intervenne ancor Artemisia regina d' Alicarnasso e di alcune isole vicine; principessa, che per coraggio e per prudenza non la cedeva a generale veruno *(a)*; e che aveva seguito Serse senza esserne obbligata, e sapeva dirgli la verità senza dispiacergli.

Quando i generali furono radunati, e collocati ognuno secondo il suo rango, fu posto in deliberazione, se convenisse o no attaccar di nuovo la flotta dei Greci. Mardonio sorse per raccogliere i voti.

Il re di Sidone, e la maggior parte di quelli che opinarono dopo di lui, sapendo l' intenzione del monarca, si dichiararono per la battaglia. Ma Artemisia disse a Mardonio: „ Riferite a Serse il mio parere in que-
„ sti precisi termini: Signore, dopo quanto è
„ accaduto nella passata battaglia navale, non
„ cadrò già in sospetto nè di debolezza, nè
„ di viltà. Il mio zelo mi costringe oggidì
„ a darvi un consiglio salutare: non arri-
„ schiate una battaglia, le di cui conseguen-
„ ze sarebbero inutili, o potrebbero divenire
„ funeste alla vostra gloria. L' oggetto prin-
„ cipale della vostra spedizione non è forse
„ già conseguito? Voi siete padrone d' Ate-
„ ne

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 101.*

Piano della Battaglia di Salamina
Pel Viaggio d' Anacarsi il Giovine
Del Sr. Barbié du Bocage.
Golfo d' Eleusi
Golfo di Megara
Salamina
Isola di Salamina
Mare Saronico
Megara
Piano di Megara
Strada di Megara
a Eleusi, ed Atene
Piano di Tria
Monte Icario
Icario
Cropia
Eleusi
Via Sacra
Gefyri
Correnti Salse
Tempio di Venere
Monte Pœcile
Tempio d'Apolline
Monte Egaleo o Corydallo
Corydallo
Trono di Serse
Tempio d'Ercole
Farone
Timolade
Trofeo
Porto Cantaro
Pireo
Tempio di Teseo
Tempio di Giunone
Falera
Rada Porto di Falera
Porto Munychio
Penisola Munychia
Tempio di Venere
Colias Prom.
Alimonte
Atene
Colone
il Ceramico
Collyto
Cele
Lacia
Sciro
Melite
Diomeia
Eupyride
Cydateneo
Echelide
Piano d'Atene
Strada di Tebe ad Atene
Strada di Falera ad Atene
Ilisso F.
Cefiso F.
Nisea
I. Minoa
le 4 Isole Meturidi
Budore Pr.
Castello di Budore
Monte
Budore
Salamina
Tempio di Marte
Sciradione Prom.
Tempio di Minerva Scirada
I. Atalanta
Isola Psyttalia
Simboli
Vascelli dei Greci.
Vascelli dei Persi.
Truppe dei Greci.
Truppe di Serse.
Stadii Olimpici valutati a 94 pertiche 5 piedi l'uno.
5 10 20 30 40 50
Leghe comuni di Francia di 2500 pertiche l'una.
500 1000 2000 3000 4000 5000 Pertiche
1 2 Leghe
p. il Zatta.

„ ne, e lo sarete fra poco di tutta la Gre-
„ cia; mantenendo la vostra flotta nell' ina-
„ zione, quella de' vostri nemici, che non
„ può sussistere unita insieme, se non per
„ poco, si scioglierà da se stessa. Volete voi
„ accelerare questo momento? Spedite i vo-
„ stri vascelli verso le spiagge del Peloponne-
„ so; guidate le vostre truppe terrestri all'
„ istmo di Corinto, e vedrete quelle de' Gre-
„ ci correre alla difesa della lor patria. Io
„ temo la battaglia; perchè lungi dal pro-
„ curare verun vantaggio, espone le vostre
„ due armate a gran pericolo; la temo per-
„ chè conosco la superiorità dei Greci nelle
„ cose del mare. Voi siete, o signore, l' ot-
„ timo fra i padroni; ma avete presso di
„ voi pessimi servitori. E qual fiducia alla
„ fine potreste avere in questa folla d' Egizj,
„ di Cipriotti, di Cilicj e di Pamfilj, che
„ compongono la maggior parte della vostra
„ flotta? (*a*) "

Mardonio avendo finito di raccogliere i voti li riferì a Serse, il quale sommamente lodando la regina d' Alicarnasso, procurò di conciliare il parere di lei con quello del maggior numero. Comandò, che la flotta si avanzasse verso l' isola di Salamina, e l' eser-

---

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 68.*

esercito s'incamminasse verso l'istmo di Corinto (a).

Questa marcia produsse l'effetto preveduto da Artemisia. La maggior parte dei generali della flotta greca gridarono, ch'era ormai tempo d'andare a soccorrere il Peloponneso. L'opposizione di quei d'Egina, di Megara e d'Atene fece tirare in lungo la deliberazione; ma finalmente Temistocle comprendendo, che il parere contrario prevaleva nel consiglio (b), fece l'ultimo tentativo, onde prevenirne le funeste conseguenze.

Un uomo andò di notte * ad annunziar da sua parte ai capi della flotta nemica, che una porzione della flotta greca sotto il comando del generale ateniese era inclinata a dichiararsi in favore del re; che gli altri presi dallo spavento meditavano di ritirarsi in fretta; che indeboliti dalle lor discordie, quando si vedessero improvvisamente circondati dall' armata persiana, sarebbero costretti di depor l'armi, o di rivolgerle contro se stessi (c).

I Persiani si avvicinarono tosto col favor del-

(a) *Erodoto ivi cap. 69. e 71.*

(b) *Licurgo in Leoc. pag. 156.*

* *La notte dei 19 o 20 di ottobre dell'anno 48. av. G. C.*

(c) *Idem lib. 8. cap. 75. Diodoro Siculo l. 11. p. 14. Plut. nel Tem. pag. 118. Corn. Nip. nel Tem. cap. 4.*

delle tenebre, e dopo d'aver bloccate le uscite per cui i Greci avrebbero potuto fuggire (*a*) posero quattrocento uomini (*b*), in guardia dell'isoletta di Psittalia situata tra il continente e la punta orientale di Salamina. Questo era il luogo, in cui si doveva dar la battaglia (*c*).

In quel momento Aristide poco prima da Temistocle persuaso a secondare le premure degli Ateniesi (*d*) era passato dall'isola d'Egina all'armata dei Greci. Egli s'accorse dei movimenti de' Persiani, e giunto a Salamina si presentò ai capi radunati dell'armata; fece chiamar Temistocle, e gli disse: "
„ E' ormai tempo, che si rinunci alle no-
„ stre vane e puerili discordie. Oggi un in-
„ teresse solo deve armarci, ed è quello di
„ salvare la Grecia. Voi dando ordini, ed
„ io eseguendoli: dite ai Greci, che non è
„ più tempo di consultare, e che l'inimico
„ si è già reso padrone dei passi, che po-
„ tevano favorire la loro fuga. " Temistocle commosso dal modo di procedere d'Aristide gli scoprì il suo stratagemma con cui ave-

(a) *Eschilo nei Persiani vers. 366- Diod. Sic. come sopra.*

(b) *Pausania lib. 1. cap. 36. pag. 88.*

(c) *Erodoto lib 8. cap. 76.*

(d) *Plutarco nel Tem. pag. 117.*

aveva mossi i Persiani, e lo pregò di entrare nel consiglio (a). Il racconto d'Aristide confermato da altri testimonj, che giungevano un dopo l'altro, pose fine all'assemblea, e i Greci si prepararono alla battaglia.

Coi nuovi rinforzi, ricevuti da una parte e dall'altra, la flotta persiana contava 1207 vascelli: quella de' Greci 380 (b). Sul far del giorno Temistocle fece imbarcar la sua truppa. La flotta greca si pose in ordinanza nello stretto orientale. Stavano gli Ateniesi alla destra di fronte ai Fenicj (c): la sinistra, composta di Lacedemoni, Egineti e Megaresi teneva testa a quelli di Jonia (d). Serse per animare l'armata colla sua presenza, venne a porsi sopra un' eminenza vicina, circondato da segretarj che dovevano descrivere tutti gli accidenti della battaglia (e). Comparse appena le due ale della flotta persiana preser le mosse, e s'avanzarono fino al di là dell'isola di Psittalia. Finchè tennero l'alto mare, marciarono in

(a) *Plutarco nel Tem. pag. 118. e nell'Aristid. pag. 323.*

(b) *Erodoto lib. 7. cap. 184. Idem lib. 8. c. 66. e 82.*

(c) *Idem lib. 8. c. 83. Diodoro Siculo l. 11. p. 15.*

(d) *Erodoto l. 8. cap. 85.*

(e) *Idem ivi cap. 69. e 90. Plutarco in Temistocle pag. 118.*

in buona ordinanza; ma nell' accostarsi all' isola ed al continente disordinarono la linea *(a)*. Nè questo fu il lor solo svantaggio; ch' ebbero a lottare contro il vento *(b)*, contro la mole de' lor vascelli indocili alla manovra, i quali ben lungi di recarsi vicendevolmente soccorso, s' attraversavano il cammino, e l' un l' altro s' urtavano continuamente.

Il destino della battaglia dipendeva da quello che nascerebbe tra la dritta de' Greci e la sinistra de' Persiani. Ivi stava il fiore delle due armate. I Fenicj e gli Ateniesi si andavano spingendo e rispingendo dentro lo stretto. Era lor condottiero un fratello del re, Ariabignese, che credeva di guidarli a sicùra vittoria. Temistocle nulla perdeva di vista, ed accorreva in tutti i pericoli. Or mentre questi rianimava o rintuzzava l' ardore delle sue genti, s' avanza Ariabignese; e già cadeva sui Greci dall' alto come di mura, una grandine di frecce e dardi. Nel momento stesso una galera ateniese piombò con impeto sulla capitana de' Fenicj, e il giovinetto principe in furore, essendo saltato di slancio su quel-

(a) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 15.*
(b) *Plutarco in Temistocle pag. 119.*

quella galera, vi cadde morto sul fatto dalle ferite (a).

I Fenicj posti in costernazione per la perdita del lor condottiero, restati sotto il comando di tanti capi entrarono in confusione, e accelerarono da loro stessi la propria rovina. I lor pesanti vascelli, fracassati l' un contra l' altro, aperto il fianco per l' urto de' rostri ateniesi, cuoprivano sconquassati coi lor pezzi qua e là sparsi la superficie del mare; e perfino i soccorsi divenivan lor più fatali, ed accrescevan la rotta (b). Indarno sforzaronsi quei di Cipro, ed altre genti d' oriente di ristabilir la battaglia; che dopo lungo contrasto furono non men de' Fenicj, disordinati e dispersi (c).

Nè pago di questo fatto Temistocle guida la vincitrice sua flotta in soccorso dei Lacedemoni ed altri alleati che si tenevano in difesa a petto di quei di Jonia. E' voce che questi Greci d' Asia ausiliarj de' Persiani, avendo letto la scrizione da Temistocle posta sulle spiagge d' Eubea, con cui gli esortava alla

(a) *Plutarco nella vita di Temistocle p.* 119. *Erodoto lib.* 8. *c.* 89.

(b) *Eschilo nei Persiani ver.* 413. *Erodoto l.* 8. *cap.* 80.

(c) *Diodoro Siculo lib.* 11. *pag.* 15.

alla diserzione, si riunissero in buon numero a quelli d' Europa nel momento della mischia; o almeno si guardassero dal recar loro troppo grave molestia.

Certo è che sostennero la battaglia con sommo valore quasi tutti, e che non suonarono a ritirata, fuorchè sul punto d'aver sul braccio tutta la flotta de' Greci. Fu questo l' incontro, in cui Artemisia in mezzo ai legni nemici, incalzata da una galera ateniese, si avvisò di cacciar lo sperone contro un legno persiano, ed affondarlo. L' Ateniese per un tal fatto persuaso che la regina lasciato avesse il partito di Serse, tralasciò d' inseguirla; mentre questi supponendo la galera affondata, un naviglio de' Greci non potè trattenersi di dire, che in quella battaglia gli uomini avevano pugnato da donne; e le donne da uomini (a).

La flotta persiana si ricovrò nel porto di Falera (b): dugento erano stati distrutti nel combattimento, e n' era stato preso gràn numero. La perdita de' Greci consisteva in 40 galere (c). La battaglia fu data ai 20 di Boedromione l'anno 1. della settantesima quinta olimpiade*.

E' sta-

(a) *Erodoto lib. 8. c. 88.*

(b) *Idem ivi cap. 91. e 93.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 16.*

* *Ai 20 d' ottobre, 480 anni avanti G. C. Dodwel in Tucidide.*

E' stata conservata la memoria dei popoli e dei campioni che si distinsero maggiormente in quella giornata. Egina e Atene furono tra primi: tra i secondi Policrito Eginate, e Aminia ed Eumene ateniesi *(a)*.

Finchè durò la battaglia, Serse fu agitato a vicenda dal timore, dalla gioja e dalla disperazione; or profondendo promesse, or dando atroci comandi, or facendo notare da suoi segretarj i nomi di coloro che segnalavansi nella pugna, or facendo per mano de' suoi schiavi decapitare gli uffiziali che gli venivan dinanzi per giustificare la loro condotta *(b)*.

Tosto che il furore, o la speranza in lui venner meno, precipitò in un profondo abbattimento; e quantunque gli restassero forze sufficienti per conquistare il mondo intero, vide la sua flotta sul punto di rivoltarsi; ed i Greci vicini a bruciare il ponte di barche da lui formato sull' Ellesponto. Una fuga sollecita avrebbe potuto trarlo da quel vano terrore *(c)*; ma trattenuto da un avanzo di superbia, non volle far mostra di tanta viltà agli occhj de' suoi nemici e de' suoi cortigiani; e nuovi preparativi ordinò per ritentare l'at-

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 93.*

(b) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 16.*

(c) *Erodoto lib. 8. cap. 97.*

l' attacco, e congiungere con un argine l' isola di Salamina al continente.

Quindi spedì a Susa un corriere, come già dapprima fatto aveva dopo la presa d'Atene. All' arrivo del primo gli abitanti di quella grande città erano corsi ai tempj, e s' eran dati a bruciare profumi nelle strade coperte di foglie di mirto: all' arrivo del secondo le vesti si straciaron d' intorno; e grida, e gemiti, e voti per la vita del re, ed imprecazione contro Mardonio primo autor della guerra, risonavano per ogni canto *(a)*.

Persiani e Greci si aspettavano una nuova battaglia. Mardonio però non si credeva troppo sicuro degli ordini ricevuti da Serse: ei leggeva chiaro nell' anima di questo principe, nè vi scorgeva che i sentimenti d' un' estrema viltà accoppiati a progetti di vendetta, e temeva d' esserne vittima. Sire, gli disse il generale, facendosi più vicino, ripigliate coraggio. Non già la flotta, ma questo formidabile esercito che m' affidaste, fu sempre la base delle vostre speranze. I Greci non hanno forze per resistervi, superiori a quelle di prima; e nulla potrà sottrarli al castigo che meritano le loro antiche offese, e l' inutil vantaggio che ora han riportato. Risolvendosi a partire, noi diverremmo l' oggetto del loro scher-

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 99.*

scherno, e voi fareste ricadere sui vostri fedeli persiani l'obbrobrio di cui sono coperti que' di Fenicia, d'Egitto, ed altre genti vassalle che combattevano in mare sotto la vostra bandiera. Io ho studiato un' altra via di porre in salvo la gloria de' Persi, e la vostra; qual sarebbe di ricondurre la maggior parte dell' esercito in Persia, e di lasciarmi soli 300 mila soldati, coi quali io la Grecia saprò ridurre in servaggio " (a).

Serse colmo internamente di gioja, fa radunare il suo consiglio: vuol che v'entri Artemisia, e che il suo avviso pronunzi sulla proposizion di Mardonio. La regina, senza dubbio già stanca di servire un tal sovrano, e ben sapendo che in certe occasioni il chiamar consiglio e proporre equivale ad una risoluzione, lo consigliò di far ritorno quanto più presto potesse ne' proprj stati. Gioverà riferire un pezzo della sua risposta per dare un saggio dello stile della corte di Susa. " Lasciate pure a Mardonio la cura di condurre a buon fine la vostra intrapresa. Se vi riesce, vostra sarà tutta la gloria; e se viene a perire o ricevere una rotta, non sarà una scossa pel vostro impero; nè la Persia potrà omai riputare come grande disgrazia la perdita d'una battaglia, purchè

veg-

(a) *Idem ivi cap.* 100. *Giustino lib.* 2. c. 13.

vegga la vostra persona già posta in sicuro " (*a*).

Più lungo indugio Serse non ci frappose. Comandò che la flotta s' incamminasse tosto all' Ellesponto, e si ponesse alla guardia del ponte di barche (*b*). Quella de' Greci le tenne dietro fino all' altura dell' isola d' Andro. Temistocle e gli Ateniesi avean voglia di far forza di remi per raggiungerla, disperderla, e bruciare di seguito il ponte. Euribiade però fortemente s' oppose, dicendo, che invece di rinserrare i Persiani nelle terre di Grecia, giovato avrebbe, se fosse stato possibile, aprir loro nuove strade d' uscirne al più presto; e l' armata degli alleati fermossi, e nel porto di Pagasa senz' altro aspettar si ridusse per passarvi l' inverno.

Allora Temistocle fece segretamente passare a Serse un avviso. Alcuni dicono che volendo per ogni sinistro evento prepararsi un asilo alla corte del re, si dasse il vanto in quella lettera di aver distolti i Greci dal pensiero di abbruciare il ponte (*c*). Altri raccontano che fece sapere al monarca persiano di

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 102.*
(b) *Idem ivi cap.* 107.
(c) *Idem ivi cap.* 110.

di affrettare la sua partenza, perchè i Greci meditavano di chiudergli la strada per ripassare nell'Asia (*a*). Che che ne sia, il fatto fu che pochi giorni dopo la battaglia il re s'incamminò verso la Tessaglia, dove Mardonio dispose in quartieri d'inverno i 300 mila roldati che aveva richiesti, e scelti tra tutta l'armata (*b*). Di là continuando la marcia con un picciol corpo d'armata Serse arrivò alle spiagge dell'Ellesponto (*c*). Il resto dell'immenso esercito per mancanza di vettovaglia era morto di fame o di malattia, oppure s'era sciolto e disperso nella Macedonia e nella Tracia. Per colmo di fortuna il ponte non v'era più; poichè la burrasca l'aveva rotto e distrutto. Il monarca discese in una barchetta, e fuggiasco * passò il mare, egli che sei mesi prima l'aveva attraversato col fasto di un conquistatore (*d*). Egli si trattene nella Frigia, dove soddisfaceva al

suo

(a) *Plutarco in Temistocle pag. 120. Cornelio Nipote in Temistocle. Diodoro Siculo libro 11. cap. 16.*

(b) *Erodoto lib. 8. cap. 113.*

(c) *Idem ivi cap. 115.*

* *Ai 4 dicembre dell'anno 480 avanti G. C.* Dowell. *p. 50.*

(d) *Erodoto lib. 8. cap. 51. e 115.*

suo capriccio coll' ergere superbi palagi, senza ommetter però di fortificarli *(a)*.

Dopo il conflitto la prima cura de' vincitori fu quella di spedire a Delfo le primizie del bottino, ch' avean tra loro diviso. Poscia i generali si accostarono all' istmo, e secondo un uso rispettabile per l' antica sua istituzione, e più ancora per l' emulazione che fa nascere, si radunarono presso l' ara di Nettuno per decretare navali corone a quelli fra loro che sopra gli altri contribuito avevano alla vittoria. Non ebbe luogo verun giudizio; posciachè ognuno dei capitani vi fu dichiarato degno del primo onore, nel tempo stesso che la maggior parte accordava il secondo al solo Temistocle.

Quantunque però nessuno per conseguenza togliere gli potesse quello ch' ei già godeva onor primo nell' opinione de' Greci, ne volle ottenere un di fatto dalla parte dei Lacedemoni, dai quali fu ricevuto a Sparta con quei riguardi che meritavano anch' essi, e fu associato agli onori decretati allo stesso Euribiade. Una corona di rami d' ulivo fu d' ambidue la ricompensa. Al momento della sua partenza fu colmato di nuovi elogi: fu regalato del più bel cocchio che trovar si potesse nella Laconia; e da 300 giovani spartani a ca-

(a) *Senofonte spedizione di Ciro lib. 1. p. 246.*

cavallo, tratti dalle più illustri famiglie della nazione, fu scortato sino alle frontiere: distinzione onorificentissima, nè ad altri che a lui più mai in alcun tempo accordata (*a*).

Mardonio si disponeva frattanto a condurre a termine una guerra sì vergognosa per la Persia; ed aggiungeva nuove truppe a quelle che Serse gli aveva lasciate, senza riflettere che aumentare sì numeroso esercito era lo stesso che indebolirlo. Ora importunava gli oracoli della Grecia (*b*); ora con cartelli di sfida chiamava i popoli alleati a tenzone nei piani di Beozia o di Tessaglia. Infine pensò di poter dalla lega distaccar gli Ateniesi; e per tale oggetto spedì verso Atene Alessandro re della Macedonia, come persona unita a quel popolo coi vincoli dell' ospitalità (*c*).

Il principe fu ammesso alla loro assemblea generale nel punto stesso che vi giunsero gli ambasciatori venuti di Sparta per rompere i fili di quella negoziazione. " Queste sono, diss' egli, le parole di Mardonio. Ho ricevuto dal mio re un dispaccio concepito in queste parole. *Pongo in oblio le offese degli Ateniesi. Mardonio eseguite i miei comandi. Ristituite a quel popolo tutte le sue terre, e gliene*

(a) *Erodoto l.* 8. *c.* 124.

(b) *Idem ivi c.* 133.

(c) *Idem ivi cap.* 136.

ne date di nuove se ne desidera. Restino in vigore le loro leggi, e rimettete in piedi i tempj loro da me rovinati. Ho creduto mio dovere il darvi contezza delle intenzioni del mio padrone, aggiungendovi, che se vi poneste in capo di potere tener testa ai Persiani, mi parrebbe questa vostra una follìa; ed una follìa grandissima, se vi lusingaste di farlo per lungo tempo. Se anche veniste a vincere per un accidente un altro esercito, una seconda battaglia vi strapperebbe la vittoria di mano. Non corriate dunque incontro alla vostra rovina; ed un trattato di pace dettato dalla buona fede ponga in salvo la vostra gloria e la vostra libertà ".

Dopo questa esposizione procurò Alessandro di convincere gli Ateniesi, che non erano in grado di misurarsi contro la potenza persiana, e li scongiurò di preferire l'amicizia di Serse ad ogni altro riguardo (a).

" Non badate ai perfidi consigli di Alessandro, gridarono allora i deputati di Sparta. Egli è un tiranno schiavo d'un altro tiranno, ed usa un artificio indegno nell'alterare le commissioni di Mardonio. I patti che vi fa in suo nome, sono tanto seducenti, ch'è forza crederli sospetti. Voi non potete accettarli senza conculcare le leggi della giustizia, e i det-

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 140.*

dettami dell' onore. Quali sono, altri che voi, gli autori di questa guerra? Sarà dunque vero che gli Ateniesi difensori mai sempre i più zelanti della libertà, lo strumento abbiano ad essere del comune servaggio? Sparta, ch'espone per bocca nostra a voi qui uniti queste ragioni, vede con affanno il misero stato in cui vi trovate colle vostre abitazioni incendiate, e i vostri campi desolati. In suo nome, e per nome de' suoi alleati, Lacedemone vi propone di prendere in deposito, e guardare per tutto il tempo che duri la guerra, le vostre donne, i vostri fanciulli e i vostri schiavi ", (a).

Fu discusso l'affare dagli Ateniesi, e prevalse l'opinione di Aristide, qual'era di rispondere, ch' egli re di Macedonia avrebbe molto bene potuto esimersi dal ricordare agli Ateniesi, come le loro forze fossero inferiori a quelle dell' inimico: ad onta di che stavano nella più ferma risoluzione di opporre la più vigorosa resistenza a quei barbari; e che gli davano per consiglio, in caso che avesse in avvenire simili viltà da proporre, di non più comparire al loro cospetto, e di non cimentarli a violare nella sua persona i diritti dell' ospitalità e dell' amicizia (b).

Fu...

(a) *Erodoto lib. 8. cap. 142.*

(b) *Id. ivi c. 143. Licur. oraz. nel Leoc. p. 156.*

Fu preso di rispondere ai Lacedemoni, che se Sparta avesse meglio conosciuto gli Ateniesi, non avrebbe mai potuto credere che fossero capaci d' un tradimento; nè procurato di tenerli fermi nella lega con viste d' interesse: che per loro alla meglio sarebbe provisto ai bisogni delle proprie famiglie; e che per altro ringraziavano gli alleati per quelle loro generose esibizioni: che vincoli sacri, indissolubili li obbligavano a non mai distaccarsi dalla lega: e che per unica grazia chiedevano agli alleati di spedire al più presto i rinforzi di truppe; giacchè il tempo era vicino di marciare in Beozia, onde trattenere i Persiani dal penetrare un' altra volta nell'Attica *(a)*.

Introdotti di nuovo gli ambasciatori, Aristide fece leggere in loro presenza il decreto, e d' improvviso ad alta voce prese a dire. „ Lacedemoni deputati, fate sapere a Sparta, che tutto l'oro che circola sulla terra, che tutto quello che resta sepolto ancora nel seno delle montagne, è un nulla agli occhj nostri in paragone della libertà „. E volto ad Alessandro: voi andate: riferite a Mardonio, che insino a tanto, disse additando il sole, che quest' astro non cangia l'usato suo corso, noi Ateniesi, non cessaremo di fare sul re di Persia la vendetta, ch' esigono le nostre cam-

pa-

(a) *Erodoto l. 8. cap. 144.*

pagne desolate e i nostri tempj ridotti in cenere „ (*a*). Sul fatto propose, e fu approvato un decreto per cui i sacerdoti invocherebbero le potenze infernali contro chiunque degli Ateniesi tenesse corrispondenza coi Persiani, e contro ciascuno dei popoli che si staccasse dalla confederazione dei Greci; solennemente in tal guisa l' impegno comune consecrando.

Assicurato Mardonio della risoluzione degli Ateniesi si pose tosto coll' esercito in marcia verso la Beozia, e di là piombò sopra l' Attica, gli abitanti di cui s' erano di bel nuovo posti in salvo nell' isola di Salamina (*b*); e tanto pavoneggiossi d' aver soggiogato un paese deserto, che per mezzo di segnali, e per terra e sull' isole ne fece tosto volare la nuova sino a Sardi nella Lidia, dove tuttavia Serse faceva dimora (*c*). Cercò anche di coglierne vantaggio prendendone occasione d' intavolare un nuovo negoziato cogli Ateniesi; ma n' ebbe la risposta di prima; e Licida, uno dei senatori, che aveva proposto di dar orecchio alle offerte del generale persiano, fu lapidato insieme coi figli e colla moglie (*d*).

Gli alleati frattanto, in vece di spedire le

lo-

(a) *Erodoto lib. 8 c. 143. Plutarc. in Arist. p. 524.*

(b) *Diodoro lib. 11. pag. 23.*

(c) *Erodoto lib. 9. cap. 3.*

(d) *Idem ivi cap. 5.*

loro brigate nell' Attica, secondo l' accordo, attendevano al contrario a fortificarsi all' istmo di Corinto, come se l' unico loro pensiero fosse di difendere soltanto il Peloponneso (a). Gli Ateniesi per questo progetto posti in grande apprensione, spedirono ambasciatori a Sparta, dove si stava celebrando feste che dovevano durar molti giorni. Esposero le loro lagnanze. La risposta tirava in lungo. Urtati da una tale inazione e da un silenzio che pur troppo giustificava i loro sospetti, e la buona fede poneva in contingenza, si presentarono per l' ultima volta agli Efori, e dichiararono, che Atene tradita dai Lacedemoni, e abbandonata dagli altri alleati loro dichiarava la guerra, e faceva la pace coi Persiani.

Risposero gli Efori, che la notte antecedente avevano già spedito sotto la condotta di Pausania tutore del giovinetto re Plistarco, un' armata di 5000 Spartani, e 35000 Iloti *, armati alla leggiera (b). Rinforzate queste truppe da un' altra partita di 5000 Lacede-mo-

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 6.*

* *Gl' Iloti erano una classe di abitanti della Laconia discendenti da schiavi, la quale per le leggi di Licurgo restò addetta alla gleba nella repubblica di Sparta.* Nota del traduttore.

(b) *Erodoto lib. 9. cap. 11.*

moni, fatta l'unione colle brigate delle città della lega si staccarono da Eleusi, e passarono in Beozia, dove Mardonio aveva ricondotto l'esercito (a).

Egli aveva avuta la prudenza di non lasciarsi tirare a battaglia nell'Attica, paese montagnoso e pieno di passi angusti; dove non v'era campo per distendere la sua cavalleria, nè facilità di ritirata. La Beozia al contrario offriva grandi pianure, buon foraggio, e molte città capaci di dargli ricovero in caso di rotta; perciocchè, fuori di Platea e di Tespia, l'altre tutte di quella regione avevan prese le parti del Persiano. Mardonio si accampò nella pianura di Tebe, lungo il fiume Asopo, schierato sulla sinistra sino alle frontiere del distretto di Platea *. Egli avea per costume di far chiudere con fosse profonde, e palafitte con torri di legno (b) uno spazio di cento stadj quadrati **.

I Gre-

(a) *Erodoto lib. 9. c. 19.*

* *Veggasi il piano della battaglia di Platea.*

(b) *Erodoto lib. 9. c. 15. Plutarco nella vita d'Aristide pag. 325.*

** Pertiche 945. in circa per ogni lato. *Non so di quale stadio parli l'autore, nè di quali pertiche. Degli stadj ve n'erano di più sorti, dai 6. sino agli 8 per miglio. La pertica di Francia è tale che 951. formano un miglio;* on-

I Greci erano a vista di fronte sulle falde ed a piedi del monte Citerone. Gli Ateniesi avevano per condottiero Aristide: generalissimo di tutta l'armata era Pausania *.

Ivi i greci capitani stesero la formula d'un giuramento, che fu prestato di buon animo da tutti i soldati. Eccolo: " Non preferirò la vita alla libertà: non abbandonerò i miei capi nè in vita nè in morte; darò sepoltura a quelli alleati, che resteranno morti sul campo: dopo la vittoria non distruggerò alcuna città che abbia preso l'armi per la Grecia, e ne decimerò quante saranno passate dalla parte dell'inimico: invece di ristaurare i tempj dai barbari bruciati o diroccati, voglio che restino in rovine visibili, onde siano agli occhj dei nostri nipoti, vivi, perpetui testimonj dell'empio furore dei Persi (a).

Una particolarità riferita da uno scrittore quasi contemporaneo ci pone in caso di giudicare qual idea i Persiani avessero del loro generale. Cenava Mardonio in casa d'un cit-ta-

onde non cambina la misura di 10. stadj per lato. Not. del tradut.

* *Le due armate si trovarono in faccia ai 10. settembre dell'anno 497. avanti G. C. secondo Dodvvel negli annali di Tucidide pag. 52.*

(a) *Licurgo in Leocr. pag. 158. Diodoro Siculo, lib. 11. p. 23.*

tadino di Tebe con cinquanta dei suoi offiziali, altrettanti Tebani, ed uno dei cittadini più ragguardevoli di Orcomeno. Finito il banchetto, nata tra i cibi ed il vino reciproca confidenza tra le due nazioni, un persiano a fianco di Tersandro gli disse: " questa tavola garante di nostra fede, queste libazioni fatte insieme ad onor degli dei, m' inspirano un secreto affetto verso di voi. E' tempo che pensiate alla vostra sicurezza. Eccovi i Persiani che qui si danno in balìa delle loro passioni, e non han freno. Veduto avete quel grand'esercito che abbiamo lasciato sulle sponde del fiume. Oimè! non ne vedrete frappoco che i meschini avanzi ". Così dicendo il persiano piangeva. Attonito Tersandro, l' interrogò se aveva comunicati i suoi dubbj a Mardonio, o a quelli che godevan l' onore d'essergli a fianco. " Caro amico mio, rispose l' ospite straniero, non è in potere dell' uomo l' evitare il suo destino. Persiani in quantità hanno prevista al par di me la sorte che ci minaccia; e la fatalità ci strascina tutti egualmente. Per colmo dell' umane disgrazie il più saggio men credito ha sempre di tutti gli altri (a). L' autore da cui trassi questa particolarità l' avea sentita dalla bocca stessa di Tersandro.

Ve-

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 16.*

SAGGIO SU LA BATTAGLIA DI PLATEA
Per il Viaggio d' Anacarsi il Giovine
delineata unicamente sul ragguaglio degli Autori Antichi
Del Sr. BARBIÉ DU BOCAGE.
Pianura di Tebe
Muro di legno fornito di Torri
Campo di Mardonio
Fosso profondo
Asoro F.
Tempio di Cerere e di Proserpina
Scolo ou Scolone
Cammino di Tebe
Cammino di Megara a Tebe
Cammino dal Peloponneso
Greci alleati
Persiani
Asoro F.
Isola Oëroe
Oëroe F.
Cammino di Tespia
Monumento Eroico d'Androcrate
Hyria ou Isie
Tempio d'Apolline
Pozzo Sacro
PARASOPIADE
PLATEA
Piazza Pubblica
Tempio di Minerva Area
Tempio di Giuno Citeronina
Monumento Eroico di Platea
Cammino d'Atene
Fontana Gargafia
Erytra
MONTE CITERONE
Truppe Greche
Infanteria
Cavaleria
di Mardonio
Movimenti delle Truppe Greche
Movimenti delle Truppe di Mardonio
Stadii Olympici
5 20 25
Pertiche di Francia
500 1000 1500
F. il Zatta.

Vedendo Mardonio che i Greci si ostinavano nell' occupar l' eminenze, spedì loro incontro tutta la sua cavalleria guidara da Masistio, favorito al sommo grado da Serse, e grandemente stimato dall' esercito. I Persiani insultarono dapprima con rimproveri di viltà l' armata greca; poscia fecero impeto contro le truppe di Megara, che trovarono accampate sopra un terreno più disteso e piano. Queste col rinforzo di 300 ateniesi fecero lungamente valida resistenza; ma sarebbero state disfatte senza l' uccisione di Masistio, la quale fe' cessar la battaglia. Per la sua morte fu gran duolo nell' armata persiana. Fu pei Greci un trionfo il veder passare per tutte le loro file il corpo estinto del generale nemico caduto in loro potere *(a)*.

Ad onta di questo vantaggio, la difficoltà di far acqua in presenza d' un nemico che a colpi di freccie teneva lontano quelli che si avvicinavano al fiume, furono obbligati a cambiar posizione, sfilando lungo le falde del Citerone per entrare nel distretto di Platea.

Si postarono i Lacedemoni vicino d' una fonte copiosa chiamata Gargafia, e che poteva bastare ai bisogni dell' esercito. Gli altri alleati furono collocati la maggior parte, sopra col-

(a) *Erodoto l. 9. c. 22. cc. Plut. nella vita d' Aristide a p. 327. Diodoro Siculo lib. 11. p. 24.*

colline a piè del monte; ed alcuni nel pian terreno; ma tutti in vista del fiume Asopo.

Mentre si stava facendo questa mutazione d' accampamento insorse una forte questione fra Ateniesi e Tegeati, pretendendo ognuno dei due popoli di comandare l' ala sinistra. Fondavano ambidue la loro pretesa sopra antichi titoli e gesta gloriose de' loro antenati. Aristide però pose fine alla disputa con questa sortita. " Noi non siamo qui per disputare coi nostri alleati; ma per combattere coi nostri nemici. Noi abbiamo per fermo, che il posto non dà il valore. Voi Lacedemoni ne direte sentenza. Assegnateci qual rango più vi pare; che noi sapremo così sublimarlo, che forse diverrà il più onorato di tutti (a). I Lacedemoni acclamarono gli Ateniesi. Un pericolo più imminente pose la prudenza d'Aristide ad una prova più dura. Venne a sapere che alcuni officiali delle sue truppe, i quali appartenevano alle prime famiglie d'Atene, meditavano un tradimento in favor dei Persiani: e che la congiura guadagnava ogni giorno nuovi aderenti. Egli si astenne da ogni perquisizione, che avrebbe potuto rendere il complotto più formidabile, facendogli vedere le sue forze; e fece arrestare otto soli dei complici. I due più rei si salvarono colla fu-

ga

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 26. Plutarco in Arist. p. 326.*

ga Aristide, condotti gli altri a vista dell' armata nemica disse loro, additando i Persiani, solo quel sangue può espiare il vostro fallo „ (*a*).

Appena Mardonio riseppe che i Greci s'erano ritirati nel territorio di Platea, ch' ei fece sfilare di nuovo la sua armata lungo il fiume all' insù, e la schierò un' altra volta dirimpetto all' inimico. Essa era composta di 300,000 Asiatici, e 50 mila Greci incirca, tratti dalla Beozia, Tessaglia ed altri stati ausiliarj (*b*). L' esercito confederato era forte di 100,000 uomini incirca, fra i quali 69,500 di truppe leggiere (*c*). Gli Spartani e Lacedemoni erano da 10 mila: gli Ateniesi 8000, i Corinti 5000, que' di Megara 3000: il resto era formato dalle brigate spedite dalle altre minori città della Grecia (*d*). Ogni giorno ne giungevano di nuove al campo: que' d' Elea e di Mantinea non arrivarono che a battaglia finita.

Stettero le due armate a vista l' una dell' altra per ben otto giorni, finchè un distaccamento di cavalleria persiana passato l' Asopo di notte s' impadronì d' un convoglio che veni-

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide pag. 326.*

(b) *Erodoto lib. 9. cap. 32.*

(c) *Idem ivi cap. 30.*

(d) *Idem ivi cap. 28.*

nivà al campo de' Greci dal Peloponeso, mentre scendeva dal Citerone e Il passaggio fu occupato dai Persiani, * che in tal guisa tagliarono i viveri all'esercito confederato (a).

Nei due giorni seguenti la cavalleria persiana non cessò dall'insultare il campo greco. Nè l'una nè l'altra armata osava di passare il fiume; poichè gli auguri dell'una e dell'altra, fosse lor fantasia o impulso straniero, promettevano al lor partito vittoria, purchè stasse sulla difesa (b).

Passati così undici giorni Mardonio chiama a consiglio di guerra **. Artabazo, un dei primi dell'armata, propone di ritirarsi sotto le mura di Tebe, e in vece di azzardare una battaglia, corrompere a forza d'oro i principali capitani delle città confederate. Piaceva ai Tebani questo consiglio, prevedendo benissimo che in tal modo a poco a poco sarebbesi staccata dalla lega la maggior parte dei popoli confederati. D'altra parte l'armata greca, mancando già di viveri, in pochi giorni sarebbe stata obbligata di sbandarsi o dar battaglia in un paese piano, il che sino allora ave-

* *Ai 17. settembre dell'anno 479. avanti G. C.* Dodwell *negli annali di Tucidide pag.* 52.

(a) *Erodoto lib. 9. cap 39.*

(b) *Idem ivi cap. 36. e 37.*

** *Ai 20. settembre.* Dodwell *ivi.*

aveva sempre evitato. Mardonio però rigettò con disprezzo una tale opinione.

La notte seguente * un uomo a cavallo staccatosi dal campo persiano si avanzò verso quello degli Ateniesi, e fece dire al loro generale, che veniva per comunicargli un segreto di somma importanza. Giunto Aristide, l' incognito gli disse: "Mardonio stanca indarno gli dei per ottenere favorevoli auspicj. Il loro silenzio ha fatta differire sino al presente la battaglia; ma gli aruspici fanno ormai inutili sforzi per trattenerlo. Domani sul far del giorno sarete attaccati. Mi lusingo che dopo la vostra vittoria vi ricordate, ch' io ho posta la mia vita a repentaglio per toglervi dal pericolo d' una sorpresa. Io sono Alessandro re di Macedonia ". Ciò detto diè di sprone al cavallo, e ritornò al campo a briglia sciolta (*a*).

Aristide passò senz' indugio al quartiere dei Lacedemoni. Ivi si concertarono le più saggie disposizioni onde ributtare l' inimico; e Pausania pose in campo una proposizione, che Aristide in persona non ardiva di proporre, qual era di opporre gli Ateniesi ai Persiani, e i Lacedemoni ai Greci ausiliarj di Serse.

Per tal modo, ei diceva, avremo ambidue [illegible] a com-

* *La notte del 20. settembre venendo il 22.*

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide pag. 327.*

a combattere contro un nemico altre volte superato dal nostro valore. Presa questa risoluzione gli Ateniesi dallo spuntar del giorno passarono all' ala dritta, ed i Lacedemoni alla sinistra. Mardonio penetrando il loro disegno, fece tosto passare i Persiani alla sua dritta; e non li ristabilì nel luogo di prima se non dopo aver veduto rimesso nel campo greco il primo ordine di battaglia (a).

Il generale persiano riguardava questi movimenti de' Lacedemoni come un contrasegno di vil timore. Ebro d'orgoglio indegni li chiamava della loro riputazione, e lor faceva oltraggiose disfide. Spedì un araldo a Pausania, e gli propose di por fine alla guerra tra la Persia e la Grecia con una tenzon singolare fra un certo numero di Persiani e di Sparziati; nè ricevendo risposta veruna, fece avanzare tutta la sua cavalleria, la quale molestò tutto quel giorno il campo greco, e giunse perfino ad interrare la fontana di Gargafia (b).

I Greci così privati di quel unico ristoro presero il partito di levar il campo, e trasportarlo più lungi in un' isola formata da due rami dell' Asopo, de' quali uno aveva il nome di

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 46. Plutarco nella vita d' Aristide pag. 328.*

(b) *Erodoto l. 9. c. 49. Pausania l. 9. cap. 4. p. 718.*

di *Peroè* (a). Di là spedir dovevano la metà delle lor forze verso il passo del monte Citerone per cacciarne i Persiani, dai quali i convogli venivano loro intercetti.

Il campo fu levato di notte * con quella confusione che doveva nascere naturalmente fra tante nazioni indipendenti, di cui l'ardore erasi intiepidito nell'inazione; poscia il coraggio infievolito per l'apprensione che produr sogliono le ritirate frequenti, e la mancanza di vettovaglie. Parecchie giunsero al luogo destinato: altre ingannate dalle guide o dal loro panico terrore, si ritrovarono sotto le mura di Platea (b). I Lacedemoni e gli Ateniesi differirono la loro partenza sino all' aurora. Gli ultimi presero la strada della pianura: i Lacedemoni seguiti da 3000 uomini di Tegea sfilarono a piè del monte Citerone. Giunti al tempio di Cerere, lontano 10 stadj tanto dal loro primo accampamento; quanto dalla città di Platea (c), fecero alto per aspettare uno de' loro distaccamenti che aveva fatta gran difficoltà prima d'abbandonare il suo posto; ed ivi li raggiunse la cavalleria persiana staccata da Mardonio per sospende-

re

(a) *Erodoto l. 9. c. 51. Pausania l. 9. c. 4. p. 718.*

(*) *La notte 21 ai 22 settembre.*

(b) *Erodoto lib. 9. cap. 52.*

(c) *Idem ivi cap. 57.*

„ la loro marcia. “ Eccoli, si pose allora a gridare quel generale in mezzo dei suoi offiziali, eccoli que' Lacedemoni invitti, che godevano la fama di non ritirarsi giammai in presenza dell' inimico: vili, che non vi distinguete dagli altri greci, che per un eccesso di vigliaccheria, or ora subirete la pena che meritate. „ (*a*)

Indi si pone alla testa della bellicosa nazione dei Persi ed altre sue truppe meglio agguerrite; passa il fiume, e si avanza a gran passi nella pianura. Lo seguono tumultuose l' altre genti d' Oriente schiamazzando. Nel punto stesso la sua ala dritta composta di greci ausiliarj attacca gli Ateniesi, e loro impedisce di dar soccorso agli Spartani.

Pausania schierate le sue truppe sopra un terreno declive ed ineguale, vicino d' un ruscelletto che intorno scorreva al recinto consecrato a Cerere (*b*), lungo tempo lasciolle esposte ai tiri di dardo e freccia, senza che osassero far alcuna difesa; a cagion che le viscere degli olocausti non annunziavano ancora che sinistri accidenti. Questa meschina superstizione fece perire buon numero di soldati Lacedemoni, cui non tanto fu grave per-

der

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 58.*

(b) *Idem ivi c. 57. e 65. Plutarco nella vita d' Aristide pag. 325. Diodoro Siculo lib. 11. p. 24.*

der la vita, quanto il soffrire una morte inutile alla Grecia. Quei di Tegea finalmente non potendo più contenere l'ardore che li animava, si mossero i primi, e furono tosto sostenuti dagli Sparziati, cui già le vittime, forse politiche, prestavano favorevoli auspicj (a).

Fatti vicini, gettano i Persiani il loro arco, serran le file, si cuoprono sotto gli scudi, e formano una massa, il cui peso ed urto ferma e rispinge il furor dei nemici. Indarno i loro scudi di fragil materia composti volano a scheggi; che il ferro spezzan dell' aste, ed il soldato supplisce con feroce coraggio al difetto dell' armi (b). Mardonio alla testa di mille scelti soldati tenne buon pezzo la vittoria indecisa; quando improvvisamente è colpito di ferita mortale. Quelli che lo circondano, vogliono vendicar la sua morte, e cadono vittime intorno di lui: da quel momento i Persiani son rotti, disfatti ed obbligati a volgersi in fuga. La cavalleria persiana fece ogni sforzo per trattenere l' impeto dei vincitori; ma non potè loro impedire di avanzarsi sino ai piedi della trinciera fatta vicino all' Asopo, dentro la quale salvaronsi gli avanzi dell' armata (c).

Gli

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 62.*

(b) *Plutarco nella vita d' Aristide pag. 329.*

(c) *Erodoto l. 9. cap. 70.*

Gli Ateniesi avevano ottenuto parimenti la vittoria sull'ala sinistra. Grande era stata la resistenza dei Beoti; ma debole quella degli altri alleati di Serse, disgustati senz' altro dall' alterigia di Mardonio, e dalla sua ostinazione nel volere dar battaglia in un luogo tanto svantaggioso. La fuga di que' di Beozia fu quella che seco trasse l'ala dritta dei Persiani (a).

Si astenne dall' inseguirli Aristide, e in vece s' affrettò di raggiungere i Lacedemoni, i quali, non ancor ben pratici dell' arte di regolare un assedio, stavano combattendo con inutili sforzi il trinceramento persiano. L' arrivo degli Ateniesi ed altre truppe confederate non gettò lo spavento fra gli assediati, che rispingevano con furore chiunque si presentava all' assalto; ma gli Ateniesi alla fine giunsero a distruggere una parte del muro, superarono le fortificazioni, ed aprirono il varco ai Greci, che allora si precipitarono sul campo nemico; ed i Persiani si lasciarono scannare come le vittime (b). Fin dal principio della battaglia, Artabazo che aveva sotto il suo comando un corpo di 40000 soldati, ma che di lunga mano covava in seno un rancore contro Mardonio, per la scelta che Serse n' ave-

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 67.*

(b) *Idem ivi c. 70. Diodoro Siculo lib. 11. pag. 25.*

n' aveva fatta di generalissimo dell' armata, si era fatto avanti piuttosto per essere spettatore della battaglia, che per favorirne il buon esito. Quindi appena vide il corpo di Mardonio andare in rotta, che ordinò la marcia alle sue truppe, e prese fuggendo il cammin della Focide, per arrivare allo stretto di Bisanzio (a), e passò in Asia, dove forse gli fu dato il merito di aver salvata una parte dell' armata. Tutto il resto dell' esercito persiano, da 3000 uomini in fuori, perì dentro le trinciere ovvero nella battaglia.

Le nazioni che si distinsero in questa giornata furono da una parte i Persiani ed i Saci; e dall' altra i Lacedemoni, gli Ateniesi e quelli di Tegea. I vincitori encomiarono il valore di Mardonio, quello dell' Ateniese Sofane, e quello di quattro spartani, alla testa dei quali Aristodemo, che volle in questo incontro cancellare la macchia di non essersi sagrificato al passo delle Termopile. I Lacedemoni non resero onore veruno al suo cenere, dicendo, che aveva abbandonata la sua fila in tempo di battaglia; e coll' idea piuttosto di andar a morte, che di vincere, aveva mostrato il coraggio della disperazione, non della virtù (b).

Frat-

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 66. e 89.*

(b) *Idem ivi cap. 71.*

Frattanto i Lacedemoni e gli Ateniesi aspiravano egualmente al premio d' eminente coraggio: quelli perchè vinto avevano il fiore delle truppe persiane: questi perchè vinte e sforzate le avevano dentro le loro stesse trinciere. Gli uni e gli altri sostenevano le loro pretese con un tuono sì elato, che non v'era più modo di cedere. S' inasprivano gli animi: i due campi risuonavan minacce; e si sarebbe venuto alle mani senza la prudenza d' Aristide, che seppe indurre gli Ateniesi a rimettere il giudizio agli altri alleati. Allora Teogiron di Megara propose alle due nazioni di rinunziare ambedue al premio di primo, e di assegnarlo a qualche altra nazione confederata. Cleocrito di Corinto nominò quei di Platea, e tutti i suffragj si riunirono in loro favore (a).

Il terreno era coperto di ricche spoglie persiane: l'oro e l' argento brillava ne' padiglioni. Pausania pose gl' Iloti alla guardia del bottino (b). Ne fu tratta la decima per il tempio di Delfo, e buona porzione levata per altri monumenti da erigersi in onor degli dei. Il resto fu ripartito tra i vincitori, che portarono così nella lor patria il primo germe della corruzione (c).

Quel

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide p. 321.*

(b) *Erodoto lib. 9. c. 80.*

(c) *Giustino lib. 2. c. 14.*

Quelli che nella battaglia erano morti combattendo, furono onorati con ogni sorta di funebri cerimonie. Ogni nazione eresse un monumento ai loro uccisi guerrieri (a); ed in un consiglio d' uffiziali dello stato maggiore, Aristide fece porre questo decreto ": Che ogni anno i popoli della Grecia spedirebbero deputati a Platea, per rinovarvi con augusti sagrificj la memoria di quelli che avevano perduto la vita nella battaglia: che ogni cinque anni vi sarebbero celebrati giuochi solenni, cui si darebbe il nome di feste della libertà; e che que' di Platea non avendo d' allora in poi altro da fare che voti per la salute della Grecia, sarebbero in avvenire considerati come una nazione inviolabile e consecrata alla divinità ,, (b).

Undici giorni dopo la battaglia * i vincitori s'incamminarono a Tebe, ed intimarono agli abitanti di consegnare que' cittadini, che avevano impegnata la città a sottomettersi a Serse. Ricusando i Tebani di farlo, s' incominciò l' assedio; e la città correva rischio di rimanere distrutta, se uno de' principali colpevoli non prendeva il partito di darsi volontariamente con quelli della sua fazione, in

(a) *Erodoto l. 9. c. 85. Tucidide l. 3. c. 58.*

(b) *Plutarco nella vita d'Aristide pag. 331.*

* *Ai 3. di ottobre.*

in potere dei confederati. Egli sperava di potere riscattarsi col sagrifizio delle ricchezze che aveva ricevute da Mardonio; ma Pausania insensibile alle loro offerte, li fece tutti condannare all'ultimo supplizio (a).

La battaglia di Platea fu data ai 3. del mese di Boedromione (b) l'anno secondo della settantesima quinta olimpiade *. Il giorno medesimo la flotta dei Greci, guidata da Leutichida re di Lacedemone, e dall'ateniese Santippa riportò una segnalata vittoria sopra i Persiani (c) vicino al promontorio di Micale nella Jonia: i popoli di quelle contrade che chiamato l'avevano in loro soccorso, dopo la vittoria s'impegnarono nella confederazione generale (d).

Tale fu l'esito della guerra di Serse, più nota ancora sotto il nome di guerra de' Medi. Aveva questa continuato per due anni, (e) e for-

(a) *Erodoto l. 9. c. 88. Diodoro Siculo l. 11. pag. 26.*

(b) *Plutarco della gloria degli Ateniesi t. 2. p. 349.* *Idem nella vita di Camillo t. 1. pag. 38. Nella vita poi d'Aristide pag. 330. dice che ciò avvenne ai 4.*

* *Ai 22. settembre dell'anno 479. avanti G. C. secondo DodWell negli annali di Tucidide.*

(c) *Erodoto lib. 9. c. 90.*

(d) *Id. ivi c. 106.*

(e) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 29.*

e forse giammai simili avvenimenti non produssero sì rapide rivoluzioni nelle idee, negli interessi e nel governo dei popoli. Diversamente ne risentirono Lacedemoni ed Ateniesi, secondo la diversità di lor carattere e di loro istituzioni. I primi ad altro non pensarono che a ricomporsi in pace dopo le vittorie, e appena mostrarono qualche debol tratto di gelosia contro gli Ateniesi. Questi tutto ad un tratto si abbandonarono alla più sfrenata ambizione; e si proposero nel tempo stesso e di spogliare gli Spartani della prerogativa di preminenza, che avevan sino allora goduta in tutta la Grecia; e di proteggere contro i Persiani que' popoli della Jonia, che s' erano posti in libertà.

Alla fine respiravano i Greci. Gli Ateniesi si andavano rimettendo in mezzo alle rovine della loro sventurata città. Essi ne andavano rialzando le mura a dispetto delle contrarietà degli alleati, cui cominciava a dar ombra la gloria di questo popolo; e ad onta delle rimostranze di Sparta, per cui avviso le città della Grecia fuori dell'istmo del Peloponneso rimaner dovevano tutte quante smantellate, affinchè in caso di nuova invasione non servissero d'asilo ai Persiani (*a*).

Te-

(a) *Tucidide l. 1. cap. 90. Plutarco nella vita di Temistocle pag. 121. Diodoro Siculo l. 11. p. 31.*

Temistocle aveva saputo con gran destrezza dissipare il nembo che in quest' incontro stava per formarsi contro gli Ateniesi. Era stato suo consiglio la costruzione di un nuovo porto al Pireo, e le formidabili difese che lo cingevano (a). Egli di più gl' impegnò a costruire ogni anno un certo numero di galere; e di promettere immunità agli stranieri, e soprattutto agli artefici che verrebbero a stabilirsi nella loro città (b).

Gli alleati non ommettevano intanto i preparativi per liberare le città greche dove i Persiani avevan posto presidio. Una flotta poderosa sotto il comando di Pausania e d'Aristide obbligò l' inimico ad abbandonare l'isola di Cipro e la città di Bisanzio situata sull' Ellesponto (c). Tanti prosperi avvenimenti finirono di rovinare Pausania, ormai incapace di sostenere il peso della sua gloria.

Più non appariva quel rigido spartano, che nel campo di Platea insultava il Persiano, beffeggiando il suo fasto servile (d); ma piuttosto un Satrapa già domo dai costumi dei popoli da lui vinti, ognor circondato da satel-

(a) *Plutarco nella vita di Temistocle pag. 121. Cornelio Nepote ivi c. 6.*

(b) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 33.*

(c) *Tucidide l. 1. cap. 94. Diod. Sic. l. 11. p. 34.*

(d) *Erodoto lib. 9. c. 82.*

telliti stranieri, che lo rendevano inaccessibile (a). I confederati che non ne traevano se non risposte altiere ed umilianti, e comandi imperiosi e sanguinarj, alla fine si rivoltarono contro una tirannia divenuta ancor più odiosa pel confronto della condotta d'Aristide, il quale non adoperava per conciliarsi gli animi ed essere ubbidito, che l'affabilità e la giustizia, armi ben più forti e valevoli. In fatti i popoli confederati vennero al passo di dire agli Ateniesi: che ormai gioverebbe il combattere sotto la loro sola condotta (b).

I Lacedemoni avvisati di questa diserzione, richiamarono subito Pausania come accusato di vessazioni contro gli alleati, e per sospetto d'intelligenza col Persiano. Si ebbero benissimo sul fatto prove della sua mala amministrazione, e gli fu levato il comando dell'esercito (c); indi alcun tempo dopo altre se n'ebbero de' suoi tradimenti; ed allora fu privato di vita (d). Strepitoso era il castigo; ma

(a) *Tucidide lib. 1. cap. 130. Cornelio Nipote nel Pausania cap. 3.*

(b) *Tucidide l. 1. c. 95. Diodoro Siculo l. 11. pag. 34. Plutarco nella vita d' Aristide pag. 333. Cornelio Nipote ivi cap. 2.*

(c) *Id ivi lib. 1. cap. 131.*

(d) *Id, ivi c. 134. Diodoro Siculo l. 11. pag. 35.*

ma non valse a richiamare alla devozione di Sparta gli alleati, che ricusarono d'ubbidire a Dorcia dalla Laconia spedito in luogo di Pausania (a). Obbligato così il nuovo generale a ritirarsi, si prese in Lacedemone a deliberare qual fosse lo spediente da prendersi.

Il diritto di avere il supremo comando delle armate confederate di Grecia era fondato sui titoli più rispettabili. Tutte le nazioni elleniche, senza eccettuarne gli Ateniesi, fino a quell'epoca l'avevano rispettato (b). Sparta n'aveva fatto uso non per dilatare il suo dominio; ma per ischiacciare da per tutto la tirannia (c). La saggezza di sue leggi resa l'avea sovente l'arbitra dei popoli della Grecia; e l'equità delle sue decisioni le aveva guadagnati parecchj alleati. E qual era il momento scelto per ispogliarla della sua prerogativa? Quello in cui sotto la condotta dei loro generali i Greci aveano testè riportate le più segnalate vittorie.

Queste ragioni discusse fra gli Spartani riempivano la città di sdegno e di furore.

Fu

(a) *Tucidide lib. 1. c. 95.*

(b) *Erodoto l. 8. c. 2. 3. Cornelio Nipote nella vita d' Aristide c. 2.*

(c) *Tucidide lib. 1. cap. 18. Plutarco nella vita di Licida tom. 1. pag. 58.*

Furon fatte minacce ai confederati; si meditava un' invasione nell' Attica, quando un senatore chiamato Etemarida ebbe l' ardire di far considerare ai guerrieri spartani, che i loro generali dopo le più gloriose gesta non riportavano alla patria che germi nuovi di corruzione: che l' esempio di Pausania doveva farli tremare nella scelta d' un successore, e che giovava alla lor repubblica il cedere agli Ateniesi l' impero del mare, e la cura di continuare la guerra contro i Persiani (*a*).

Un tal discorso sorprese, e sul fatto calmò gli spiriti; e fu veduta la nazione la più valorosa della terra preferire le sue virtù alla sua vendetta, e deporre la sua gelosìa alla voce imperante della ragione. Sparta era ancor posseduta dallo spirito di Licurgo; e certamente giammai non mostrò essa meglio il suo coraggio e la sua magnanimità.

Gli Ateniesi, che ben lungi dall' aspettarsi questo sagrifizio, s' erano preparati ad ottenerlo per forza d' armi, ammirarono quella moderazione, senza esser capaci d' imitarla, e mentre una nazion rivale si stava spogliando d' una porzione di sua potenza in loro favore, essi non erano meno affaccendati nell' assicurarsi per parte degli alleati il diritto ono-

(a) *Tucidide lib. 1. cap. 75, e 95. Diodoro Siculo lib. 11. pag. 38.*

onorevole di avere il supremo comando delle flotte di Grecia (*a*).

Era d'uopo giustificare con nuove intraprese il nuovo sistema di confederazione. Altri progetti furono posti in campo. Si cominciò dal regolare le contribuzioni necessarie per continuare la guerra contro il Persiano. Tutte le nazioni si riportarono al parere d'Aristide. Egli visitò le regioni tutte del continente, e l'isole; s'informò dei prodotti, e pose tanta equità in tutte le sue operazioni; che ogni contribuente lo riguardò come suo benefattore (*b*). Appena furono poste ad effetto, che si pensò ad attaccare i Persiani.

I Lacedemoni non v'ebbero alcuna parte. Essi non respiravano più che la pace, e gli Ateniesi la guerra. Questo contrasto di condotta s'era data a dividere più d'una volta. Dopo la battaglia di Micala, que' del Peloponneso, avendo per capi i Lacedemoni, volevano trasportare i popoli della Jonia nel continente della Grecia d'Europa, e conceder loro le città marittime possedute in prima dalle nazioni passate alle parti di Serse. Con una tale trasmigrazione, la Grecia sarebbe stata liberata dall'impegno di proteggere i coloni di Jonia e si allontanava un'occasio-

ne

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide p. 333.*

(b) *Idem ivi.*

ne prossima di guerra tra l'Asia e l'Europa. Gli Ateniesi però si opposero a sì fatto consiglio, dicendo che la sorte delle loro colonie non doveva dipendere dagli alleati (a). Bisognava per lo meno imprimere una spezie di marca d'infamia su quelle città di Grecia, che avevano unite le loro truppe all'esercito di Serse, e che si erano mantenute neutrali. I Lacedemoni avevano proposto di escluderle dall'assemblea generale degli Amfizioni. Ma Temistocle che intendeva di riservare alla sua patria l'alleanza degli Argivi, de' Tebani e de' Tessali, fece riflettere che allontanando da qual congresso le nazioni colpevoli, due o tre fra le città più potenti verrebbero a disporre a loro talento di tutti i suffragj. Questo riflesso valse a far cadere la proposizione degli Spartani, e a rendere Temistocle lo scopo del loro rancore (b).

Si era già meritato quello degli alleati a cagione delle vessazioni e delle violenze usate nell'isole dell'Egeo. Un gran numero di gente si lamentava delle sue particolari ingiustizie, altri declamavano contro le ricchezze che aveva acquistate nel comando: tutti esag-

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 106.*

(b) *Plutarco nella vita di Temistocle p. 122.*

esaggeravano la sua smoderata ambizione e voglia di comandare. Coglievan gl' invidi le minime sue azioni e i più leggieri suoi detti, e gustavano il crudo piacere di spander nubi sulla sua gloria. Si accorgeva egli stesso di andarne perdendo di giorno in giorno il primo splendore; e per ravvivarlo si abbassava a stancar il popolo col racconto delle sue gesta, senza avvedersi, che non è meno pericoloso che inutile il rammemorare servigj prestati alla patria, e posti in oblivione. Si avvisò di far ergere vicino alla sua casa un tempio consecrato a *Diana del Buon Consiglio*. Questa dedica, monumento di quelli ch' egli aveva dati agli Ateniesi nel corso della guerra de' Medi, parve un rimprovero, e fu considerato un oltraggio fatto alla nazione. La vinsero i suoi nemici, e fu bandito *. Egli si ritirò nel Peloponneso; ma poco dopo accusato di mantenere una corrispondenza secreta con Artaserse successore di Serse, fu perseguitato di città in città (a) e costretto di cercare un asilo negli stati persiani. I suoi nemici onorarono in lui quel talento che li avea umiliati; ma che non da-

va

* *Verso l' anno 471. prima di G. C.*

(a) *Tucidide l. 1. c. 135. Diodoro Siculo l. 11. p. 4. Plut. nella vita di Temistocle p. 122. e 123.*

va loro più timore verunò. Egli vi morì parecchj anni dopo *.

Appena si accorsero di questa perdita gli Ateniesi, che possedevano Aristide e Cimone figlio di Milziade. In Cimone si riuniva il valore di suo padre, la prudenza di Temistoclè, e quasi tutte le virtù d' Aristide, del quale aveva studiati gli esempj, ed ascoltate le lezioni (a). A lui fu confidato il comando della flotta greca, che tosto fece vela verso la Tracia, e si rese padrona d' una città dove i Persiani avean posta guarnigione. Cimone distrusse i pirati che infestavano i mari vicini, e sparse il terrore in alcune isole che si erano staccate dalla lega (b).

Poco dopo tornò a sortire dal Pireo con 200 galere, alle quali i confederati ne aggiunsero altre 100: si fa vedere sulle spiagge dell' Asia, dove obbliga coll' apparato della sua potenza le città greche di Caria e di Licia a dischiararsi contro i Persiani, ed avendo incontrata all' altura di Cipro la loro flotta composta di 200 navigli (c), ne affonda una parte, e prende il resto. La sera stessa si presenta alle spiagge di Pamfilia, do-

* *Verso l' anno 449. avanti G. C.*

(a) *Plutarco nella vita di Cimone pag. 481.*

(b) *Id. ivi pag. 483. Tucidide lib. 1. cap. 98.*

(c) *Tucidide lib. 1. cap. 100.*

dove i Persiani radunato avevano un forte esercito: pon piede a terra colle truppe da sbarco, attacca il nemico, lo disperde, e torna a casa con un numero prodigioso di prigionieri e di ricche spoglie destinate per ornamento d' Atene (a).

La conquista del Chersonneso di Tracia tenne dietro a questa doppia vittoria (b); ed altri vantaggi di seguito per varj anni riportati accrebbero vieppiù la gloria degli Ateniesi e la riputazione della loro potenza.

Quella de' confederati si andava diminuendo colla stessa proporzione. Esausti da una guerra che di giorno in giorno diventava sempre più straniera per loro, la maggior parte ricusava di fornire la lor quota di truppe e di vascelli. Da prima gli Ateniesi posero in opera la forza e la violenza per obbligarveli. Ma Cimone con viste di più profonda politica propose loro di tenere indietro soldati e marinari, e di aumentare la contribuzione di ciascun popolo in danaro, purchè spedissero le loro galere, che sarebbero equipaggiate dagli Ateniesi (c). Con questo tratto di fina politica li privò delle lor forze

(a) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 47.*

(b) *Plutarco nella vita di Cimone pag. 487.*

(c) *Tucidide lib. 1. cap. 99. Plutarco nella vita di Cimone pag. 485.*

ze marittime, ed avendo immerso il corpo della lega in un funesto riposo, diede alla sua patria tanta preponderanza, che fu in grado di emanciparsi da ogni riguardo verso i confederati. Aristide e Cimone ne ritennero alcuni in officio col mezzo di studiate attenzioni. L' alterigia ateniese disobbligò tutti gli altri, e li costrinse a levarsi dalla lega; ma li punì per la lor diserzione privandoli della libertà.

In tal maniera s' impadronì dell' isola di Sciro e di Naxia (*a*); e quella di Tasso dopo un lungo assedio fu costretta di spianare le mura della sua capitale, e di consegnare ai vincitori i suoi vascelli, le sue miniere d'oro ed il paese che possedeva sul vicin continente (*b*).

Questa condotta era diametralmente opposta al senso del trattato da Aristide segnato cogli alleati sotto il sigillo dei più spaventevoli giuramenti. Ma Aristide medesimo esortò gli Ateniesi a scaricare sopra lui solo le pene che meritava il loro spergiuro (*c*).

Sem-

(a) *Tucidide lib. 1, cap. 98. Plutarco nella vita di Cimone pag. 483.*

(b) *Id. l. 1. c. 101. Diodoro Siculo l. 11. p. 53. Plutarco nella vita di Cimone pag. 487.*

(c) *Plutarco nella vita d' Aristide pag. 334.*

Sembra che l' ambizione cominciasse a corrompere la virtù medesima.

In quel tempo Atene stava in un perpetuo stato di guerra; e questa guerra aveva due fini; uno che si diceva pubblicamente, consisteva nel sostenere l' indipendenza delle città della Jonia; l' altro che non si voleva confessare, consisteva nel toglierla agli altri popoli della Grecia. Alla fine i Lacedemoni svegliati dalle grida de' confederati, avean fatto pensiero di eseguire una diversione nell' Attica, nel tempo che si faceva l' assedio di Tasso (*a*). Sul punto di mandarla ad effetto, Sparta è scossa da orrendi tremuoti, e sotto le rovine della città perisce un numero considerabile d' abitatori. Gli schiavi ribellano: alcune città di Laconia seguono il loro esempio, ed i Lacedemoni sono obbligati d' implorare il soccorso di quel popolo cui stavano per disputare i progressi *. Uno degli oratori d' Atene le dava il consiglio di lasciar perire il solo popolo, che potesse darle ombra in tutta la Grecia. Ma Cimone convinto che la rivalità di Sparta era più vantaggiosa agli Ateniesi, che le loro conquiste medesime seppe inspirar loro sentimenti più generosi (*b*).

In

(a) *Tucidide, lib. 1. cap. 101.*

* *Verso l' anno 464. prima di G. C.*

(b) *Plutarco nella vita di Cimone pag. 489.*

In varie riprese uniron essi le loro truppe con quelle di Lacedemone; e questo segnalato servigio che avrebbe dovuto sempre più vincolare le due nazioni, diede origine ad un odio, che produsse funestissime guerre (a). S'immaginarono gli Spartani che i generali ateniesi tenessero secrete pratiche cogl' insorgenti; e li pregarono di volersi ritirare colle lor truppe dalla Laconia, adducendo plausibili pretesti. Gli Ateniesi però irritati da un tale sospetto, ruppero il trattato che avevano coi Lacedemoni, stipulato fin dal principio della guerra de' Medi; e s'affrettarono di conchiuderne un altro con quelli d'Argo di lunga mano nemici di Lacedemoni (b).

Mentre ciò nella Grecia accadeva, Inaro, figlio di Psammetico re dell' Egitto avendo fatto ribellare quella regione contro Artaserse re della Persia (c), venne a sollecitare l'assistenza degli Ateniesi *. La repubblica vi prese partito, non tanto mossa dalle offerte d'Inaro, quanto per desiderio di abbassare la potenza persiana, e di procurarsi l'appoggio degli Egizj. Cimone condusse in Egitto la flot-

(a) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 49.*

(b) *Tucidide l. 1. c. 102. Diod. Siculo l. 11. pag. 48. Pausania l. 4. c. 24. p. 339.*

(c) *Id. ivi c. 104. Diodoro Siculo l. 11. pag. 54.*

* *Verso l'anno 462. avanti G. C.*

flotta confederata forte di 200 vascelli (a). Entrò questa per le bocche del Nilo, e ascese il fiume per unirsi a quella d'Egitto, colla quale vinsero i Persiani, e presero la gran città di Memfi, ad eccezione di un sol cantone di quella capitale, dove s'erano ricovrati gli avanzi dell'armata persiana. Vi vollero sei anni di guerra per opprimere la ribellione degli Egizj, ed il solo valore degli Ateniesi ed altri Greci alleati la sostennero per tanto tempo. Dopo una disfatta si difesero ancora per 16 mesi in un'isola formata da due rami del Nilo, e perirono quasi tutti coll'armi alla mano. E' da osservarsi che Artaserse, per obbligare quelle truppe ausiliarie ad uscire dall'Egitto, aveva indarno tentato d'impegnare i Lacedemoni a forza di regali a fare un'irruzione nell'Attica (b).

Nel tempo stesso che gli Ateniesi combattevano al di fuori per dare un re all'Egitto, attaccavano in Europa que' di Corinto e d'Epidauro; trionfavano di que' di Beozia e di Sicione; disperdevano la flotta di quelli del Peloponneso; costringevano gli abitanti d'Egina a consegnar i loro vascelli, a pagare un tri-

(a) *Tucidide lib. 1. cap. 110. Plutarco nella vita di Cimone pag. 490.*

(b) *Idem lib. 1. capo 109. Diodoro Siculo l. 11. pag. 36.*

tributo, a spianare le loro muraglie (*a*); spedivano truppe in Tessaglia per ristabilire Oreste sul trono de' suoi antenati (*b*); mettevano sotto sopra senza riposo i popoli della Grecia con segreti maneggi o ardite intraprese, dando soccorso agli uni sforzando gli altri a somministrarne; dichiarando di lor dominio le terre che più lor piacevano; formando colonie ne' paesi dove commerciavano; sempre coll' armi in mano, sempre facendo nuove spedizioni con una rapida vicenda di buona e di avversa fortuna.

Talvolta una sola colonia composta di ben 10 mila persone (*c*) andava in lontane regioni a coltivare le terre di vinte nazioni (*d*). Questo, unito alla moltiplicità delle guerre avrebbero spopolata l' Attica; ma i forestieri arrivavano in folla a questo ristretto paese, indotti dal decreto di Temistocle che loro accordava un asilo; e molto più dal desiderio di aver parte nella gloria e nel frutto di tante conquiste.

Alcuni generali di talento e intraprendenti se-

(a) *Tucidide l. 1. c. 105. e 108. Diodoro Siculo lib. 11. pag. 59. e 62.*

(b) *Idem ivi cap. 111.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 54.*

(d) *Idem ivi pag. 67. Plutarco nella vita di Pericle pag. 163.*

secondavano anche troppo la smoderata ambizione della repubblica. Uno di questi, Mironide, in una sola campagna s' impadronì della Focide e di quasi tutta la Beozia (a). Tolmide, l' altro, in quel tempo incirca saccheggiò le spiagge del Peloponneso (b). Pericle cominciava anch' egli a gettare le radici della sua gloria, e approfittando delle frequenti absenze di Cimone, si andava guadagnando lo spirito del popolo.

In quel tempo gli Ateniesi non facevano direttamente la guerra a Lacedemone; ma le ostilità ch' essi le usavano, non meno che ai suoi alleati, erano frequentissime. Un giorno, d' accordo con quei d' Argo, vollero opporsi al ritorno d' un corpo di truppe che per oggetti particolari eran passate dal Peloponneso nella Beozia. Si diede una battaglia vicino alla città di Tanagra *. Gli Ateniesi furono battuti, e gli Spartani continuarono senz' altro impedimento la loro marcia (c). Atene fu in timore di una dichiarazione di guerra. In tali occasioni la repubblica si vergognava delle sue superchierie; e quelli che la governavano,

(a) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 63. Tucidide l. 1. cap. 108.*

(b) *Idem ivi pag. 64. Tucidide ivi.*

* *Verso l' anno 456. avanti G. C.*

(c) *Tucidide lib. 1. cap. 108.*

no, deponevano l'antiche rivalità. Tutti avevan posti gli occhj sopra Cimone pochi anni prima cacciato in esiglio. Pericle che lo aveva fatto bandire, si prese l'assunto di proporre il decreto per richiamarlo in patria (a).

Quel grand'uomo onorato dalla stima degli Spartani, e sicuro della fiducia che in lui avevano gli Ateniesi, impegnò tutti i suoi mezzi per ricondurre le due nazioni a risoluzioni pacifiche (b), e li persuase almeno a segnar una tregua di cinque anni *. Ma siccome gli Ateniesi non potevano più sopportare un sì lungo riposo, si affrettò di condurli in Cipro, dove riportò vantaggi tanto segnalati contro i Persiani, che Artaserse fu costretto a chieder loro la pace da supplichevole **. Le condizioni ne furono umilianti per il gran re; nè di più dure n'avrebbe egli certamente potuto dettare a qualche masnada di fuorusciti, che avesse ardito infestare le coste del suo impero. Egli riconobbe l'indipendenza delle città greche di Jonia: fu stipulato che i suoi vascelli da guerra non potrebbero più farsi vedere nei mari di Grecia, nè le sue truppe da terra avvicinarvisi alle spiagge,

(a) *Plutarco nella vita di Cimone pag. 490.*

(b) *Tucidide lib. 1. cap. 112. Plutarco ivi.*

* *L'anno 450. prima di G. C.*

** *L'anno 449. prima di G. C.*

ge, se non che in distanza di tre giornate di cammino. Dal canto loro gli Ateniesi giurarono di rispettare gli stati del re Artaserse (a).

Tali eran le leggi che una sola città della Grecia imponeva all' impero più vasto che vi fosse nell' universo. Trent' anni prima la risoluzione, ch' essa fece di resistere a questa potenza, fu considerata come un colpo della disperazione, e la riuscita come un prodigio. Cimone non godette alla lunga di tanta sua gloria: ei terminò i suoi giorni esule in Chito; e la sua morte fu il termine della prosperità d' Atene. Lo sarebbe egualmente di questo saggio della sua storia, se non mi restassero ad esporre alcune singolarità, che unite servono a vieppiù caratterizzare il secolo in cui questo grand' uomo ha vissuto.

RIFLESSIONI SUL SECOLO DI TEMISTOCLE E D' ARISTIDE.

AL primo apparire dei Persiani nella Grecia, due sorta di timori impegnarono gli Ateniesi ad opporvi una vigorosa resistenza; quello della schiavitù, che in una nazion libera ha sempre prodotto maggiori virtù di quello

che

(a) *Diodoro Sicule l. 12. pag. 74.*

che l'influenza della costituzione; e quello della pubblica opinione, che presso tutte le nazioni non di rado supplisce alle virtù. Gli Ateniesi sentivano tanto più la forza di quel primo motivo, quanto che cominciavano già a gustare di una libertà, che aveva loro costato due secoli di discordie. L'altro motivo per essi teneva le sue radici nell'educazion nazionale, ed in una lunga abitudine. In quei tempi regnava fra loro nell'anime quel pudore (a) che fa arrossire l'uomo tanto dei disordini quanto delle viltà: che fa stare ogni cittadino dentro i limiti del proprio stato o dei suoi talenti: che rende altresì la legge un freno per l'uomo potente; la morigeratezza uno scudo per l'uomo debole, e la stima dei suoi simili un bisogno per tutti.

Si cercava di schivare gl'impieghi, perchè se ne avevano i meriti (b). Non si ardiva di ambir distinzioni, perchè la considerazion pubblica era la ricompensa più ricercata per premio dei servigi resi allo stato. Giammai non furon fatte cose più grandi di quello che in questo secolo: giammai gli Ateniesi furono più lontani dal pensare, che la gloria fosse un bene che potesse divenire proprietà di qual-

che

(a) *Platone delle leggi lib. 3. pag. 699.*
(b) *Isocrate Areop. tom. 1. pag. 323.*

che cittadino. Furono alzate statue a Solone, ad Armodio, ad Aristogitone; ma dopo soltanto la loro morte. Aristide e Temistocle salvarono la repubblica, e non ebber nemmeno una corona di alloro (a). Milziade dopo la vittoria di Maratona chiese per se quest' onore nell'assemblea del popolo. Uno si levò, e gli disse: ,, Milziade quando voi solo respingerete i barbari, voi solo avrete per voi una corona (b). " Poco dopo un corpo di truppe ateniesi sotto la condotta di Cimone riportarono vantaggi considerabilissimi nella Tracia. Ritornate alla patria dimandarono una ricompensa d' onore. Fu loro accordata; ma la scrizione che fu scolpita sul marmo, fu l'elogio delle truppe, senza far menzione in particolar di nessuno (c).

Ogni cittadino potendo diventar utile, nè ad ogni momento venendo umiliato da ingiuste preferenze, tutti sapevano di poter acquistarsi una stima personale; e siccome eran puri e semplici nei costumi, generalmente sentivano quell'indipendenza e quella dignità, che non si perde che per una serie di bisogni, e d' interessi complicati.

Non produrrò per lode di questo secolo il lu-

(a) *Eschine nel Tesifonte pag. 457.*

(b) *Plutarco nella vita di Cimone pag. 483.*

(c) *Eschine nel luogo citato pag. 458. Plutarco ivi.*

luminoso omaggio reso dagli Ateniesi alla probità d'Aristide.

L'attore avendo pronunziato che Amfiarao si curava meno di comparire uomo dabbene che di esserlo infatti, tutti ad un tratto diedero un'occhiata ad Aristìde (a). Si potrebbe dare che anche una nazione corrotta facesse di tali applicazioni; ma gli Ateniesi mostrarono sempre maggiori riguardi per le opinioni di Aristide, che di Temistocle; il che certo non saprebbe accadere fra una nazione corrotta.

Dopo le loro vittorie contro i Persiani, l'orgoglio che il trionfo inspira, entrò loro nel cuore, e si associò colle virtù che resi li aveva vincitori: orgoglio a dir vero ben legittimo; poichè giammai non fu combattuto per una causa più giusta e più importante.

Quando una nazione povera e virtuosa passa di volo ad una certa elevatezza, una delle due ha da nascere: o che per conservare la propria costituzione essa rinunzia a qualunque idea d'ingrandimento, e allora si gode in pace la sua stima ed il rispetto degli altri popoli; e questo avvenne ai Lacedemoni; ovvero ch'essa vuole a tutto costo accrescere la sua potenza, ed allora è che diviene ingiu-

---

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide pag. 330.*

(b) *Aristofane Equit. v. 779.*

giusta ed oppressiva; il che appieno verificossi negli Ateniesi.

Fu Temistocle che fece loro smarrire il sentiero per cui volea guidarli. Gli altri capi, invece di moderare il loro ardore, lo accesero quanto più seppero.

In tempo della seconda invasione dei Persiani, Milziade avea proposto di combatterli in rasa campagna (a).

Un tal progetto era degno del vincitore di Maratona. Quello di Temistocle forse fu più ardito; poichè osò di consigliar gli Ateniesi a decidere il loro destino affidandolo ai rischj d' un navale conflitto. Contro un sì fatto sistema di difesa stavano ragioni fortissime. Gli Ateniesi allora sapevano appena guidare i loro deboli legni; non erano in alcun modo addestrati alle battaglie di mare; nè si poteva prevedere che Serse attaccherebbe i Greci in uno stretto. Finalmente Temistocle qual sicurezza aveva di potere in ogni caso, com' egli vantavasi, aprirsi il passo in mezzo la flotta nemica, e trasportare il popolo d' Atene in paese lontano? Che che ne sia, l' esito giustificò il suo pensiero. Se però fu Atene debitrice di sua salvezza alla creazione della sua marittima potenza, questa non tardò guari a divenire lo strumento della sua ambizione, e del-

(a) *Stesimbroto appresso Plut. nel Temistocle p. 113.*

della sua rovina (*a*). Temistocle che aveva in animo di rendere la sua patria il più potente fra gli Stati di Grecia, per esser egli il primo fra i Greci, fece scavare un nuovo porto, fabbricare un maggior numero di galere, ammaestrar soldati, artefici e agricoltori negli esercizj della marittima guerra, e accrescere la popolazione con una moltitudine di forestieri da lui invitati da ogni parte del mondo. Dopo aver dato il consiglio di non far oltraggio ai popoli del continente che s' erano collegati con Serse, fece man bassa sopra le isole che per forza avevano accolti i Persiani (*b*): rapiva i loro tesori che ritornando alla patria gli servivano per comprarsi dei partigiani cui imponeva, e nauseava col suo fasto. Cimone e gli altri generali fatti opulenti per le medesime strade sfoggiarono una magnificenza sconosciuta per lo innanzi. L' unico loro scopo era di concorrere al par di Temistocle alla grandezza della repubblica. Quest' era in Atene l' idea dominatrice del secolo.

Il popolo superbo di vedere i suoi generali deporre a' suoi piedi le spoglie ed i tributi volontarj o forzati delle città riunite al loro do-

(a) *Isocrate della pace tom. 1. pag. 393.*

(b) *Plutarco nella vita di Temistocle t. 2. p. 122.*

dominio, lanciavasi con impeto su tutti i mari, e corseggiava su tutte le coste, moltiplicando conquiste che alteravano a poco a poco il primo carattere del loro valor nazionale. Di fatti quei prodi soldati, che avevano affacciata la morte nei campi di Maratona e di Platea, impiegati al lavoro servile della marinerìa, non avevano quasi più altro esercizio che quello di tentare uno sbarco con precauzione, per sorprendere città senza difesa, e porre a sacco paesi abbandonati; spezie di guerra dove s'impara a calcolare le proprie forze, a non accostarsi all' inimico che trepidando, ovvero anche a prender la fuga senza arrossirne (*a*).

I costumi risentirono il detrimento funesto che in un governo fondato sulla virtù cagionano il commercio cogli stranieri, le rivalità di potere o di credito, lo spirito di conquista, e l'inquieta speranza del guadagno. Quella moltitudine di cittadini oscuri che serviva sulle flotte, pei quali la repubblica doveva mostrar dei riguardi, come a sostegni della sua gloria, contrasse corseggiando i costumi del pirata; e fatta di giorno in giorno sempre più ardita e faziosa, divenne la dominatrice nella pubblica piazza, e fece passare in man del popolo tutta l'autorità; il che quasi sempre

(a) *Platone delle leggi lib. 4. tom. 2. pag. 706.*

pre avviene in uno stato che abbia una florida marinerìa (*a*). Due o tre fatti fanno vedere con quale rapidità s' indebolirono le massime fondamentali della nazione, fondati sui principj di lealtà e di giustizia.

Dopo la battaglia di Platea, Temistocle fece sapere pubblicamente, che aveva immaginato un progetto importantissimo, il buon esito del quale non poteva ottenersi che per mezzo del più impenetrabile segreto. Rispose il popolo: " Aristide ne sia depositario: noi si fidiamo di lui. Temistocle lo tirò in disparte, e gli disse all'orecchio ,, : La flotta de' nostri alleati è sull' ancora senz' ombra di sospetto nel porto di Pagasa: io propongo d' abbruciarla, e siam padroni della Grecia. " Ateniesi, disse allora Aristide ,, non v'ha cosa più utile del progetto di Temistocle; ma del pari non v' ha cosa più ingiusta, " Niente, niente ,, sclamò con una sol voce l'assemblea.

Passati pochi anni, quei di Samo proposero agli Ateniesi di violare un articolo del trattato conchiuso colle città della lega. Fu consultato Aristide, che rispose esser ingiusta la proposizione di quei di Samo; ma però utile,

(a) *Aristotele della repubblica l. 5. c. 3. p. 389. e 390. Plutarco nella vita di Temistoc. p. 121.*

(b) *Plutarco nella vita di Aristide pag. 33. lo stesso in Temistocle 122.*

le, ed il popolo approvò la proposizione dei Samj (*a*).

Alla fine, passato ancora un breve intervallo di tempo, e sotto Pericle, gli Ateniesi in più d' un incontro ebbero l' imprudenza di confessare pubblicamente che non conoscevano più altro dritto delle genti, quello della forza (*b*).

AN.

(a) *Plutarco nella vita d' Aristide tom. 1. pag. 334.*

(b) *Tucidide lib. 5. cap. 89. ec.*

ANNOTAZIONI.

NOTA I.

Sopra i differenti dialetti usati da Omero.
Pag. 30.

VArj sono i dialetti adoperati da Omero; e questa varietà gli viene opposta a difetto. Sarebbe lo stesso, scrissero alcuni Francesi; come se uno dei nostri scrittori prendesse termini dai dialetti di Linguadoca e Picardia, ovvero altri sì fatti idiomi d' alcune provincie francesi. Sembra che questo rimprovero abbia un certo fondamento. Ma come darsi a credere che Omero col suo spirito sì facile e sì fecondo, prendendosi licenze che il minimo frà i poeti eviterebbe, abbia osato per formare i suoi versi, impastare una lingua stravagante, capace di ributtare non solo la posterità, ma il suo secolo stesso, per ignorante che si voglia supporre? È cosa dunque più naturale il pensare ch' egli siasi servito della lingua volgare dei suoi tempi.

Presso i diversi popoli della Grecia più antica le medesime lettere dapprincipio servirono ad esprimere i suoni più o men aspri, più o meno aperti: le parole stesse ebbero molte

terminazioni, e si modificarono in più maniere. Questa si chiama irregolarità, non v' ha dubbio; ma cosa ordinaria a trovarsi nelle lingue bambine: e che presso i Greci poteva durare per molto tempo di più del solito, a cagione delle frequentissime emigrazioni dei popoli di questa nazione. Quando le popolazioni furono divenute ben sedentarie, alcune frasi restarono proprie solo di certi paesi; e allora si venne a dividere la lingua in dialetti, i quali erano anch' essi suscettibili di suddivisioni. Le variazioni frequenti cui vanno soggette le parole nei più antichi monumenti delle nostre lingue, ci fan presumere che lo stesso sarà accaduto nella lingua greca. Oltre questa ragion generale se n' ha da aggiungere un' altra, relativa al luogo dove Omero scriveva. La colonia jonica, la quale due secoli prima dell' età di questo poeta, andò a stabilirsi sulle coste dell' Asia-minore sotto la condotta di Neleo figlio di Codro, era composta in gran parte di Jonici del Peloponneso; ma vi si unirono anche altri abitanti di Tebe, della Focide e di qualche altro paese della Grecia (a) *.

Son

(a) *Pausania lib. 7. cap. 3. pag. 528.*

* *Le colonie della Jonia secondo Strabone l. 8. e 11. trassero origine piuttosto dal paese attico. Effettivamente il loro condottiere fu Ateniese.* Not. del Trad.

Son di parere che dalla confusione degl' idiomi di loro, e di quelli d'Eolia ed altre colonie greche vicine alla Jonia si formasse la lingua di cui Omero ha fatto uso. In seguito poscia, per quel moto progressivo che soffrono tutte le lingue, qualche dialetto restò circoscritto in alcune città, dove presero un carattere distinto, e conservarono non ostante certe varietà che davano indizio della loro antica confusione. In fatti Erodoto posteriore ad Omero di 400. anni (*a*), riconosceva quattro divisioni del dialetto che si parlava nella Jonia (*b*).

NOTA II.

Sopra Epimenide. Pag. 102

Tutto ciò che si sà d'Epimenide è pieno d'oscurità. Qualche antico scrittore lo fa giungere in Atene verso l'anno 600. prima di G. C. Platone è il solo che fissa la data di questo viaggio verso l'anno 500. avanti l'era medesima (*c*). Questa difficoltà ha posto alla tor-

(a) *Erodot. lib. 2. cap. 53.*
(b) *Idem lib. 1. cap. 142.*
(c) *Platone delle leggi l. 1. t. 2. p. 642.*

tortura i critici moderni. E' stato detto che il resto di Platone era corrotto, e apparisce che non lo sia. E' stato detto che bisognava ammettere due Epimenidi; e questa supposizione manca di verosomiglianza. Per ultimo sono venuti a questa di dire, dietro alcuni autori antichi, i quali danno 157; ed anche 299 anni di vita ad Epimenide, ch' egli fece due viaggi in Atene, uno in età di 40 anni l'altro in età di 150 (a). Dirò che il viaggio doppio può darsi; ma può darsi anche più facilmente che Platone si sia ingannato. Del resto poi su questo argomento è da vedersi quanto ha raccolto Fabrizio (b).

N O T A III.

Sull' autorità paterna in Atene. Pag. 119.

Quando fu veduto Solone togliere ai padri il potere di vendere i loro figliuoli, come facevano prima, si dura gran fatica a credere, che lasciasse loro la facoltà di porli a morte, come fu detto da certi antichi autori che fiorirono molto dopo quel celebre legislatore

(a) *Corsini Fasti Attici tom. 3. pag. 72.*

(b) *Fabrizio Bibliot. Greca t. 1. p. 36, e 602. Bruck. istoria critica filosofica tom. 1. pag. 419.*

re (*a*). Io sono d'avviso che si abbia da stare piuttosto a quanto ne dice Dionisio d'Alicarnasso nelle sue antichità romane (*b*), il quale osserva, che secondo le leggi di Solone, di Pittaco, di Caronda, i Greci altro non permettevano ai padri che diseredare i loro figli, e cacciarli fuori di casa, senza che potessero infligere ai medesimi pene più gravi. Che se poi i Greci posteriormente hanno maggiormente ampliata la paterna autorità presso di loro, è da presumersi che lo abbiano fatto ad imitazione delle leggi romane *.

NO-

(a) *Sesto Empirico Pirron. ipot. l. 3. cap. 24 p. 180. Eliodoro Etiop. l. 1. pag. 24. Vedi Meurs. Temp. Att. l. 1. c. 2.*

(b) *Dionisio d'Alicarnasso lib. 2. cap. 26. pag. 192.*

* *Severissime presso i Greci sempre furono le leggi contro i figli che non rispettassiero il proprio padre: e nessuna provvidenza fu mai dagli antichi legislatori prescritta contro i padri che infierissero contro i proprj figli. Mosè stesso pose per secondo precetto, dopo il rispetto verso Dio, quello verso il padre. Nulla prescrisse la legge dove parlava la natura. Acciocchè Solone facesse una legge che vietasse ai padri il porre a morte i proprj figli, sarebbe stato necessario che questo delitto fosse stato talvolta commesso nella Grecia antica; del che certamente non c'è restata memo-*

NOTA IV.

Sull' Inno d'Armodio, ed Aristogitone. Pag. 145.

Ateneo (*a*) riferisce un inno composto in onore d' Armodio e d' Aristogitone, ed il Signor *Nauze* (*b*) l' ha tradotto nel modo seguente.

„ Porterò la mia spada ricoperta
„ Colle foglie del mirto, come fero
„ Armodio un giorno ed Aristogitone
„ Quando il tiranno uccisero, e in Atene
„ Di leggi ricondusser l' eguaglianza.

„ Caro Armodion voi siete vivo ancora.
„ Fama è che siete all' isole beate
„ Ove stà Achille dai veloci piedi,
„ E' prode figlio di Tideo, Diomede.

„ Por-

moria. Un moderno legislatore nel suo Codice penale ha prescritto bastonate, prigione, ed altri castighi contro i padri che si opponessero alla libera volontà dei figli nel maritarsi. Qual prodigiosa diversità di tempi, di pensieri, e di legislatori! Nota del Trad.

(a) *Ateneo lib. 15. cap. 15. pag. 695.*

(b) *Memoria dell' Accademia delle belle Lettere tom. 9. pag. 337.*

„ Porterò la mia spada ricoperta
„ Colle foglie del mirto, come fero
„ Armodio un giorno ed Aristogitone
„ Quando il tiranno trucidaro Ipparco
„ Nelle solennità Panatenee.

„ Sia vostra gloria eterna, o caro Armodio,
„ Caro Aristogiton; poichè voi foste
„ Che il tiranno uccideste, ed in Atene
„ Di leggi stabiliste l'eguaglianza.

NOTA V.

Sui tesori dei re della Persia. Pag. 163.

Si vede, da quanto è scritto nel testo, la ragione per cui Alessandro trovò sì grandi somme accumulate nei tesori di Persepoli, di Susa, di Pasagarda ec. (a). Non so per altro se convenga credere intieramente a Giustino, quando dice (b), che dopo la conquista della Persia, Alessandro riscuoteva dai suoi nuovi sudditi 300,000 talenti, il che verrebbe a 3220 milioni di lire, moneta di Venezia. NO-

(a) *Arriano l. 3. c. 16. p. 128. Id. c. 18. p. 131. Quinto Curzio l. 5. c. 6. Diodoro Siculo l. 17. pag. 544. Plutarco nella vita d'Alessandro t. 1. p. 686.*
(b) *Giustino lib. 13. cap. 1.*

N O T A VI.

Sul ponte di barche costruito sull' Ellesponto per ordine di Serse. Pag. 191.

Questi due ponti cominciavano da Abido, e finivano un poco al di sotto di Sesto. Ultimamente è stato verificato che questo tragitto è la parte più angusta dello stretto, dove la distanza non arriva a più di 375 e mez. pertiche parigine. I ponti avendo 7 stadj di lunghezza, il Signor d'Anville ne conchiuse, che quegli stadj erano formati di 51. pertica (a).

NO-

(a) *Memoria dell' Accademia delle belle Lettere tom. 28. pag. 334.*

N O T A VII.

Sul numero delle Truppe greche sotto gli ordini di Leonida alle Termopile. *Pag. 208.*

Porrò qui sotto gli occhj del lettore il calcolo d'Erodoto l. 7. c. 202. di Pausania l. 10. c. 20; e di Diodoro lib. 11. pag. 4.

SECONDO ERODOTO.		SECONDO PAUSANIA.		SECONDO DIODORO.	
Truppe del Peloponneso.		*Truppe del Peloponneso.*		*Truppe del Peloponneso.*	
Spartani	300	Spartani . .	300	Spartani. . . .	300
Tegeati . . .	500	Tegeati . .	500	Lacedemoni . .	700
Mantineesi . .	500	Mantineesi.	500		
Orcomenj . .	120	Orçomenj .	120		
Arcadi	1000	Arcadi . .	1000		
Corintj . . .	400	Corintj . .	400		
Fliontesi . . .	200	Filiontesi .	200	Altre nazioni	
Micenj . . .	80	Micenj. . .	80	del Peloponneso.	3000
TOTALE.	3100	TOTALE.	3100	TOTALE. . .	4000
Altri Greci.		*Altri Greci.*		*Altri Greci.*	
Tespj	700	Tespj. . . .	700	Milesi	1000
Tebani. . . .	400	Tebani. . .	400	Tebani.	400
Focesi	1000	Focesi . . .	1000	Focesi	1000
Locri Opontini		Locri. . . .	6000	Locri	1000
TOTALE.	5200	TOTALE.	11200	TOTALE . . .	7400

In tal guisa secondo Erodoto le città del Peloponneso somministrarono 3100 soldati; i Tespj 700; i Tebani 400; i Focesi 1000;

in

in tutto 5200 senza contare i Locri Opontini che formavano un buon corpo.

Pausania, riguardo alle altre nazioni segue il computo d'Erodoto, e congettura che i Locri fossero 6000; il che farebbe 11200 soldati.

Secondo Diodoro, Leonida giunse alle Termopile alla testa di 4000 uomini, fra i quali 300 Spartani, e 700 Lacedemoni. Aggiunge che vi si unì un rinforzo di 1,000 Milesi, di 400 Tebani, di 1000 Locri, e d'un numero eguale di Focesi: in tutto 7400 soldati. Da un'altra parte Giustino (a) ed altri autori scrissero, che Leonida non avea più di 4000 uomini al suo comando.

Queste discrepanze verrebbero forse a sparire, se si avessero le scrizioni, che furono scolpite dopo la battaglia sopra cinque colonne innalzate alle Termopile (b). Vi resta quella dell'indovino Megistia (c), ma non somministra verun schiarimento. Le altre erano state consecrate ai combattenti delle varie nazioni. Su quella de'Spartani è detto ch'essi erano 300: un'altra porta che 3000 soldati del Peloponneso avevano combattuto contro 3 milioni di Persiani (d). Quella de' Locri è citata da Stra-

(a) *Giustino lib. 2. cap. 11.*

(b) *Strabone lib. 9. p. 429.*

(c) *Erodoto lib. 7. cap. 228.*

(d) *Id. ivi.*

Strabone, ma non trascritta (a). Il numero delle truppe doveva esservi. Ci manca l'ultima, che sarà stata dei Tespj senza dubbio; poichè non poteva riguardare nè i Focesi che non combatterono, nè i Tebani che già s'erano dati a Serse quando furono innalzate quelle colonne.

Frattanto ecco alcune riflessioni per conciliare i calcoli precedenti.

I. E' chiaro che Giustino altro non ha fatto che seguire la scrizione posta in onore dei popoli del Peloponneso, assegnando soli 4000 soldati a Leonida.

II. Erodoto non fissa il numero de' Locri; e Pausania non dà il numero di 6000, sennon per sua leggierissima congiettura. Si può contrapporgli Strabone, il quale dice positivamente (b), che Leonida non aveva ricevuto dai popoli vicini, sennon che uno scarso numero di truppe; indi Diodoro Siculo, che nel suo calcolo non ammette più di 1000 Locri.

III. Nell'enumerazione de' soldati Diodoro ha ommesso i Tespj (c), benchè ne faccia poi menzione nel corso della sua narrazione (d). In

(a) *Strabone lib. 9. pag. 429.*

(b) *Idem ivi.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 5.*

(d) *Idem ivi pag. 8.*

In vece di Tespj computa 1000. Milesj. Non si conosce in tutta l'antica Grecia d'Europa alcun popolo di questo nome. Paulmier (a) aveva congetturato che si dovesse leggere Maliesi, e non Milesj. Questi Maliesi erano gente che fin da principio prese avevano le parti di Serse (b); e siccome sembrerebbe strano il vederli tosto riuniti ai Greci, Paulmier suppone, seguendo un passo d'Erodotó (c), che non si dichiararono per il Persiano, se non dopo la battaglia delle Termopile. Ma è poi veramente presumibile, che abitando questi un paese aperto, avessero il coraggio di prender l'armi contro una nazion possente, alla quale aveano prestato giuramento di fedeltà. Sembra più simile al vero che nell'affare delle Termopile i Maliesi non somministrassero truppe, nè ai Greci, nè ai Persiani; e che dopo il combattimento spedissero qualche vascello alla flotta di Serse. In qualsivoglia maniera che l'errore siasi intruso nel testo di Diodoro, propendo a credere che in vece di 1000. Milesj, bisogna leggere 700 Tespj.

IV. Diodoro unisce 700 Lacedemoni a 300 Spartani, e la sua testimonianza viene confer-

(a) *Paulmier, Esercitazioni pag. 106.*

(b) *Diodoro Siculo lib. 11. pag. 3.*

(c) *Erodoto lib. 8. cap. 66.*

fermata da quella d' Isocrate (*a*). Erodoto non ne fa menzione; forse perchè partirono dopo Leonida. Credo che sia necessario ammetterli. Oltre l' autorità di Diodoro e d' Isocrate, gli Spartani non uscivano guari in campo senza avere con loro un corpo di Lacedemoni. Di più è certo, che que' del Peloponneso somministrarono 4000 soldati: questo numero era chiaramente espresso nella scrizione posta sulla loro tomba. Con tutto ciò Erodoto non ne conta che 3100, perchè non ha creduto di dovervi annoverare li 700 Lacedemoni; i quali per quanto pare vennero a raggiungere Leonida alle Termopile.

Dopo queste osservazioni facciamo un epilogo: Erodoto fa ascendere il numero de'combattenti a 5200. Aggiungiamovi da una parte 700 Lacedemoni, dall' altra i Locri, de' quali non è ben certo il numero, e che Diodoro fissa a' 1000 soltanto, e si avranno 6900 uomini.

Pausania conta 11200. soldati. Vi si aggiungano li 700 Lacedemoni, da lui ommessi ad esempio di Erodoto, e si avranno 11900 uomini. Riduciamo, secondo Diodoro, li 6000 Locri a 1000 solamente; il totale tornerà a 6900. soldati;

Il

(a) *Isocrate, Panegirici to. 1. p. 164. Dom. 1. ed. in Archidamo tom. 2. pag. 62.*

Il calcolo di Diodoro ci dà 7400 soldati. Se vengasi a cambiare 1000 Milesj in 700 Tespj, si avranno 7100 uomini; in guisa che si può stabilire che Leonida aveva seco 7000 soldati in circa.

Si sa da Erodoto (*a*), che gli Spartani erano secondo il solito accompagnati da Iloti. Gli antichi autori non li hanno compresi ne' loro calcoli. Forse questi non erano più di 300.

Quando Leonida ebbe l' avviso ch' era colto alle spalle, licenziò la maggior parte delle sue truppe; non tenne presso di se che gli Spartani, i Tespj ed i Tebani; il che faceva un corpo di 1400 soldati; ma la maggior parte aveva dovuto soccombere ne' primi attacchi, e se vogliasi prestar fede a Diodoro (*b*), Leonida non aveva più di 500 soldati, quando fece la risoluzione di attaccare il campo persiano.

FINE.

NOI

(a) *Erodoto lib. 7. cap. 229. e lib. 8. cap. 25.*
(b) *Diodoro Siculo lib. 11. p. 8. e 9.*

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione dei P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Viaggio d' Anacarsi il Giovine nella Grecia Tomo primo MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 30. Maggio 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*

Registrato in Libro a Car. 445. al Num. 3264.

Marcantonio Sanfermo Seg.